

Ferruccio Marcoli

**FARE STORIE.
IL PENSARE GENERATIVO**



2010

○
Istituto
ricerche
○ di ○
gruppo

A Ines, Alessandra e Elanor

SOMMARIO

1. La gravidanza nel corpo sociale

- 1.1. Premessa
- 1.2. Grembo sociale e oscillazione.
- 1.3. Il laboratorio di applicazione creativa
- 1.4. Il grembo sociale originario.
- 1.5. Linguaggio, parola, lingua.
- 1.6. La nascita fonda lo schema di transizione.
- 1.7. Poter stare in odio.
- 1.8. Estrarre dal linguaggio la parola e la lingua
- 1.9. La lezione freudiana e 'Fare storie'
- 1.10. Lo snodo dall'assunto di base attacco fuga
- 1.11. L'adeguata potenza aggressiva
- 1.12. Il doppio terrificante
- 1.13. Mettere in forma anziché mettere in atto
- 1.14. La scoperta del tesoro è "un fatto scelto"

2. La nascita

- 2.1. Lo schema trasduttivo è sempre operante.
- 2.2. Assunti di base e simbolizzazione
- 2.3. Quando la seconda gravidanza può dirsi conclusa?
- 2.4. La lezione inaspettata
- 2.5. Successione e intenzione
- 2.6. Il travaglio e l'espulsione
- 2.7. L'angoscia indescrivibile
- 2.8. L'esempio negativo di Bion
- 2.9. Il piacere della raffigurazione

3. Il grembo affettivo. Il laboratorio delle storie.

- 3.1. La relazione contenitore-contenuto
- 3.2. Un campo discreto per contenere le storie
- 3.3. Il poter non fare
- 3.4. I telefoni per attenuare l'ansia
- 3.5. I limiti di tempo
- 3.6. I bambini fanno storie (1° episodio): la trascrizione.
- 3.7. La pratica patetica e l'intenzionalità
- 3.8. Fare e giocare: i personaggi-vettore (2 episodio)
- 3.9. La generazione e la conservazione dei segni

4. Rêverie e interpretazione

- 4.1. L'amplificazione
- 4.2. L'ascolto
- 4.3. La rêverie e la voce
- 4.4. La passione e il linguaggio (3° episodio)
- 4.5. La paura di morire
- 4.6. L'apprendistato della separazione
- 4.7. Simbolizzazione del corpo e perfetta interpretazione
- 4.8. Due linguaggi
- 4.9. La catena simbolica

5. Le pratiche rituali

- 5.1. Racconto inaudito e schema conoscitivo
- 5.2. Fuggire o modificare la frustrazione?
- 5.3. Capacità di tollerare l'ansia e simbolizzazione
- 5.4. Due approcci diversi alle storie
- 5.5. "Anche domani non ci saremo": il rituale simbolico
- 5.6. L'esordio dell'apprendimento dall'esperienza
- 5.7. L'attraversamento della dipendenza
- 5.8. L'interiorizzazione della guida
- 5.9. Il contagio
- 5.10. Una graduale messa a fuoco

6. La naturalizzazione transduttiva

- 6.1. Il linguaggio al lavoro
- 6.2. Lo straniero in casa propria.
- 6.3. Anticipare il futuro
- 6.4. Il Puro Gioco
- 6.5. La naturalizzazione
- 6.6. Naturalizzazione e transduzione
- 6.7. Disincanto e spiegazione
- 6.8. Dare voce alla lingua eroica
- 6.9. L'approdo all'accoppiamento
- 6.10. La necessità della relazione intersoggettiva

7. L'alleanza di lavoro

- 7.1. Un'anima con i denti
- 7.2. I tre quaderni
- 7.3. Il grembo del tempo e l'eco

- 7.4. Familiarizzazione e naturalizzazione
- 7.5. Addomesticare i pensieri.
- 7.6. La svolta: dall'attacco-fuga alla dipendenza
- 7.7. Lo specchio opaco della rêverie
- 7.8. Contro ogni dipendenza

8. Il pensare generativo

- 8.1. Ce la fai a sopportare?
- 8.2. Il linguaggio della sostituzione
- 8.3. La catena «congettura-esperimento-congettura»
- 8.4. Quale nuova storia?
- 8.5. Comprendere e decidere
- 8.6. In conclusione: Calvino

9. Indice autori

10. Bibliografia

1. LA GRAVIDANZA NEL CORPO SOCIALE*

1. Premessa

Per lungo tempo sono stato vicino a bambini particolarmente aggressivi che raramente riuscivano a stabilire rapporti ragionevolmente armoniosi con i compagni e con la scuola. Fra i tanti ne ho conosciuto uno di poco più di otto anni, che viveva separato dalla madre, che non conosceva il padre e che con la sua tenace litigiosità era istintivamente portato a sfidare gratuitamente i suoi coetanei producendo, anziché amicizie, repentine e dolorose rotture in ogni rapporto appena abbozzato. Il suo nome era Mauro e per aiutarlo predisposi uno speciale laboratorio che, come un grembo sociale, addolcisse in qualche ragionevole modo il suo mondo e lo aiutasse a passare dalla posizione prevalente di chi vive i compagni come nemici (da attaccare o da fuggire) a quella in cui essi possono venire accolti per fare qualcosa di utile insieme.

Più tardi, perfezionandolo, chiamai quel luogo *il laboratorio delle storie*.

A Mauro mi dedicai convinto “che una vita mentale di gruppo è essenziale per la pienezza di quella individuale, indipendentemente da qualsiasi necessità temporanea o specifica, e che la soddisfazione di questo bisogno deve essere cercata per mezzo della partecipazione a un gruppo”¹.

Osservandolo in classe, vedevo un ragazzino infelice che, non solo sembrava volesse sfidare i compagni, ma pure me a conoscere i desideri, i sentimenti primitivi non ancora verbalizzati, i contenuti di potenza o onnipotenza che lo spingevano irresistibilmente ad agire in quel modo².

In quegli anni, ero particolarmente attento alle *Esperienze nei gruppi*³ e ritenevo che ci fosse qualcosa di sospeso nel ragionamento che W.R.Bion sviluppava sul rapporto tra individuo e gruppo. Ritenevo infatti che il modello che rinviava ai noti *assunti di base*⁴ fosse rimasto incompiuto e che, malgrado l'indubbia fecondità, meritasse di essere ulteriormente approfondito in relazione alla pratica terapeutica.

Nel contempo mi stimolava E. Jaques sia in merito all'uso individuale dei sistemi sociali come difesa contro le ansie primarie, sia rispetto alla necessi-

* *L'educazione sentimentale*, n.9, settembre 2007, Guerini e Associati, Milano

¹ Bion W.R., 1948-1951, *Esperienze nei gruppi*, Armando Roma, 1971, p.61

² Jaques E., 1982, *La forma del tempo*, Centro Scientifico Torinese, 1988, p.63 : “Gli obiettivi sono intenzioni; le intenzioni possono scaturire da sorgenti protomentali inconscie e contribuire, allo stesso tempo, all'azione razionale. (...)Le nostre predizioni o idee del futuro e, quindi, della cosiddetta direzionalità del tempo e del flusso, possono essere considerate l'espressione del modo conscio di formulare stati inconsci della mente nel presente con i loro desideri, obiettivi e intenzioni in continuo movimento.”

³ Marcoli F., 1988, *Wilfred R.Bion e le esperienze nei gruppi*, Armando, Roma

⁴ Bion W.R., cit., pp. 156-169.

tà di favorire l'apprendimento dell'incertezza per mezzo di *laboratori di applicazione creativa*⁵, ch'egli considerava indispensabili ad un'intelligente elaborazione dei conflitti.

2. Grembo sociale e oscillazione.

Avvicinai quindi Mauro, seguendo l'intuizione che una grande parte delle sue difficoltà in gruppo dipendessero dall'incapacità a realizzare una regolare *oscillazione da un assunto di base all'altro*.

Consideravo infatti il presupposto che chi riesce a svolgere l'oscillazione è "sano socialmente", mentre soffre di disadattamento chi si "fissa" su uno solo dei tre classici assunti evidenziati da Bion⁶.

Vedevo quindi nella litigiosità di Mauro, nella sua aggressività distruttiva verso i compagni e quindi nel suo "andarsele a cercare", il segno della sua impotenza a *sciogliersi dal nodo* costituito dall'assunto di base attacco-fuga mentre, all'opposto, immaginavo i suoi compagni meglio adattati che riuscivano a passare - a seconda delle circostanze e degli stimoli - da un assunto di base all'altro come se si muovessero su un rigo musicale (un trigramma anziché un pentagramma) composto di tre linee: assunto di base attacco-fuga (abAF), assunto di base di dipendenza (abD), assunto di base di accoppiamento (abA) come mostra lo schema (Fig.1.1) seguente:

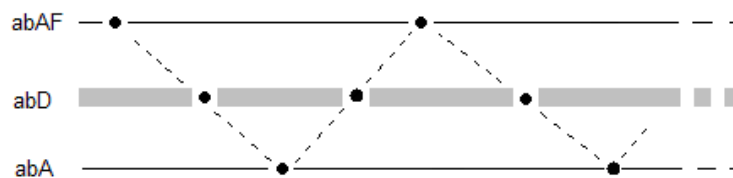


Fig.1.1

Il mio intento era pertanto di condurre anche lui, come i suoi compagni, a "praticare" le emozioni su tutte le corde offerte dalla mentalità di gruppo e, allo scopo, offrendogli un ambiente emotivo in cui sussistessero:

- a) la possibilità di esprimere aggressività senza temere ritorsioni (abAF)
- b) una condizione di dipendenza esclusiva rispetto all'ordinaria esperienza relazionale (abD);

⁵ Jaques E., 1970, *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino, 1978, p. 134.

⁶ 1) Assunto di base di attacco-fuga (abAF), per il quale il gruppo è rigorosamente funzionale a garantire agli individui che lo compongono le possibilità sia di combattere contro qualche cosa, sia di fuggire da qualcosa 2) Assunto di base di dipendenza (abD), secondo il quale gli individui si riuniscono in gruppo per ricevere protezione in posizione di dipendenza da un'entità scelta.

3) Assunto di base di accoppiamento (abA), per il quale gli individui si aggregano sulla base di una fantasia secondo cui da quel gruppo avrà origine un risultato di straordinaria importanza. (Marcoli F., *Wilfred R. Bion e le esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1990, p.59)

c) un modello devoto di coppia genitoriale sostitutiva (abA).

3. Il laboratorio di applicazione creativa

Considerando con Bion che gli assunti di base di dipendenza, accoppiamento e attacco-fuga compongono la controparte psichica permanente delle caratteristiche fisiche dell'animale dell'orda e corrispondono alle "pulsioni emotive originarie" che hanno la funzione preminente di "legare"⁷ tra di loro i diversi stati d'animo da cui dipende l'adattamento sociale di ogni individuo, vedevo nel passaggio da uno all'altro un aspetto essenziale del processo di sviluppo e di crescita. Per costituire un nuovo legame ritenevo pertanto indispensabile svincolarsi da quello pre-esistente (per recuperarlo comunque in un tempo successivo a seconda delle sollecitazioni ambientali) e dotarsi infine della regolare disposizione a farlo⁸.

La transizione da una nota del trigramma all'altra potrebbe essere raffigurata come un pendolo (Fig.1.2) che oscilla da un da un assunto di base all'altro:

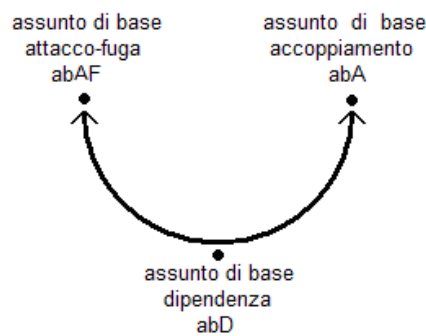


Fig. 1.2

Aiutare Mauro a "sciogliersi dal nodo" della sua fissazione in attacco - fuga voleva quindi dire riattivare e rielaborare lo schema di passaggio della nascita (nella fig. : la freccia biunivoca ↔) per integrarlo in un processo di sviluppo e di crescita non più dipendente dalle intenzioni inconse (Jaques) che pressavano il bambino a irresistibilmente comportarsi come si comportava quando "sprofondava" nel corpo sociale.

Avvicinai Mauro sollecitato da Sonia, sua docente di sostegno, che gli disse che desideravo conoscerlo avendo trovato i suoi disegni belli e interessanti.

⁷ Bion W.R., 1970, *Attenzione e interpretazione*, 1973, 90sg. Si veda pure in *Esperienze nei gruppi*, cit., pp. 103-9

⁸ Questa disposizione - e in *Attenzione e interpretazione* compare una novità concettuale rispetto alle *Esperienze nei gruppi* - dipende da un'ulteriore pulsione emotiva originaria: la nascita. La nascita non coincide solamente con il parto ma è qualcosa di più: un modello per ogni esperienza transitiva da uno stato mentale all'altro.

Bion, W.R. 1970, *Attenzione e interpretazione*, cit. : "Nascita, guerra (attacco-difesa), dipendenza e accoppiamento sono infatti le situazioni di base cui corrispondono le pulsioni emotive di base". Si veda anche sulla nascita: Bion W.R., 1975, *Caesura* in *Il cambiamento catastrofico*, Loescher Torino, 1976, p.89-90.

Per la verità, non è che il bambino avesse mostrato particolare entusiasmo alla notizia. Tuttavia, Sonia gli propose di rappresentare con un disegno l'incontro che avrebbe avuto con me.

Mauro raffigurò il suo banco con al centro un enorme portamatite. Dispose se stesso al centro (un po' spostato sulla destra verso Sonia) e a sinistra mise me. Sullo sfondo, la tenda tirata e un quadro alla parete (Fig.1.1)⁹.

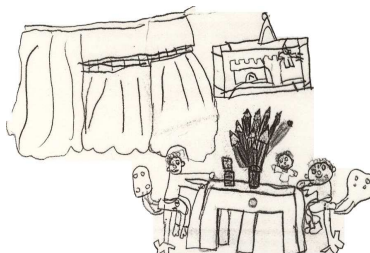


Fig. 1.3

Disegnando, Mauro ripeteva di essere molto stanco perché la notte non aveva dormito a causa di una compagna di camera che non smetteva di chiacchierare.

4. Il grembo sociale originario.

S'impone qui un passo a ritroso che spieghi come mai Mauro dormisse in camera con una compagna e non a casa sua. La madre del piccolo, nubile, nata e cresciuta in Portogallo, aveva lasciato il suo paese con la figlia primogenita di 9 anni, trasferendosi in Svizzera nella speranza di migliorare le condizioni di vita. In Ticino aveva avviato una relazione con un uomo di lingua tedesca. Il rapporto, burrascoso, si interruppe bruscamente durante la gravidanza. Quando Mauro nacque l'uomo rifiutò di riconoscerlo. La donna, fu accolta in una casa di ragazze madri e più volte pensò di dare il figlio in adozione.

Mauro nacque dopo un parto lungo e travagliato. L'allattamento al seno che l'avrebbe aiutato nel contrastare l'ittero neonatale ebbe breve durata. La donna decise comunque di tenere il bambino con sé e la figlia maggiore e di tornare a vivere nella casa per ragazze madri dove restò finché, rimessasi dal parto, non trovò lavoro e un piccolo appartamento. A sette mesi Mauro fu ricoverato in clinica: faticava a respirare. Vennero individuati segni di denutrizione e il piccolo rimase in osservazione per tre mesi. Nel contempo la commissione tutoria, con il consenso della madre, decise di collocarlo in una famiglia affidataria che già ospitava altri bambini di età diversa ma con

⁹Con una diversa impostazione il caso di Mauro è apparso in *L'educazione sentimentale*, n.9, settembre 2007, Guerini e Associati, Milano e in *Logopedia e comunicazione*, no.2, maggio 2005, Erickson

problemi analoghi. Accudito premurosamente, Mauro ritrovò la salute, a 15 mesi le prime parole, a 18 i primi passi. Comunque, a tre anni, all'inizio della scuola materna mostrava un ritardo nell'apprendimento della lingua e nel disegno e ai pasti letteralmente si abbuffava.

5.Linguaggio, parola, lingua.

L'incontro con Mauro avvenne il giorno successivo a quello del disegno. Felice di vedermi, mi mostrò immediatamente come mi aveva immaginato e raffigurato. Gli chiesi di parlarmi del suo disegno e, immediatamente, constatai che era incapace, non solo di adeguarsi alle imposizioni della lingua, ma che farfugliava parole senza ordine né chiarezza. Faticosamente riusciva infatti a farsi capire con un linguaggio infarcito di versi e suoni onomatopeici simile a quello di un bambino che muove i primi passi verso l'apprendimento della lingua materna.

Nella inclinazione di Mauro a fissarsi nel suo idioletto e nella sua difficoltà ad accedere alla lingua intravedevo il complesso rapporto con la madre. La mia valutazione era inevitabilmente influenzata dalle vicissitudini che avevano marcato la sua esistenza prima e subito dopo la nascita:

- il brusco interrompersi della relazione tra madre e padre;
- il pensiero della madre di dare il bimbo in adozione;
- il parto lungo e travagliato;
- l'ittero neonatale;
- il breve periodo di allattamento;
- il ricovero in clinica per disturbi alla respirazione;
- la denutrizione;
- la permanenza in clinica per tre mesi;
- l'affidamento a una famiglia sostitutiva.

Mi parevano, questi, motivi abbondanti per sostenere che Mauro fosse entrato nel mondo con il piede sbagliato e che dovesse sussistere un serio fondamento alla sua avversione verso quell'universo ostile.

7.Poter stare in odio.

L'impegno di Sonia e mio era quello di consentire a Mauro di riattraversare simbolicamente la sua difficile gravidanza sociale aiutandolo a trovare le risorse per affrontare il senso di sconvolgimento e di violenza mosso dalle ansie primarie. Nell'idioletto del bambino sentivo convergere tutti i nodi che non aveva potuto sciogliere. Da un lato comparivano i diversi segni di immaturità, di ritardo di disarmonia evolutiva e di relazione, dall'altro, proprio

quel singolare linguaggio diventava il punto prezioso dal quale avviare il cambiamento. Mi impegnai quindi a decodificarlo per capire se successivamente poteva trasformarsi in una lingua comunicabile.

8. Estrarre dal linguaggio la parola e la lingua

Non subito con la parola (molto disturbata dall'aggressività sadica scaricata sostitivamente sulla lingua materna) ma con il disegno, Mauro ci consegnava un linguaggio privato dal quale potevamo estrarre gradualmente , prima la parola e poi la lingua. Dentro di me immaginavo pertanto che parola e lingua fossero presenti in forma potenziale come una ricchezza chiusa in un forziere nascosto in qualche segreta parte di un "isola del tesoro". Trasognando mi figuravo sia l'una che l'altra una dote di cui ordinariamente il figlio si avvale grazie alle pratiche espressive e di comunicazione ripetute nel quadro della relazione di dipendenza esclusiva e devota dalla madre. Solo che la situazione di Mauro non era ordinaria e l'ipotetico patrimonio di cui egli era dotato, più che a una ricchezza, faceva pensare a un composto di "oggetti eterogenei, usati, rotti e disparati, sporchi, apparentemente senza alcuna utilità e valore"¹⁰ utili – se riuscivano a essere veramente tali - come oggetti sostitutivi disposti a vigilare sull' Io come farebbe una madre sul bambino¹¹.

Si trattava quindi di addentrarsi nell' "isola del tesoro" del suo idioletto per condividere con lui l'avventura di seguire – passo dopo passo – gli accadimenti che, tutt'insieme, avrebbero composto una storia possibile e irrealistica necessaria per rinvenire – nella scoperta del tesoro – i depositi di qualcosa che gli apparteneva (ma che Mauro ignorava di possedere a causa della reale inadeguatezza della sua seconda gravidanza) e che, Sonia ed io, eravamo convinti essere per lui decisivo scoprire.

Nell'avviare il gioco di scoperta del tesoro - deposito insondabile delle mitologie nelle quali cadono i desideri che i sogni notturni non riescono ad appagare - rimasi colpito soprattutto dal quadro alla parete (Fig. 1.4), l'unico elemento immaginario della rappresentazione: nell'aula c'erano il tavolo, le sedie, il portamatite con le matite, ma il quadro no .



Fig. 1.4

¹⁰ Grunberger B., 1971, *Narcisismo*, Einaudi, Torino, 1998, p.270

¹¹ Green A., 1976, *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Borla, Roma, 1985, p. 63

Mi chiedevo che “traccia” poteva essere e dove, in un certo senso, Mauro aveva deciso di portare Sonia e me (la mia idea era di capire quali fossero i contenuti protomentali della sua decisione¹² di fare quel disegno e non un altro). A Mauro chiesi - incuriosito - se se la sentiva di ingrandire il disegno presente nel quadro per farci capire meglio cosa rappresentava. Il bambino non si fece pregare e, sotto gli occhi di Sonia e miei, con gesti rapidi e precisi, in un attimo ne tracciò uno nuovo.

Da parte mia cercai di ricostruire le forme e i movimenti di un progetto (ancora invisibile) a partire dai pochi indizi a disposizione per:

- (1) poter raccontare una storia che andasse bene anche a lui e, contemporaneamente,
- (2) comunicare a Mauro che il suo piacere - quello che dimostrava nel disegnare - era condiviso: il suo piacere era anche il nostro e
- (3) mettere in funzione lo schema di passaggio ↔ indispensabile per favorire lo snodo dalla fissazione in abAF e affrontare - non da solo - la paura di morire “che il bambino non è in grado di tenersi dentro”.

Non era pertanto difficile, per Sonia e per me, tollerare il disagio che Mauro ci trasmetteva con il suo linguaggio balbettante. Serviva avere pazienza, molta pazienza, per essere sicuri di non sbagliare pista nel richiedere a Mauro di confermarci con il linguaggio di cui era capace - dotato comunque di parole seppur malcerte - se era giusto quello che raccontavamo:

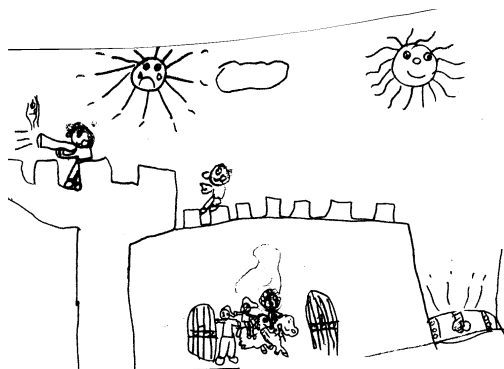


Fig. 1.5

“Nel castello ci sono soldati e cavalli. Le tre figure a cavallo davanti al castello sono la Sonia e il Ferruccio e un loro amico. Sulla torre un soldato suona l’allarme. Deposto a terra, a destra in basso, c’è un baule con un tesoro. In cielo c’è un sole triste perché non vede il tesoro mentre l’altro sole è felice perché lo vede ma non può prenderlo perché non può scendere dal cielo. Nel tesoro ci sono molti segreti mentre nel castello c’è un nemico”.

¹² Cioè le sue intenzioni inconscie: cfr. Jaques E., *La forma del tempo*, cit., p.86

Volevo che fosse lui a indicarci, attraverso l'interpretazione che con le mie parole davo del suo disegno, se la storia che *gli* raccontavo era quella "giusta" (cioè se era la *sua* storia). Attento a considerare le modalità con cui Mauro declinava simbolicamente le sue storie sul rigo degli assunti di base mi sforzavo di aderire con la mia (nostra) accoglienza al "potente fluire" dell'intenzionalità, caratteristica principale della sua attività mentale inconscia¹³.

9. La lezione freudiana e 'Fare storie'

Nel predisporre il laboratorio di applicazione creativa – che ho poi denominato "*fare storie*" – avevo in mente un punto della lezione freudiana¹⁴ secondo cui i sogni che si susseguono costituiscono un insieme: ciò che in un primo sogno è posto al centro, nel successivo è solo perifericamente accennato e viceversa; in tal modo i due sogni si integrano a vicenda. Nel contempo mi sforzavo di considerare le più interessanti ricadute delle moderne scoperte psicofisiologiche sul sogno che mi incitavano a vedere il mondo dei sogni nella forma di un fenomeno articolato e complesso – caratterizzato da uno specifico linguaggio « onirico-immaginario » - distinto da quella della veglia e del sonno e che attraversa l'uno e l'altro stato esprimendosi dentro di essi in modo diverso. Immaginavo che, nella camera oscura del sogno, il sogno – come in una sala cinematografica – muovesse le emozioni sullo schermo della mente sottoforma di immagini e suoni che solo il buio consente (quando lo consente) di afferrare. Nell'esposizione alla luce della veglia, intravedevo la presenza del linguaggio onirico-immaginario del Sogno sovrapposto (con le sue fantasie) ai colori del giorno e in essi disperso fino a rendersi invisibile per la troppa luminosità.

Constatavo che, con la relazione esclusiva con Sonia e con me, la disposizione di Mauro a snodare *lo schema trasduttivo* si attivava in concomitanza con un viaggio verso l'ignoto: un processo quindi di cui né Sonia né io, né tantomeno lui sapevamo *coscientemente* la destinazione ma che (in quanto viaggio) era palesemente mosso da una decisione (Mauro raccontava "quella" storia e non un'altra) diretta a un obiettivo "giacché una scelta può essere compiuta solo in relazione ad un risultato progettato"¹⁵. Si trattava di pazientare per capire in quale porto noto l'intenzione inconscia – ignota – si sarebbe palesemente manifestata. Con i disegni conservammo la storia. All'inizio dell'incontro successivo la raccontai nuovamente a Mauro e constatai che si ricordava bene quanto avevamo fatto e detto e che era felice di proseguire il lavoro con un altro disegno (sempre scandito dal suo particolare linguaggio onomatopeico).

¹³ Jaques E., cit., p.81.

¹⁴ Freud S., 1900, *L'interpretazione dei sogni*, OSF, 1980, p.479

¹⁵ E. Jaques, cit. p.89

Da parte mia mi impegnavo come in precedenza a tradurre in parole quanto gli vedevo raffigurare (Fig. 1.6):

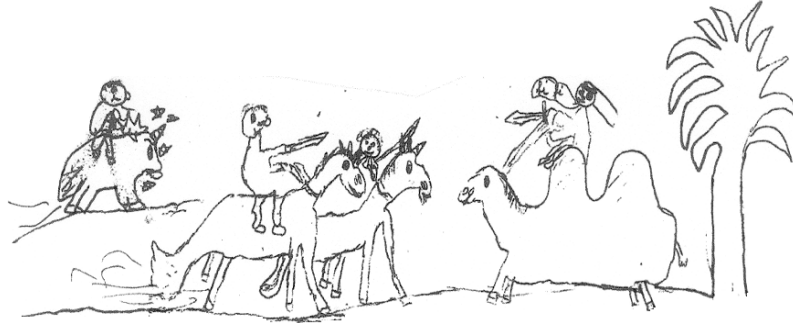


Fig.1.6

“Sonia e Ferruccio vanno nel deserto dove incontrano un arabo armato di spada che cavalca un cammello. L’arabo fischia – fii,fii - per chiamare i suoi compagni”.

La trascrizione dell’incontro mi ricorda la conversazione che c’è stata tra noi:

“Dove stai tu Mauro mentre noi siamo a combattere?” gli chiese Sonia. Con i suoi mezzi espressivi , ma inequivocabilmente, Mauro ci fece capire che era rimasto nel castello perché aveva paura e che lui era il soldato che suona la tromba. “Ci lasci andare da soli a combattere per te? feci io “Perché non vieni con noi, così possiamo aiutarci.” proposi. Mauro dapprima esitò, poi completò il disegno con la figura a sinistra in alto che ripropongo (Fig. 1.7):



Fig.1.7

“Mauro vince la paura e raggiunge Sonia e Ferruccio con un cavallo più piccolo ma forte, con un corno e una stella luccicante per aiutarli a combattere contro l’arabo”

10. Lo snodo dall’ assunto di base attacco fuga

Può sembrare che nel procedere con l’esperienza io sapessi con precisione dove stavamo andando ma non é vero. Devo ammettere che certe cose non

le sapevo; mi lasciavo condurre dall'intuizione, sulle tracce dei concetti che mi avrebbero consentito di rappresentarla. All'idea di far disegnare a Mauro delle storie in successione accostavo perciò l'aspettativa di reperire, prima o poi, in mezzo a tutte le variabili presenti in una serie di storie qualche punto invariante - qualche stratificazione di base, qualche appiglio o chissà cosa d'altro - che mi dessero il conforto che regala una regola: quello di poter ottenere risultati non per caso. Mi consolavo – prendendo spunto da altre lezioni oltre a quelle freudiane¹⁶ - dicendomi che se apprendere è interpretare segni e geroglifici, prima o poi qualcosa avrei appreso. Quando ci rivedemmo, a Mauro raccontai nuovamente la storia della volta precedente che subito egli si mostrò impaziente di proseguire con il disegno che aveva in mente (Fig.1.8). Appena lo ebbe terminato, glielo “tradussi in lingua”:

“Rinchiusi in una prigione stanno un nostro amico e un nemico che è stato imprigionato dai suoi compagni perché non si fidano più di lui. Gli uomini imprigionati sono incatenati ai piedi a una boccia di ferro. Il nemico imprigionato è molto arrabbiato e cerca di stortare le sbarre per uscire ma non ce la fa perché è troppo grasso. Sul tetto della prigione c'è un guardiano che viene colpito dal Ferruccio che arriva al galoppo prima di Mauro e Sonia perché il suo cavallo ha anche le ali.”

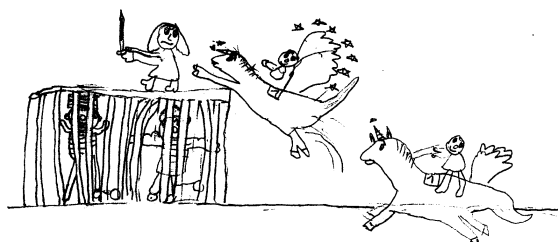


Fig.1.8

‘Fare storie’ non coincide *sic et simpliciter* col raccontarle o sentirle raccontare: facendo storie Mauro ci dava accesso al suo idioletto (ci apriva le porte del castello) e nel contempo attuava una pratica di segni che, per quanto ancora da decifrare, erano sempre meglio compresi da Sonia e da me. Certo, noi dovevamo continuamente prestargli le parole per spiegargli il disegno che lui stesso aveva fatto ma un “dato” appariva sempre più evidente e il disegno della 3^a storia è in questo senso esemplare: se lo si osserva così com’è si vedono due cavalli e due cavalieri in movimento, se invece si tengono in conto le azioni e i ragionamenti registrati in diretta lavorando con il bambino, si scopre che il cavaliere è sempre lo stesso (si veda il numero 1 che

¹⁶Deleuze G., 1964, *Proust e i segni*, Einaudi, Torino, 1967, p.6.

compare sulla sella), rappresentato, dapprima, mentre si avvicina al galoppo alla prigione e, in un secondo tempo, mentre si lancia contro il nemico. Non è forse questa una trasposizione iconica del movimento (più volte simbolizzato con la freccia →) che volevamo attivare per favorire le oscillazioni da un assunto di base all'altro?

Dall'apprendistato che stavo compiendo imparai quindi che ogni disegno di Mauro sottintendeva una pratica patetica: un "fare" che si precisava tratto dopo tratto, anzi gesto dopo gesto, grido dopo grido, mentre gradualmente si dipanava il viaggio intersoggettivo per trovare i segni per farsi capire. Proseguendo gli incontri nutrivo in cuor mio due sentimenti opposti: da un lato il timore di non combinare nulla di utile per attenuare le difficoltà del bambino e quindi perdere tempo; dall'altro l'intuizione di perseguire un apprendimento che, pur oscuramente, richiedeva proprio che si perdesse del tempo. Ero consapevole di non seguire i dettami di una scuola psicologica ma di compiere una pratica particolare che mi conduceva a individuare nelle storie di Mauro gli stessi moti d'animo che sentivo in me mentre ero con lui e con Sonia: *paura dell'ignoto e desiderio di esplorare l'ignoto*. Giunsi alla conclusione – ovvia – che paura e desiderio dell'ignoto sono le forze motrici che inibiscono o eccitano la mente di chi cerca di tradurre i propri pensieri in un'azione: gli appigli per aggrapparsi nell'affrontare le successive storie di Mauro. In ogni caso Sonia, in un resoconto consegnato alla direzione della scuola, mi confortava: "è molto bello vedere con quanto impegno e passione Mauro riesce ora ad esprimersi con il disegno. Il suo linguaggio orale ne è avvantaggiato e le frasi sono certamente migliorate sia sintatticamente, sia semanticamente". Per quanto poco incline a prendere subito per buoni certi risultati, constatavo comunque che dovevo prestare sempre meno parole a Mauro perché sempre di più ci pensava lui.

11. L'adeguata potenza aggressiva

Nella 4^a storia il bambino, invece di rimanere chiuso nel castello per la paura e limitarsi a suonare la tromba o lasciarmi lottare da solo contro i nemici (3^a storia), prende il mio posto e libera prigionieri e animali e mentre disegna (tra tante pause e esitazioni) dice (Fig. 1.9):

"Mauro ha liberato i prigionieri... uno ha ancora la palla al piede. L'altro è molto forte ... è riuscito a toglierla... e a lanciarla contro un albero...l'albero si piega... e libera gli scoiattolini e gli uccellini ... che erano in gabbia tra le fronde."

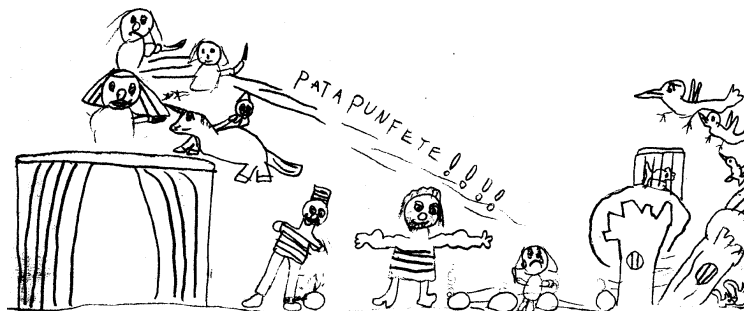


Fig.1.9

Giunti a questo punto bisogna dire che lottare contro gli impulsi aggressivi non significa inibire ogni forma di aggressività bensì acquisire un'adeguata *potenza aggressiva* in contrapposizione all'inclinazione alla distruttività. In linea generale, la legittimazione a esprimere l'aggressività in modo funzionale alla sopravvivenza dipende intimamente dal desiderio di "garantire la vita migliore al figlio" cui generalmente è la madre che si fa rappresentante e portavoce. Così non è stato per Mauro che solo malamente ha potuto fare ciò che è regolare per un neonato: fare temporaneamente *tutt'uno con la madre*. Troppi erano gli ostacoli oggettivi in un'epoca del suo sviluppo in cui la relazione è immediata e esistenziale e che costituisce il punto di convergenza dei fantasmi inconsci originari, in primis: la paura di morire e l'angoscia dell'unità minacciata che si manifestano, combinate, sottoforma di un *terrore senza nome*. Dal tempo della sua gravidanza sociale reale, Mauro ha ereditato un linguaggio forzatamente poverissimo di parole anche se ricco di segnali. La fissazione in attacco-fuga era pertanto inevitabile data la dominanza dell'ansia persecutoria e, per ottenere che Mauro realizzasse lo "scatto" atteso, sentivo che, con Sonia, dovevamo in un qualche modo legittimare la sua potenza aggressiva mentre si presentava con il linguaggio sostitutivo del disegno.

12. Il doppio terrificante

Dotato di armi migliori per difendersi (e per offendere) e, con il sostegno delle parole mie e di Sonia che gli descrivono la storia che *lui* sta facendo, Mauro può cominciare a raccontare il suo disegno ed è un racconto titubante e confuso, strapieno di idee concitate, scaricate alla rinfusa, come preso dall'ansia di espellerle da sé: l'albero non è più la palma della 2^a storia; il nemico in prigione non è grosso come nella 3^a storia. Tuttavia, per quanto confusamente, la 5^a storia di Mauro (Fig. 1.10) esprime apertamente sia il suo

bisogno/desiderio di essere rassicurato sia quello di muoversi con fiducia verso l'ignoto:

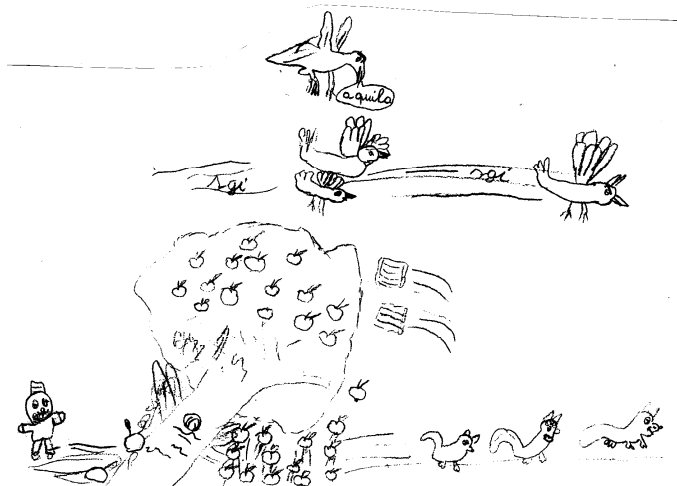


Fig. 1.10

“Dall’albero ...cadono due gabbie di uccellini ... scappano anche tre scoiattoli spaventati ...”

Chiesi a Mauro chi erano gli scoiattoli.

“Io sono l’ultimo... il primo è Ferruccio ... poi c’è la Sonia...”

“E gli uccelli?” domandai ancora.

“Ferruccio sta davanti e io sono sotto la Sonia...ma arriva un’aquila che è nemica e vuole prendere gli uccellini...”

“Però l’uccellino Mauro è ben protetto dalla Sonia, vedi come l’hai disegnato?”

“Ma ci sono anche i mostri! Ce ne sono tanti!” osò allora lui.

Messo cautamente in funzione lo schema trasduttivo, e quindi sciolto il primo nodo, non ero stupito che comparisse *il mostro*. Tante cose i bambini ‘non sanno’ e ‘non riescono a capire’. Ogni cosa nuova è come un visitatore straniero che bussa alla mente e non dice se è amico o nemico. Il sistema immunologico più radicale (quello che muove l’abAF) sentenzierebbe che è *cattivo*. Nel pensiero infantile che si struttura e si sviluppa i mostri incarnano *l’altro* quando è sentito come un estraneo: Bion direbbe che è un legame che precede la determinazione del significato¹⁷. I mostri sono utili in quanto si configurano come le incognite in matematica e servono per portare a compimento un’operazione (nel nostro caso lo schema affettivo che soggiace al ‘fare storie’) senza bisogno di conoscere il loro valore. Per il pensiero affettivo, i mostri sono le x e le y che abitano provvisoriamente l’immaginario: rappresentano temporaneamente le conoscenze ancora sconosciute che si depositano nel serbatoio della mente giorno dopo giorno, in attesa di acquisire un significato: *“Siamo all’ingresso della tana dei mostri...sentite il loro verso...arr!!”* (Fig.1.11):

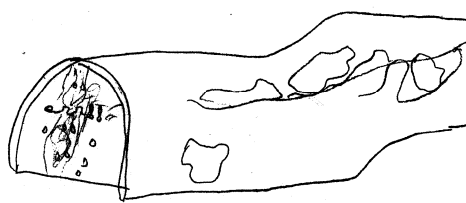


Fig. 1.11

Ho detto che una madre equilibrata (una madre capace di *rêverie* nel linguaggio bioniano) interpreta immediatamente i segnali di patimento nel fi-

¹⁷ Bion W.R., 1965, *Trasformazioni*, Armando, Roma, pp. 124-125.

glio, ne soddisfa le esigenze e addirittura le anticipa¹⁸: pensa al posto suo. Ritorno sul rapporto di Mauro con la propria madre, donna sola e maltrattata.

Egli fu allattato al seno solo per pochi giorni e, dopo appena sette mesi, fu ricoverato in clinica con evidenti segni di denutrizione. Visto che il seno non è solo una parte del corpo materno che dà il latte ma è un complesso ambiente affettivo – ove si trasmette quel sentimento-nutrimiento detto ‘amore’ (c’è chi lo chiama *seno buono* e vale molto di più di quello che dà solo il latte) – quando esso manca al suo posto compare e si radica una sensazione sgradevole e minacciosa¹⁹ (un *seno cattivo*) dalla quale il bambino può solo desiderare di fuggire. I mostri delle storie sono quelle sensazioni cattive.

I mostri non sono soltanto ‘cose’ sconosciute che bussano ai cinque sensi dal mondo esteriore, ma sono anche le cattive sensazioni provenienti dall’interno (il proprio doppio terrificante) : espressione del sadismo originario che Mauro non ha potuto esprimere nei confronti di sua madre (incapace di accoglierli e di ritornarglieli digeribili) e che, di conseguenza, poteva solo conservare dentro di sé (elevati a potenza). Con quest’idea in mente evidenziamo il suo accresciuto coraggio: nella 7^a storia (Fig. 1.12) anziché fuggire dai mostri Mauro si impone di incontrarli seppure grazie al nostro sostegno e alla nostra tutela.



Fig 1.12

“Ferruccio entra con una candela in mano e incontra un pipistrello. Mauro lo segue osservando con attenzione le pareti per controllare che non crollino. Sulle scarpe Sonia porta dei brillanti luccicanti che le permettono di vedere se per terra ci sono vipere...”

“Mauro guarda in alto per sorvegliare i pipistrelli e i fantasmi e precede Sonia e Ferruccio perché il suo compito è di descrivere la strada.”

¹⁸ Bion W.R., *Attenzione e interpretazione*, cit., p. 175

¹⁹ Bion W.R., 1962, *Apprendere dall’esperienza*, Armando, Roma, 1972, p.70

13. *Mettere in forma anziché mettere in atto*

Dotato di migliori risorse per affrontare il nemico, è come se Mauro riuscisse ora a consentirsi di vedere in uno specchio il proprio doppio terrificante, quello che verosimilmente (in un gioco di identificazione proiettiva eccessiva) egli puntava a trasferire su un corpo sociale inevitabilmente vissuto come persecutorio: e Sonia ed io eravamo dietro di lui – come Virgilio con Dante in groppa a Gerione mentre si calano nelle Malebolge. La paura, si sa, nasce quando non è possibile prevedere il proprio destino; il risveglio dell'ansia è un segnale importante perché stimola la risposta attiva di adattamento. Mentre avanzavamo nell'esplorazione Mauro ci preannunciava catastrofi, ma noi gli assicuravamo di non temerle. Il bambino ne era confortato e intanto i suoi 'mostri', da informi e terrorizzanti figure senza nome, si mutavano gradualmente in esseri nominabili – pipistrelli, vipere, ragni e api – appartenenti al campo d'esperienza del bambino. Inoltre comprendemmo che l'essenziale del processo di nominazione – ciò che allevia l'inquietudine – non è la somiglianza e neppure l'identità, ma – risultato importante – riuscire a fare le differenze.

Mauro aveva trovato le risorse per dare un nome – pertanto una forma riconoscibile e ripetibile – alle 'cattive' sensazioni: una scoperta utile perché tentare di allontanarle con scariche repentine – i 'capricci' – può valere nei confronti delle sensazioni provocate dal mondo esteriore ma non per quelle provenienti dal mondo interno che sono inevitabili. A quel punto, aiutarlo voleva dire sostenerlo *nel processo di trasformazione* (letteralmente: *mettere in forma*) delle lotte interiori ch'egli, fin qui, propendeva sistematicamente a *mettere in atto* a scuola con le svariate pratiche di rottura per le quali era conosciuto e temuto. Nell'8ª storia Mauro sviluppò la precedente affinando la propria capacità di rappresentare i conflitti "per finta" (com'è il caso per ogni buona rappresentazione). Il nostro intervento stimolava e sfruttava l'inclinazione originaria presente in ogni bambino a identificarsi in chi si cura di lui, facendone proprie le qualità. Ciò risultò evidente nella nuova storia (Fig.1.13) ove Mauro mi utilizzò sempre di più come modello: era lui stesso ora a resistere davanti, in primo piano, determinato a padroneggiare le proprie emozioni e sensazioni; per cominciare tentò di stabilire una prima differenza tra quelle 'cattive' e quelle 'buone':

“Su un vecchio tavolo, in un lato della grotta, c'è una tovaglia sopra la quale Ferruccio ha posato la sua candela: Nella grotta ci sono dei mostri, ma alcuni sono bravi: sono solamente un po' più poveri perché non hanno amici. “Ci sono pure dei ragni giganti e io e Ferruccio scappiamo perché abbiamo paura.” commentò Mauro.

“Ma io non ho paura, sono curioso di vederli...” replicai.

Mauro prese coraggio: *“Mi piace far vedere i mostri. Ora ne invento un po'; sono i mostri 'stramboni'. Sapete che loro mangiano carne, però non*

mangiano le persone. Io sono il capo dei mostri; così se loro vi picchiano io dico 'alt' e loro smettono. Ci sono anche le api giganti che però sono nostre amiche. Il mostro cattivo ha rubato i brillanti dalle scarpe della Sonia e ora la grotta è quasi buia..."

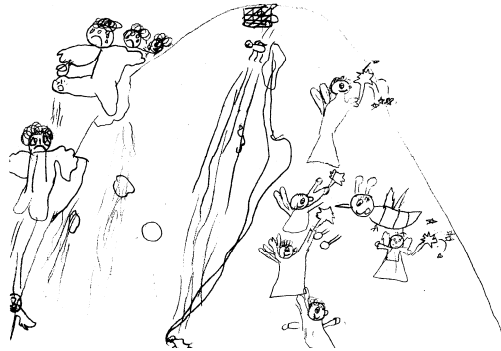


Fig. 1.13

14. La scoperta del tesoro è "un fatto scelto"

Per improrogabili impegni mancai al nono incontro. La mia assenza produsse visibili effetti nel disegno e nel racconto: la mia figura scomparve, la sollecitudine di Mauro nei confronti di Sonia si accentuò (la percepì bisognosa di aiuto vista che dopo essere stata vittima del furto ora era rimasta sola?), infine il tratto si fece più impreciso e le figure più confuse rispetto alla storia precedente:

"I diamanti che il mostro ha rubato dalle scarpe di Sonia cadono per terra sollevando tanta polvere. Anche il mostro il mostro cade, ma all'esterno della grotta e riesce a prendere un diamante che è magico. Cadendo fa tremare la grotta e il ragno, nostro amico, che stava nella sua ragnatela sul soffitto: cade e muore.

"Anche noi cadiamo e ci feriamo, ma fortunatamente in modo leggero. Mauro è però una 'fata maschio' e si trasforma con le ali regalándole anche a Sonia per permetterle di uscire dalla grotta".

Le separazioni non sono tutte uguali e diversa è la sofferenza che esse procurano, a seconda che esista la certezza del ritrovamento o siano vissute come irrimediabili (le esperienze di abbandono non mancavano a Mauro). Quando Sonia mi fece leggere la storia immaginai che l' 'amico ragno' che *cade e muore* potevo essere io; basta poco – mi dissi – perché una separazione apparentemente insignificante venga vissuta come grave e definitiva. Le circostanze vollero che la separazione si protracesse per tre settimane, quasi a obbligarci a sperimentare a fondo il problema che solleva: Mauro si ammalò e non poté frequentare la scuola, seguirono le vacanze di

Pasqua e, neanche a farlo apposta, al rientro si ammalò Sonia. Il bambino fu felice di incontrarmi: *“nella grotta siamo andati ancora più in fondo”* mi informò cominciando a rappresentarsi trasformato in *“una fata che sta volando”*. Ma presto cambiò idea: *“Non deve volare, ma camminare...”* disse e disegnò anche Sonia con noi, raccontando che (Fig. 1.14) : *“Nella grotta c’è festa: ci sono tante stelle, un spicchio di luna e una luna piena. Sulle scarpe Sonia ha nuovamente i brillanti che il mostro le aveva rubato...”*



Fig.1.14

Subito dopo, su un altro foglio in alto a destra, abbozzò il disegno (Fig. 1.15) di una strana testa:



Fig.1.15

“È cattivo questo, ha la cintura nera di karatè...è muscoloso...tentava di uccidermi ...ma io non volevo”.

“ Nemmeno la Sonia e io lo vogliamo.” gli assicura1.

“Se dico la parola magica gli sparisce il coltello che ha in mano. La parola magica è ‘stella bianca’.” dichiarò Mauro forte della strategia di dominazione scoperta attraverso il ‘fare storie’.

“Nella lotta c’è un forziere con la chiave per terra. Accanto al tesoro c’è una statua di tigre con tanti gioielli luccicanti: ha due corone, una per il Ferruccio e una per la Sonia...All’uomo cattivo cade il coltello di mano. Scompare e restano solo le stelle.”

Completò poi il disegno (Fig. 1.16) così come appare di seguito:



Fig. 1.16

“Magia o geometria?” è il dilemma dello scienziato che cerca spiegazioni. E come lo scienziato, con spirito da sperimentatore Mauro, ritenuto da tutti insopportabilmente lento, saltava con vivacità da un disegno all’altro cercando con foga spiegazioni e soluzioni per riparare le rotture. La volta successiva c’era Sonia ma io no, proseguendo la nostra non premeditata alternanza. Sonia mi riferì che il bambino non si mostrò turbato tanto era ansioso di mostrarle i disegni che aveva fatto con me.

“Io posso fare tante magie. La parola magica più importante è ‘scialanda’. Con questa parola io posso far uscire il forziere e la statua dalla grotta per darli a te e al Ferruccio. Non possiamo lasciare il tesoro nascosto.”

E prese a disegnare (Fig.1.17) , curando che la rappresentazione fosse verosimile.

“Siamo all’uscita della grotta e dalla roccia cadono alcune gocce d’acqua . Mauro ha affidato le magie a Sonia e Ferruccio; così possono volare e non devono camminare.”

“Se domani Ferruccio vede il mio disegno chissà come sarà contento!” concluse orgoglioso.



Fig. 1.17

Questa prima serie di storie con Mauro si protrasse per quasi sei settimane al ritmo di due incontri settimanali e ad essa ne seguirono altre che lo portarono alla promozione dalla seconda alla terza e infine in quarta elementare.

2. LA NASCITA COME SCHEMA TRANSDUTTIVO

1. Lo schema transduttivo è sempre operante.

1. In un precedente lavoro²⁰ rilevavo che con l'ingresso nella psicoanalisi ufficiale, Bion, malgrado l'intuibile fecondità, non perfeziona il modello costituito dai noti assunti di base, rinunciando ad approfondire ulteriormente concetti e argomenti che gli parevano poco conformi ai principi di una Società psicoanalitica peraltro molto esposta alle rotture e allo scisma²¹. Una rinuncia difficile da sopportare per chi come me era avvezzo a trattare con un sistema concettuale particolarmente stimolante e dal quale, soprattutto, si attendeva nuovi sviluppi²². Trascorsi molti anni, oggi ancora più di ieri, ritengo comunque che – tolti gli oscuramenti tattici necessari per aderire alla Società psicoanalitica – le intuizioni presenti nelle *Esperienze nei gruppi* si mantengono vive in filigrana in tutto il complesso corpo concettuale successivo di Bion. Bisogna solo cercarle. Prendiamo proprio gli assunti di base: basta addentrarsi con un po' di diligenza in *Attenzione e interpretazione* ed essi come un fiume carsico ricompaiono alla superficie sottoforma di "situazioni di base a cui corrispondono le pulsioni emotive di base" con una decisiva appendice dal carattere affatto diverso: *la nascita*. Il mio ragionamento sull'importanza della seconda gravidanza, quella nel corpo sociale, parte proprio da quell'aggiunta a prima vista tanto estranea all'idea che mi ero fatta sugli assunti di base. Perché la nascita, oltre che evento contingente che marca il passaggio dalla vita intrauterina a quella extrauterina, non può assurgere – accanto agli assunti di base originari ma diversa da essi per tanti aspetti - al ruolo decisivo di punto di fondazione di uno *schema transduttivo* operante continuamente per il resto della vita quando l'individuo è spinto a passare da uno stato mentale all'altro? Che cosa vieta, per esempio, di stabilire una stretta correlazione (vedi Fig.2.1) tra l'oscillazione da stati d'ansia persecutoria a stati d'ansia depressiva (la formula $Ps \leftrightarrow D$ abbinata ad un fatto scelto) che Bion ritiene essere una degli elementi fondamentali della psicoanalisi e lo slittamento da un assunto base altro $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ su cui argomentavo in precedenza?

²⁰ Marcoli F., *Wilfred R. Bion e le "esperienze nei gruppi"*, cit., p. 198 sg

²¹ "Come ho già spiegato non ritengo esista alcuna giustificazione scientifica per chiamare psicoanalisi il lavoro che ho tentato di fare" (Bion W.R., *Esperienze nei gruppi*, cit., p.199).

²² D'altra parte, Melanie Klein e le nuove vie della psicoanalisi erano in quegli anni sicuramente presenti sullo sfondo di ogni iniziativa bioniana. Si tenga in ogni caso presente la tesi con cui Bion apre la revisione delle dinamiche di gruppo con cui, nemmeno troppo velatamente, sostiene l'importanza cruciale di ciò che da parte mia denomino «gravidanza nel corpo sociale»: "Spero di mostrare che, trovandosi a contatto con la complessità dei problemi di vita di gruppo, l'adulto, come per una massiccia regressione, torna a usare quei meccanismi che secondo Melanie Klein (1921,1946) sono tipici delle prime fasi della vita mentale. L'adulto che si trova costretto a entrare in contatto con la vita emotiva del gruppo in cui vive deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno" (Bion W.R., *Esperienze nei gruppi*, cit.,p.151).

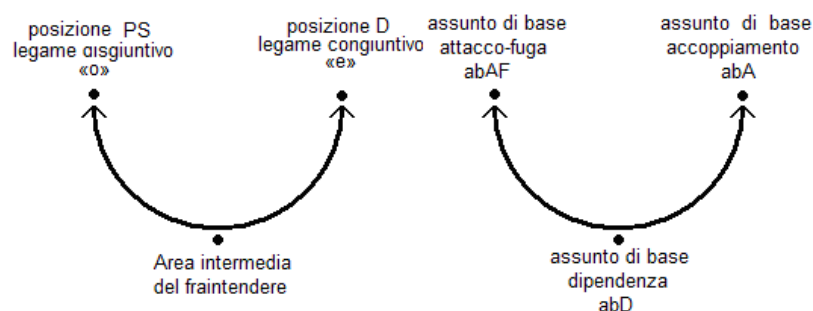


Fig. 2.1

2. Assunti di base e simbolizzazione

Cercando una risposta ai diversi interrogativi mi sono convinto che ogni attuale cambiamento di stato mentale è contrassegnato dal modo di funzionare dello schema transduttivo fondato dalla nascita e che in esso è radicata la disposizione ad affrontare la primordiale paura di morire “che nessun bambino è in grado di tenersi dentro” e che solo il concorso di un corpo sociale accogliente è in grado di assorbire e trasformare. Stabilire una diretta correlazione tra l’oscillazione da ansia persecutoria a ansia depressiva ($Ps \leftrightarrow D$) e lo slittamento da un assunto base altro $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ muove parecchie conseguenze. Una prima consiste nel riconoscere che – come tra la posizione schizoparanoide Ps e la posizione depressiva D – sussiste un diverso grado evolutivo anche tra i due estremi costituiti da attacco-fuga (abAF) e accoppiamento (abA). L’attacco-fuga, palesemente caratterizzato da ansia persecutoria, deve essere visto come una dimensione della mentalità di gruppo alla quale l’individuo contribuisce anonimamente che stimola comportamenti di sopravvivenza automatici e invariabili che non offrono alcuna possibilità di adattamento quando sopravvengono cambiamenti nell’ambiente: o l’attacco o la fuga. L’accoppiamento (prevalentemente caratterizzato da ansia depressiva) è, invece, anticipazione e muove la disposizione a scegliere la risposta in funzione dell’effetto che avrà e in base alla memoria degli effetti che ha avuto in passato. A intermediare c’è poi l’assunto di base di dipendenza (abD), una specie di limbo sede delle motivazioni e del “sentire” in cui le rappresentazioni del mondo esterno e dell’ambiente interno si sovrappongono come il doppio in uno specchio. Sempre che l’oscillazione funzioni adeguatamente, ne deriva la necessaria commistione tra i tre assunti di base nel costituire la mentalità di gruppo di cui ogni individuo ha bisogno per adattarsi al reale.

Un’altra conseguenza tocca il rapporto con il processo di simbolizzazione. Se domina attacco-fuga (abAF), la simbolizzazione è povera (per non dire assente) e al suo posto il soggetto propende a utilizzare le equazioni simbo-

liche²³ in cui il simbolo è considerato l'oggetto stesso e la parola diventa l'oggetto. In assunto di base di accoppiamento (abA), si prefigura una competenza simbolica che prelude ad una modalità di pensiero più evoluta in cui il simbolo è invece differenziato nettamente dall'oggetto. Con l'accoppiamento l'oggetto è "costruito" (generato) dal soggetto con la finalità di recuperare, a livello di rappresentazione, l'oggetto primario percepito come distrutto a seguito dell'esperienza di perdita reale. Come nelle sue caratteristiche di base, l'assunto di dipendenza (abD) va a coprire anche a livello di simbolizzazione l'area intermedia che – altrove²⁴ – ho denominato *area del fraintendere* per significare un avamposto della realtà in cui la polisemia del simbolo si presta inevitabilmente all'ambiguità e l'ansia persecutoria può deprimere mentre quella depressiva può perseguire.

3. Quando la seconda gravidanza può dirsi conclusa?

Se le condizioni della gravidanza sociale sono favorevoli e dunque se il corpo sociale è in grado di accogliere il figlio neonato non solo per senso del dovere, lo schema trasduittivo \leftrightarrow entra in opera per consentire all'oscillazione $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ di far fronte in modo rituale alle ansie primarie con un minimo impiego delle facoltà di pensiero e favorisce – con l'irrinunciabile contributo dell'attività onirica di cui qui non dico peraltro nulla – le operazioni di sintesi, di rigenerazione e di riprogrammazione del mondo interno, contribuendo a una elementare regolazione dei rapporti interpersonali. Se le condizioni sono sfavorevoli – come per Mauro – l'angoscia primordiale viene tenuta dentro, "fissata" nella posizione dominante di attacco-fuga, ritenuta meglio in grado di fungere come difesa contro l'ansia. Non si ignori che il termine "assunto di base" è servito a Bion per denominare le "controparte psichica" delle "caratteristiche fisiche dell'animale di un orda" e che, in origine, questa controparte chiede di potersi esprimere *prima* di essere controllata e gestita con facoltà mentali più elevate.

È in questo aspetto che la gravidanza nel corpo sociale realizza il suo scopo: consentire al figlio che entra nel mondo di "toccare ogni corda" delle possibilità che il corpo sociale offre di appagare in modo anonimo regolare e, soprattutto, senza alcuna responsabilità diretta i suoi bisogni primordiali.

Domanda inevitabile: quando questa seconda gravidanza può dirsi conclusa?

Risposta provvisoria e discutibile: quando il processo trasduittivo avviato sullo schema della nascita è in grado di svolgere con regolarità e fino in fondo la sua oscillazione ($abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$) come risorsa stabile per tolle-

²³ Segal H., 1957, *Note sulla formazione del simbolo*, in *Casi clinici*, Il pensiero scientifico, Roma, 1980. E. Jacques, *La forma del tempo*, cit., 273

²⁴ Marcoli F., 1997, *Il pensiero affettivo*, Red Como, pp. 140sg.

rare l'ansia: capacità indispensabile per il salto dalla paura del cambiamento all'assunzione di responsabilità.

4. *La lezione inaspettata*

Nel lavoro svolto con Mauro deve essere pertanto visto l'impegno di sostenere il bambino contro la paura per fargli scoprire il tesoro (fatto scelto) della possibile fiducia nelle sue potenzialità. Abbiamo fatto leva sul linguaggio e l'abbiamo sollecitato a sciogliere diversi nodi: il primo fra tutti è quello originario annodato dalla modalità con cui sua madre *non* lo ha protetto dalla paura di morire²⁵: una madre psicologicamente assente, incapace di rêverie, inadeguata a elaborare le ansie e a soddisfare i desideri del figlio²⁶ con Mauro impreparato a difendersi dal dolore. Proponendogli un laboratorio di applicazione creativa come un ragionevole simulacro di una nuova gravidanza sociale condivisibile con una coppia genitoriale sostitutiva – lo abbiamo accompagnato nel viaggio da un linguaggio prevalentemente corporeo (grida, versi onomatopee, balbettamenti) alla lingua, chiedendogli di fidarsi di noi.

Mauro poteva non farlo: si è fidato e ci ha seguito.

Oggi, Mauro dovrebbe avere più di trent'anni.

L'abbiamo lasciato a dieci anni, dopo che era stato promosso dalla seconda alla terza e, infine, in quarta elementare. Dai protocolli che ho conservato mi risulta che - chiuso il primo modulo – prese avvio quasi subito una seconda serie di storie. Al bambino dicemmo che, se era stato capace di fare una prima volta una storia tanto intrigante, chissà che cosa sarebbe riuscito a mostrarci nuovamente con i suoi disegni. Riconsiderando quello che avvenne, le annotazioni mi suggeriscono che, stimolato dalla possibilità di darci piacere, Mauro condusse Sonia e me con il disegno dentro un'abitazione dove una regina e un re stavano seduti su comode poltrone.

Nella rimemorazione – me lo consenta il lettore – il passato diventa presente: non siamo più nell'aula scolastica del primo disegno del modulo iniziale (con tanto di tenda tirata a chiudere ogni apertura sull'esterno) e – ingannati, come si vedrà, dall'apparenza – sembra scomparso persino il castello ben fortificato del secondo disegno di quella serie.

L'ambiente (Fig.2.2) è una comune casa con poltrone, tappeto, lampada al soffitto e tendine alla finestra. “Dentro” dichiara Mauro “ci sono Sonia e Ferruccio” e per renderci inequivocabilmente riconoscibili, oltre che dalle corone sul capo, a Sonia ridisegna sulle scarpe i “brillanti luccicanti che le permettono di vedere se per terra ci sono vipere” e a me riconsegna i segni distintivi dei baffi e della calvizie:

²⁵ Bion W.R., 1967, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970, p. 159

²⁶ Green A., 1983, *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, 1985, Borla, Roma, cit. (cap. “La madre morta”, p. 270sg.)

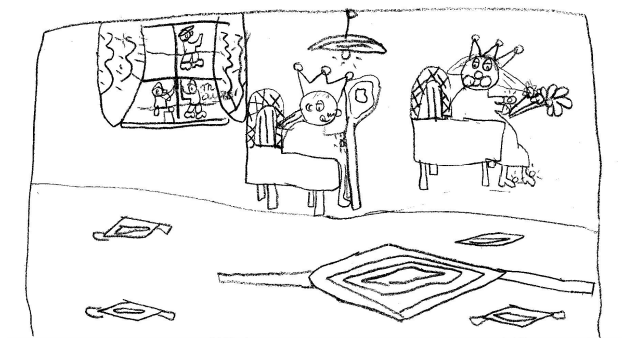


Fig. 2.2

E lui? Mauro si disegna all'esterno (nel dettaglio della finestra lo si intravede al di là del muro assieme ad altri due personaggi) puntualizzando con il suo nome scritto in corsivo ch'egli è, dei tre personaggio che si trovano fuori casa, quello in basso a destra (Fig.2.3):

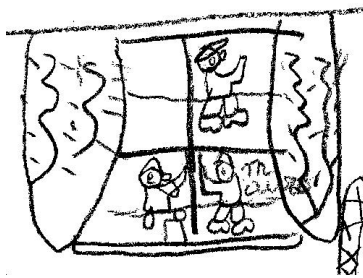


Fig. 2.3

Immediatamente dopo, come se stesse seguendo con il ragionamento un'intenzione imprecisata ma viva, il bambino abbandona il foglio, ne prende uno vergine e tracciando segni rapidi e precisi simili come farebbe un prestigiatore, fa ricomparire il castello ben munito che ci era già noto (Fig.2.4):

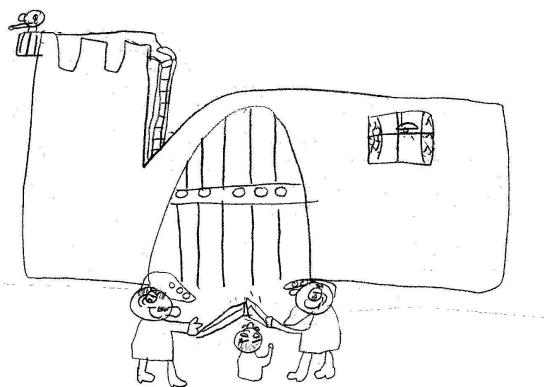


Fig.2.4

Dentro il castello ci siamo Sonia ed io (e dal di dentro il castello è una casa comune); fuori c'è lui. Che sia così e non un'altra cosa lo si capisce dalla finestra che è la stessa del disegno immediatamente precedente; stavolta però con il punto di vista è rovesciato²⁷: ciò che si vedeva dal di dentro, ora si vede dal di fuori. Non solo, ma al rovesciamento di prospettiva si somma pure l'intenzione di affrontare da solo (Sonia e Ferruccio che restano seduti in poltrona dentro la casa) i nemici che trova all'esterno e le mura del castello – occorre sottolinearlo per marcare l'esigenza del bambino di tollerare l'ansia d'abbandono – fungono chiaramente da struttura di separazione.

5. Successione e intenzione

Credo di riconoscere nel cambiamento di prospettiva che Mauro realizza con i suoi disegni in *successione* la potenza del fluire dell'*intenzionalità* che Elliott Jaques attribuisce all'attività mentale inconscia quando si esplicita sotto forma di desideri e sentimenti non ancora verbalizzati, voleri, intenti, impulsi di amore e di odio, sentimenti primitivi di invidia e di gratitudine, potenza e onnipotenza, generosità ed egoismo; in definitiva, come scrive ne *La forma del tempo*: “tutto ciò che fa girare il mondo”²⁸.

Mi convinco che il processo transduttivo su cui mi sono soffermato in precedenza (le → che simbolizzano lo slittamento da uno stato mentale all'altro caratterizzato dagli assunti di base bioniani) corre parallelo con questa intenzionalità, muovendo irresistibilmente il bambino verso una meta esistente che nessuno di noi tre sa per il momento quale possa essere. In cuor mio mi confermo che ci sia in Mauro un'intenzione inconscia di benessere a guidare la sua terapia e che questa ci sta suggerendo la strada da percorrere. L'istruzione scritta che sovrasta il disegno della seduta successiva (Fig.2.5), oltre che scrupolosa, è indiscutibile:

²⁷ W.R.Bion, *Esperienze nei gruppi*, cit., 135 in cui viene menzionata la tecnica denominata della prospettiva reversibile che Bion evidenzia nelle Esperienze nei gruppi rifacendosi al modello la nota figura di cubo trasparente che può essere visto con in primo piano il lato AB oppure il lato CD.

²⁸ E. Jaques, *La forma del tempo*, cit. p.83

I due nemici sono morti perché volevano la Sonia,
Il disegno continua sul foglio seguente.



Fig.2.5

Osservando con migliore attenzione le figure mi rendo conto che Mauro, mentre combatte per proteggere Sonia, rappresenta se stesso esattamente come aveva rappresentato me in precedenza (calvo, con i baffi e con la corona in testa). L'evidente identificazione consente al bambino di trasporre in immagini la lotta che ora svolge da solo e non più direttamente protetto da Sonia e da me come accadeva nei disegni del primo modulo.

Come in quei disegni si può notare il modo singolare con cui Mauro "anima" le figure dei suoi disegni. "Il cinese" che gli salta addosso è uno solo ma è raffigurato quattro volte in quattro diverse posizioni (Fig. 2.6) a simulare con particolare efficacia un disinvolto movimento di arte marziale :



Fig. 2.6

Nel disegno immediatamente successivo (sempre dunque nella stessa seduta) (Fig. 2.7) egli se la prende con un altro avversario – che compariva in precedenza accanto alla didascalia – e la sua testa (che è di un solo individuo) si moltiplica per tre dopo il calcio ricevuto, a segnalare inequivocabilmente che è stata colpita e allontanata:



Fig.2.7

Malgrado il successo nella lotta, la storia però non è rose e fiori. Nel corso dell'incontro successivo, Mauro dichiara, sì, di stare a combattere per Sonia ma ci fa capire che il nemico è come un' araba fenice che, indomabile, risorge sempre dalle ceneri; non solo, ma che la casa - quella in cui aveva alloggiato Sonia e me a costituire una coppia reale felice - si presenta ora devastata e minacciosa (Fig.2.8), malgrado il succedersi delle vittorie che lui – trasformatosi in Superman - ha a più riprese ottenuto contro ogni nemico immaginario:



Fig.2.8

6. Il travaglio e l'espulsione

Il termine “catastrofe” fa, a giusto titolo, pensare a disastri e a calamità (un'alluvione, un terremoto, la perdita di un posto di lavoro, l'abbandono di un'amante) ma è anche adatto allo studio di cambiamenti meno spettacolari e tormentosi quali il tremolio sfavillante dei raggi del sole sull'acqua, lo scoppio improvviso di una bolla di sapone, il passaggio dalla veglia al sonno e viceversa.

Quando nel 1972 René Thom, espone la sua “teoria delle catastrofi”²⁹ utilizzando le sue conoscenze di topologia differenziale, pensa che lo scopo della scienza sia di afferrare l'incessante creazione, evoluzione e distruzione delle forme dell'universo. Come sempre accade, trova nel suo campo di sapere chi lo contrasta sostenendo che le sue sono questioni da lasciare agli psicologi ma non da matematici. Non so cosa dire sulla *querelle* tra matematici ma per lo psicologo è indubbiamente confortante avere da Thom la conferma che quasi tutti i processi naturali mostrano qualche tipo di regolarità e che queste regolarità possono essere individuate con l'attenta osservazione. Nel susseguirsi dei nuovi disegni di Mauro vedo quindi apparire l'antico e sempre nuovo “viaggio” della nascita che si ripropone quando il cambiamento è imperiosamente sollecitato³⁰: lo vedo come uno schema che interviene ogni volta in cui è in atto un passaggio che obbliga l'uomo, in un lasso di tempo relativamente breve, a risistemare le sue principali funzioni vitali e a passare da uno stato mentale all'altro con un susseguirsi rapido di processi di adattamento. La nascita, in effetti, nel senso teorico che ha oggi il termine è una catastrofe.

Dapprima c'è il travaglio: una lotta in cui tutti gli sforzi sono concentrati nell'uscire: le contrazioni si fanno sempre più frequenti, forti ed efficaci comprimendo il bacino, soffocando il torace, stringendo la scatola cranica che adatta progressivamente la disposizione delle ossa craniche per poter attraversare il canale vaginale troppo stretto per lasciare passare facilmente il diametro normale del cranio del neonato.

Durante il travaglio, per poter vivere, il neonato deve vincere la resistenza che gli offre il corpo della madre applicandosi, impreparato, a una lotta immane mentre si prepara gradualmente e inevitabilmente la prova dell'espulsione.

Con l'espulsione, l'intero corpo del neonato viene assoggettato ad un violento frizionamento cranio-sacrale che agisce come una forte spinta verso la vita autonoma del corpo che, appena uscito dal grembo, è costretto a misu-

²⁹Thom H., 1972, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Torino, Einaudi, 1980.

³⁰ Si veda la poesia di Eliot T.S., 1927-1930, *Il viaggio dei Magi* da *Ariel Poems* Bompiani 1992, pp. 868sg.:
(...) “Per una Nascita o per una Morte? Vi fu una Nascita, certo,
Ne avemmo prova e non avemmo dubbio. Avevo visto nascita e morte,
ma le avevo pensate differenti; per noi questa Nascita fu
come un'aspra e amara sofferenza; come la Morte, la nostra morte.(...)”

rarsi con sensazioni nuove che si gli si presenta inevitabilmente aggressive e alle quali deve immediatamente affrontare con opportuni adattamenti sensoriali. Un insieme quindi di prove che, per avere un valore costruttivo per l'organizzazione affettiva hanno bisogno di trovare, ricostruite, le condizioni vitali il più possibile vicine a quelle del tempo intrauterino: calore, tenerezza protezione, pelle umida, suoni smorzati, luce soffusa e soprattutto, per il neonato, di ritrovare la madre, l'unica in grado di contrastare l'angoscia indescrivibile, prossima all'Abbandono, che caratterizza quel cambiamento catastrofico³¹.

7. *L'angoscia indescrivibile*

Nel primo capitolo, la successione di storie di Mauro abbozza la descrizione della lotta per nascere: i disegni con l'uscita dal castello, lo sforzo per affrontare i nemici, la liberazione dei prigionieri (uomini, uccellini, scoiattoli) in gabbia, e tutto il resto ripropongono come uno schema invariante il viaggio dal travaglio alla nascita per come Mauro lo sta rivivendo in una situazione nuova: il rapporto con Sonia e con me.

L'angoscia del bambino è raffigurata in relazione al pericolo: angoscia automatica di chi non pensa di poter avere aiuto da parte di qualcuno; angoscia segnale dalla funzione protettiva come anticipazione di fronte a un pericolo imminente si aspetta; angoscia del rischio e altro ancora. In quella prima serie di storie (nonostante il movimento per sottrarsi alla fissazione in attacco-fuga) non compare però ancora pienamente l'estremo grado di angoscia che descrive lo stato d'animo di paura inspiegabile – il terrore senza nome – che insorge tra un bimbo neonato e una madre incapace di tollerare la “paura di morire” che il figlio “non è in grado di tenersi dentro”³². L'inclinazione di Mauro ad ottenere la benevolenza di Sonia e mia, non gli permette ancora di esplicitare nel disegno e nella storia *il dolore* radicato nell'animo dalla disillusione ricevuta quando, appena nato, era del tutto impreparato a riceverlo.

Nella prima serie di disegni, Mauro si difende contro il dolore psichico che lo espone a carenze aspre e violente con l'erranza, con il viaggio³³.

La seconda serie di disegni non prevede viaggi, non c'è più ricerca di uno spazio lontano e sconosciuto: la lotta avviene nello spazio “appena fuori” dalla porta del castello, da solo contro i nemici, ma con una coppia regale a due passi da lui, Sonia e Ferruccio dentro casa separati da un muro ma con la finestra per vedere ciò che accade, pronti a intervenire in caso di necessità.

³¹ Il saggio *Il cambiamento catastrofico* (presente nella raccolta con lo stesso nome pubblicata da Loescher nel 1981) viene letto da Bion alla Società Britannica di Psicoanalisi nel 1966. Lo si ritrova, inserito senza troppe modificazioni, come capitolo XII dell'opera *Attenzione e interpretazione* con il titolo cambiato in *Trasformazione di contenitore-contenuto*.

³² W.R. Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit. p. 159

³³ A. Green, *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, cit., p.183sg

Con il secondo modulo, la situazione è mutata. Il rovesciamento di prospettiva consente di restituire l'indispensabile dinamismo a una situazione statica e rendere così possibile l'emergere dell'intenso dolore presente nell'animo del bambino e tenuto sotto controllo in quanto sentito come un'incombente minaccia per l'integrazione mentale.

Il disegno (Fig.2.9) che ne consegue è particolarmente istruttivo e l'ansia catastrofica – fin qui temuta – viene ora affrontata come si fa con una tempesta:

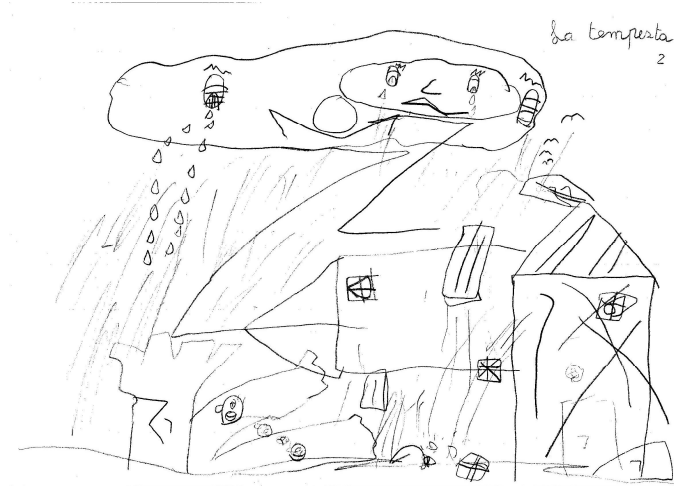


Fig.2.9

Sostiene Bion³⁴ che il dolore è uno degli elementi della psicoanalisi in quanto non può essere assente dalla personalità e se una psicoterapia è dolorosa non è perché vi sia per forza un valore nel dolore ma perché il dolore non sarà mai – in ogni caso – qualcosa che scomparirà quando i conflitti saranno risolti.

8. *L'esempio negativo di Bion*

A questo punto ritorno nuovamente al passato per cercare una risposta agli interrogativi esposti in apertura di capitolo. L'esperienza mi ha convinto che lo schema transduttivo radicato dall'esperienza della nascita contrassegna ogni circostanza in cui, per adattarsi al mondo, bisogna ricorrere a mezzi nuovi per affrontare le situazioni che si presentano sconosciute.

È chiaro che il processo transduttivo originario non interviene per tutti allo stesso modo; le variabili sono parecchie e si attivano secondo le diverse situazioni: c'è il bambino che nasce desiderato e quello che non lo è; c'è chi nasce dopo un travaglio breve e con un'espulsione rapida e c'è che invece, prima dell'espulsione, deve convivere a lungo nel grembo di una madre che

³⁴ W.R. Bion, 1963, *Elementi della psicoanalisi*, 1983, pp.76-77

da tempo ha già perso le acque; c'è poi chi – situazione non infrequente che merita molta attenzione – “viene strappato prematuro dal grembo di sua madre”³⁵ con il taglio cesareo come il Macduff di Shakespeare. Tante situazioni, tanti differenti schemi di passaggio. Nel succedersi dei disegni di Mauro, lo schema compare per segnalarci come egli si è confrontato con la primordiale paura di morire “che nessun bambino è in grado di tenersi dentro” e che, ogni volta in cui interviene un cambiamento, riemerge sistematicamente sottoforma di ansia persecutoria (→ PS). Da parte nostra volevamo offrirci al bambino come un corpo sociale familiare e accogliente disposto ad assorbire, “masticare” e disintossicare per lui le presentazioni di senso che la sua coscienza immatura non gli consentiva di digerire a causa della insufficiente *capacità* di soffrire³⁶ (da intendere come capacità di tollerare le frustrazioni).

Come? Disponendoci a fungere da polo ricevente delle sue identificazioni, indipendentemente dal fatto che fossero avvertite come buone o come cattive³⁷: un po' come farebbe una madre premurosa che, captando misteriosamente il pianto notturno del figlio in preda a un incubo, si sveglia assorbendo con la sua pazienza la pressione dell'ansia persecutoria che pervade catastroficamente il bambino.

Sull'argomento, Bion ci impartisce con indiscutibile onestà intellettuale una lezione impagabile su come *non* si dovrebbe fare e che, per essere capita, chiede di addentrarsi nella sua vita privata fino nell'anno 1940, quando sposa l'attrice teatrale Betty Jardine, nata nel 1904 e conosciuta Norfolk tramite un suo vecchio allievo del Bishop's Stortford College, divenuto anch'egli attore. Il matrimonio aveva portato diversi cambiamenti e per la prima volta Bion ha una casa propria, a Londra. Senonché, cinque anni dopo, come il Palinuro nell'Eneide³⁸, il destino lo scaglia in fondo al mare in quanto Betty muore partorendo la figlia Parthenope³⁹.

Dopo la morte della moglie, Bion si occupa della piccola⁴⁰:

“Che ci fosse qualcosa che non andava, che ci dovesse essere qualcosa che non andava mi apparve chiaro in un week-end mentre me ne stavo seduto sul prato di casa e la bambina camminava a quattro zampe vicino ad un'aiola dalla parte opposta del prato. Cominciò a chiamarmi, voleva che andassi da lei.

Restai seduto.

Lei cominciò a strisciare verso di me e a chiamarmi come se volesse che andassi a prenderla in braccio.

Restai seduto.

³⁵W. Shakespeare, *Macbeth*, atto V, scena vi, 55-56

³⁶W.R. Bion, *Elementi della psicoanalisi*, cit. p. 77

³⁷W.R. Bion, 1962, *Apprendere dall'esperienza*, 1983, pp.72-73

³⁸Bion W.R., 1971, *La griglia*, in *Il cambiamento catastrofico*, cit. p. 51 (Virgilio, *Eneide*, libro V)

³⁹Il destino non sarà favorevole neanche a Parthenope. Psicoanalista oramai affermata in Italia, muore in un incidente automobilistico con una delle figlie adolescenti. L'auto su cui si trova precipita da un cavalcavia sulla strada delle vacanze da Torino all'Elba.

⁴⁰Bion, W.R., 1985, *A ricordo di tutti i miei peccati*, Astrolabio, Roma, 2001, p.70

Lei continuò a strisciare e a chiamarmi, ma ora con un tono di infelicità.

Restai seduto.

La osservai proseguire nel suo faticoso percorso attraverso la distesa sconfinata o che tale doveva sembrarle, che la separava dal suo Papà'. Restai seduto, ma mi sentivo amareggiato, arrabbiato, rancoroso. Perché mi stava facendo questo? E quasi impercettibile la domanda: perché le stai facendo questo?

La balia non riuscì a resistere e si alzò per prenderla in braccio: "no", dissi io, "la lasci strisciare, non può farle alcun male". Guardammo la piccola che strisciava a fatica. Ora piangeva disperatamente ma insisteva con caparbia nel suo sforzo di scoprire la distanza che la separava da me. Mi sentivo stretto come in una morsa. No. Non mi sarei mosso. Alla fine la balia, dopo avermi guardato con incredulità, si alzò ignorando la mia proibizione e la prese in braccio. L'incantesimo si spezzò. Fui liberato. La bambina aveva smesso di piangere per essere consolata da braccia materne. Ma io, io avevo perso mia figlia...

Spero che non ci sia una vita futura.

Avevo supplicato Betty di acconsentire ad avere un figlio; il suo consenso le è costato la vita. Mi ero impegnato ad occuparmi della piccola. Non era stata una promessa a Betty. Era stato un inatteso impegno con me stesso. Era stato un trauma, un trauma lacerante scoprire in me stesso una crudeltà tanto profonda. Da allora ho spesso ricordato le parole di Shakespeare: "Ninfa, che le tue orazioni siano a ricordo di tutti i miei peccati"⁴¹.

9. Il piacere della raffigurazione

Mauro chiama anche noi a rompere l'incantesimo malefico che ha reso Bion ottuso e insensibile⁴².

Capiamo il senso forte della suo accorato appello dalla raffigurazione de *la tempesta*, un disegno che si presenta radicalmente diverso dai precedenti e che, se non si sapesse nulla del travaglio di Mauro, difficilmente lo si attribuirebbe allo stesso autore. Superficialmente è una pasticciata. Visto nella successione delle storie, lo scarabocchio conferisce invece un primo senso provvisorio all'intenzione che muove il bambino: condurre Sonia e me non più in un regno beato da condividere magicamente, bensì nel cuore dell'intima afflizione di un piccolo d'uomo che - dopo la lotta immane per nascere, impreparato ad essere affettivamente abbandonato - riesce ad esprimere il suo bisogno sconfortato di avere accoglimento, rassicurazione e cure.

Con il disegno, le relazioni fin qui immancabilmente dominate dalla lotta contro un nemico (→abAF) vengono sostituite da segni "pieni di urlo e di

⁴¹ Shakespeare W., *Amleto*, III, i, vv. 69-70

⁴² Bion, W.R., *A ricordo di tutti i miei peccati*, cit. p.70.

furore” ma che contrariamente a quelli di Macbeth⁴³ significano invece molto perché consentono a Mauro di consegnare a Sonia e a me il peso del dolore e la messe di disperazione che gravano su di lui.

Paradossalmente, mentre (con noi accanto) il bambino disegna la sua inquietudine, noi non abbiamo dubbi che egli manifesti un piacere grande, difficile da spiegare ma evidente, corrispondente alla realizzazione del suo desiderio di raffigurare qualcosa che rallegri anche Sonia e a me.

La raffigurazione non è ancora rappresentazione perché il disegno della tempesta rappresenta poco o niente: salvo però essere articolazione e movimento con il suo autore che è quasi fisicamente presente nella disordinata grafia che ne caratterizza la tessitura.

A prima vista non è un “bel disegno”. Eppure Sonia ed io *sentiamo* all’unisono che Mauro ci chiede di dimostrargli che “è bello lo stesso”; non perché lo sia ma per comunicargli e comprovargli che è autorizzato a farlo perché nel nostro laboratorio c’è posto anche per i suoi scarabocchi. Il protocollo non mi fa capire come glielo abbiamo dimostrato; posso però dire con certezza che egli ha capito il nostro messaggio e, soprattutto, che può tollerare la dipendenza che ha stabilito nei nostri confronti (→abD).

A questo punto può arrivare il sole a scacciare le nubi (Fig.2.10):

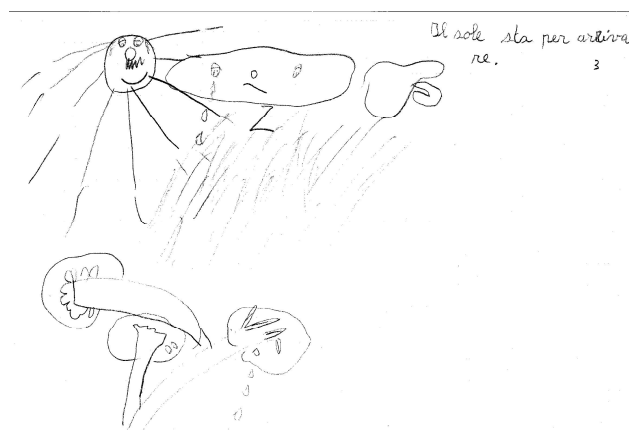


Fig. 2.10

Facile constatare che quel sole sono io visto dato che è raffigurato con i segni che oramai regolarmente mi distinguono ai suoi occhi: la calvizie e i baffi.

Si può dunque sorridere insieme.

Nel disegno dell’incontro successivo (Fig.2.11) – “È arrivata la primavera” - il passo ci porta ancora più lontano perché vengo rappresentato (non più solo raffigurato), come *un albero* (con i baffi) ben radicato al quale pazien-

⁴³ Shakespeare, W., *Macbeth*, V, v, 26-28

temente Mauro “rigenera i capelli” (→abA) dotandolo una folta chioma di foglie. Per ottenere il risultato atteso (da lui? Da me, nel suo immaginario?), impiega in silenzio tutto il tempo della seduta per dotare scrupolosamente ogni singola foglia delle giuste nervature che secondo il suo giudizio sono in grado di renderle forti e resistenti:

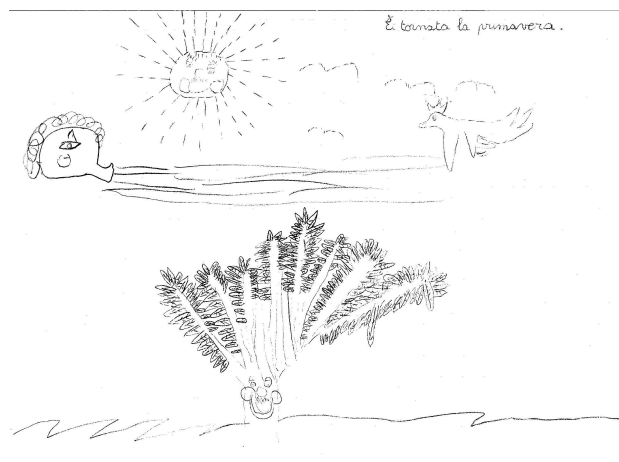


Fig.2.11

Sopra l'albero c'è il sole e il vento che tiene lontane le nubi.

3. IL LABORATORIO DELLE STORIE: GREMBO AFFETTIVO

1. La relazione contenitore-contenuto

Man mano l'esperienza progrediva, mi rendevo conto che l'indiscutibile capacità grafica e la conseguente forte espressività dei disegni di Mauro potevano distrarmi dalla necessità di passare dal linguaggio parlato da un solo individuo al linguaggio di un gruppo linguistico di soggetti che interpretano allo stesso modo gli enunciati. Proprio perché non volevo perdere di vista la tesi iniziale secondo cui la vita mentale di gruppo è essenziale per dare valore a quella individuale e che questo valore doveva essere cercato per mezzo della partecipazione a un gruppo mi premeva invece capire qual era la sua più *vera domanda* ed ero colpito dall'apparizione nel secondo modulo di case comuni e ordinarie: dapprima casa dal volto umano sofferente e inquietante nello stesso tempo (Fig. 3.1); casa cadente e devastata dalla tempesta, successivamente (Fig.3.2):

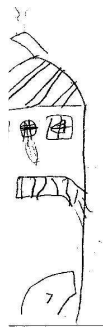


Fig. 3.1

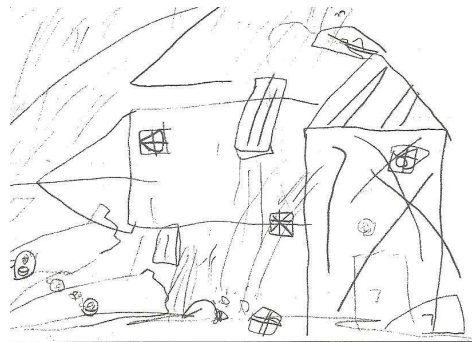


Fig. 3.2

Mi chiedevo che cosa potesse significare sia per lui sia per me il “desiderio di casa” che vedevo comparire, dal momento che mi riportava in mente una riflessione bioniana (ricavata dall'insistita lettura de *Gli elementi della psicoanalisi*) che mi era fin qui apparsa stimolante ma piuttosto ermetica:

“ Si è tentati di supporre che la trasformazione degli elementi β in elementi α dipenda da ♀♂ e che il modo di operare dell'oscillazione $\text{PS} \leftrightarrow \text{D}$ dipenda dalla precedente azione di ♀♂ . Sfortunatamente questa soluzione relativamente semplice non spiega adeguatamente taluni avvenimenti della stanza di consultazione: affinché ♀♂ possa operare occorre trovare ♀ ; e la scoperta di ♀ dipende dal modo di operare di $\text{PS} \leftrightarrow \text{D}$ ”
44

⁴⁴ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, pp.53-54.

Sostiene Bion che, affinché la relazione contenitore-contenuto (♀♂) riesca a operare, *occorre trovare il contenitore* ♀⁴⁵; nella pratica con il bambino non avevo finora considerato un simile aspetto avendo scelto di porre l'accento sullo schema transduttivo rappresentato dal passaggio da un assunto di base all'altro tenendo piuttosto presente l'oscillazione da ansia persecutoria a ansia depressiva (PS↔D). La comparsa delle *case depresse* in sostituzione del castello mi segnalava che il passaggio stava avvenendo ma anche che "qualcosa mancava" e che – forse a causa di quella mancanza - il bambino non possedeva ancora tutte le risorse necessarie per tollerare realisticamente l'emergere dell'ansia depressiva (tanto da dover avvicinare la casa nelle vesti onnipotenti di Superman)⁴⁶.

Per quanto avessimo fatto diversi passi in avanti, ero consapevole che Mauro doveva ulteriormente progredire per integrare convenientemente il processo transduttivo avviato sullo schema della nascita. Attratto dall'idea (la mia, non quella del bambino) di realizzare con regolarità e fino in fondo l'oscillazione $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$, avevo dato il maggior peso all'interrogativo: "da che cosa ciò che Mauro enuncia può essere seguito? Che cosa può generare l'episodio che egli racconta?" con l'accento posto sul contenuto del suo discorso.

Proseguendo il lavoro vedevo il mio compito riguardare non solo il contenuto ma il rapporto e la coabitazioni fra corpi fisici (quello di Mauro, di Sonia e il mio) diretta e in gran parte falsata dallo spazio istituzionale. Il "desiderio di casa" sollevava invece, inevitabile, la domanda "che cos'è? Che cosa significa?" e il disegno delle case depresse non solo mi faceva intravedere l'aspettativa di un contenitore accogliente (conseguenza dell'operare di PS↔D) ma mi indicava paradossalmente che una simile aspettativa era temuta come una catastrofe.

Nell'evoluzione delle storie coglievo un velato rimprovero per non aver capito subito (complice l'assenza a un paio di incontri) che la *vera domanda* era non di vago e generico affetto bensì di affetto persistente e che il cambiamento di messa a fuoco dal *contenuto* delle storie al campo – *il contenitore* – dentro il quale si svolgevano stava a segnalare la richiesta di una casa "veramente" accogliente nella quale poter lasciare i segni d'affetto altrimenti esposti a disperdersi, abbandonati, "nel vuoto e nell'infinito informe"⁴⁷.

Reso attento, individuavo i diversi passaggi da un contenitore all'altro nella prima serie di disegni: 1) l'interno dell'aula → 2) l'esterno del castello → 3) la gabbia con i prigionieri → 4) la tana dei mostri e nella seconda serie: 1)

⁴⁵ Bion W.R. cit., p.9. Per Bion, la relazione contenitore-contenuto è il primo elemento della psicoanalisi e rappresenta l'aspetto essenziale del concetto di identificazione proiettiva di M.Klein.

⁴⁶ "L'interazione tra la posizione schizo-paranoide e quella depressiva appartiene a uno stadio in cui gli elementi possono essere integrati e l'integrazione può essere rappresentata da espressioni verbali composte da parole articolate" (Bion W.R., cit., 55).

⁴⁷ Milton J., *Paradiso perduto*, Libro III, v. 12 ("the void and formless infinite")

l'interno del castello →2) l'esterno del castello →3) la casa dal volto umano e sofferente e inquietante →4) la casa devastata e cadente.

2. *Un campo discreto per contenere le storie*

La presa di coscienza era stimolante e mi incitava a considerare i concetti operativi di *contenuto* e di *contenitore* in alternativa a quelli di *significante* e *significato* per circoscrivere l'aspetto del segno – *il segno d' affetto* – che intuitivo essenziale per concepire qualunque forma di alfabetizzazione sentimentale. In linguistica, l'unione di un *significante* e di un *significato* produce *il senso*; in linea di massima i caratteri del *significante* sono ben noti mentre per il *significato* le cose sono meno chiare. In ogni caso il problema maggiore è posto dal “senso”: per Barthes non si sa bene dove comincia e dove finisce⁴⁸ tanto che uno stesso *significato* può avere numerosi *significanti* e un *significante* numerosi *significati*.

Spostando la questione sulla relazione tra *contenitore* e *contenuto*, i simboli utilizzati da Bion - ♀ per il primo, ♂ per il secondo - mi scostavano in parte dalla linguistica forzandomi a consegnare il “senso” al corpo (il corpo di ogni mortale: femminile o maschile) per cercare di capire come il corpo sensibile, il corpo sensuale, il corpo sensoriale, il corpo interno, il corpo della sinestesia, ecc., riuscisse a tradursi in segni affettivi.

Tornando sul problema del “senso”, anziché concepirlo solo come il traguardo dovuto al congiungimento di un *significante* e di un *significato*, me lo raffiguravo anche come punto di partenza di una semiosi affettiva perché lo vedevo radicato nel corpo con il suo sistema senso-motorio, il suo sistema nervoso periferico della sensibilità e il suo sistema nervoso centrale e (perché no?) i suoi pensieri e le sue azioni; di conseguenza me lo immaginavo come un *contenuto* (♂) iscritto in un corpo (cosciente solo in modo rudimentale di avere simili contenuti) a fungere da *contenitore* (♀).

Gli argomenti si accavallavano anche confusamente nella mia mente e la sola esperienza con Mauro non mi bastava per trovare risposte soddisfacenti. Dal momento che ero partito dalle *Esperienze nei gruppi*, mi convinsi che era tempo di passare dal singolo bambino a una pratica con bambini riuniti in gruppo allo scopo di reperire condizioni strutturali (che immaginavo) più evolute dentro cui i segni d'affetto potessero venire “lasciati”.

Detto per inciso, mi piaceva l'espressione “lasciare il segno” perché sposava l'idea – già manifestata – di seguire come un esploratore le tracce delle intenzioni inconsce dei bambini per ricostruire forme e movimenti di figure misteriose e invisibili: tracce se non impercettibili comunque non direttamente esperibili con l'osservazione ordinaria e meccanica. Soprattutto mi

⁴⁸Barthes R., 1993-1995, *Scritti*, Einaudi, Torino, 1998, p. 199sg

incuriosiva constatare quali esiti avrebbero potuto sortire da un'esperienza in cui *il contenitore non dovesse essere scoperto ma fosse già dato in partenza*.

Avvantaggiato dal ruolo istituzionale che ricoprivo, trovai una preziosa alleata in Lucia Wastavino, maestra di scuola materna a Lamone alla periferia di Lugano con la quale concordai di circoscrivere uno *spazio discreto* (che volevo differente da quello *continuo* che dipende dal puro e semplice orientamento dovuto ai sensi: sopra/sotto; destra/sinistra; davanti/dietro) che, prima di tutto, mi figuravo in grado di consentire il confronto e lo scambio: operazioni che ritenevo fondamentali sia per riconoscere il valore dei segni e per sviluppare la capacità di giudizio. L'essenziale era produrre delle differenze, ritrovare l'originalità dei singoli corpi presi a uno a uno, spezzare la riproduzione dei ruoli, la ripetizione dei discorsi, smantellare l'esibizione di prestigio e di rivalità⁴⁹.

Con Lucia mi accordai per allestire un campo particolare, diviso in parti circoscritte con precisione (Fig.3.3); fissammo al soffitto dell'aula dei binari (semplici come quelli per le tendine delle finestre) e ricavammo, grazie a delle tende di separazione scorrevoli, tre diversi ambienti che potevano essere montati e smontati con facilità tirando o ritirando le tende. D'intesa, con i bambini incuriositi i tre spazi furono denominati⁵⁰:

- 1) casa solo per la maestra (casa degli adulti);
- 2) casa comune;
- 3) casa solo per i bambini

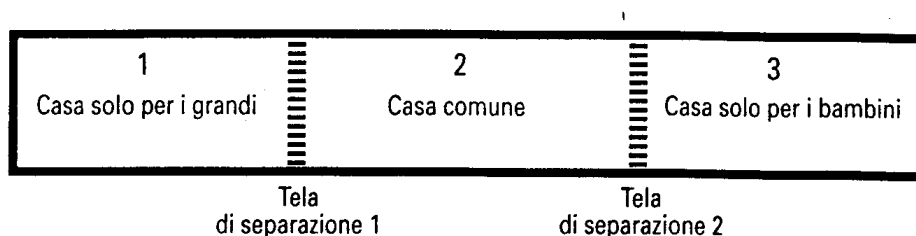


Fig.3.3

3. *Il poter non fare*

Il mio intento era di consegnare ai bambini un ambiente variato dove oltre che il godimento trovasse spazio anche la delusione (quella che si prova quando si incontra un ostacolo o una mancanza) e, una volta allestite le case,

⁴⁹ Barthes R., 1984, *Il brusio della lingua*, Einaudi Torino, 1988, p.343sg

⁵⁰ Per la verità, benché non fossi mai presente con i bambini per non creare un'inutile perturbazione incontravo sistematicamente la maestra per discutere i risultati e per perfezionare l'esperienza che vivevo come in prima persona.

costrinsi (si fa per dire) Lucia a fare come l'angelo di Milton con Adamo⁵¹ per introdurre i *limiti* necessari affinché l'esperienza potesse dare frutti:

- 1) i bambini non entrano nella casa solo dei grandi;
- 2) i grandi non entrano nella casa solo dei bambini;
- 3) per stare insieme, bambini e grandi, hanno a disposizione la casa comune⁵².

Ritenevo che le prescrizioni in negativo (espresse con le formule: "i bambini non entrano", "i grandi non entrano") fossero utili a far praticare sin dall'inizio la capacità di tollerare l'attesa e la frustrazione e pensavo che questo risultato potesse realizzarsi principalmente attraverso il poter non fare.

Il mio lettore avrà capito il riferimento al paradigma bioniano⁵³ secondo cui tutto il problema della struttura psichica dipende dalle sole due possibili vie di uscita di fronte alla frustrazione: trasformarla o scaricarla (imponendo ai bambini di non entrare nella 'casa solo per i grandi' proponevo indirettamente un motivo di frustrazione e provocavo la loro disposizione a renderla inesistente). Sfruttando il legame che la curiosità intrattiene con la conoscenza, la provocazione mi pareva infatti particolarmente adatta a indurli ad attivare, in alternativa alla scarica delle tensioni, la funzione del pensare.

Per spiegare il divieto e per coltivare la capacità negativa⁵⁴, invitavo pertanto Lucia a fare perno sul concetto di differenza: con il bambino che per sfida entra ugualmente nella casa dei grandi – anziché sgridarlo – le chiedevo di ragionare con lui, dicendogli: "sai qual è la differenza tra un grande e un bambino? Io che sono grande sono capace di non entrare nella tua casa mentre tu che sei bambino, non sei ancora capace di non entrare nella mia". Di fronte alla prevedibile disobbedienza, l'espedito poteva prendere il posto dell'intervento autoritario ("non devi fare!") e dava nel contempo la possibilità di introdurre nella relazione - in una configurazione di reciprocità⁵⁵ - i preziosi parametri della privazione, della costrizione e dell'amplificazione, sfruttando l'inclinazione del bambino a imitare l'adulto e a identificarsi con lui; non mi pareva poco: in fondo, quale bambino sano vorrebbe rimanere bambino anziché diventare grande?

⁵¹ Milton J., *Il paradiso perduto*, Libro VII, vv. 15-25 "Eppure tutto ciò che la tua mente/ può essere capace di capire, le cose che potranno/rendere gloria più utilmente a Dio facendoti felice,/non ti saranno negate, poiché proprio dall'alto ho ricevuto/ simile commissione di rispondere al tuo desiderio/ di conoscenza, ma entro alcuni limiti; oltre i quali/ sarà opportuno che tu non insista, così da non lasciare/ che la tua fantasia spera di intendere/ cose non rivelate, che solo il Re invisibile, l'unico/ad essere onnisciente, segregò nella notte, a nessuno/ comunicabili in cielo o sulla terra"

⁵² Delle tre regole, due sono formulate in negativo. Sull'importanza delle definizioni negative si veda Bion W.R., 1965, *Trasformazioni*, Armando, Roma, 1983, p.82 e p.124.

⁵³ Bion W.R., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., cfr. *Una teoria del pensiero*. Si veda pure Green A., 1993, *Il lavoro del negativo*, Borla Roma, 1996, p.17

⁵⁴ Il termine 'capacità negativa' (negative capability) è dovuto al poeta John Keats (Londra, 1795-Roma, 1821) e rappresenta, in sostanza, il potere di tollerare l'attesa e la frustrazione. (*Lettera a George e a Thomas Keats*, 21 dicembre 1817)

⁵⁵ Green A., 1983, *Le Langage dans la psychanalyse*, in *Langages*, Le Belles Lettres, Parigi, p.118.

Bion W.R., 1967, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970, p.175

4. I telefoni per attenuare l'ansia

Indovinavo l'emozione dei bambini di fronte alla nuova situazione e volevo anticipare alcune difficoltà che essa poteva suscitare⁵⁶. Prevedevo che i parametri della privazione e della costrizione (dell'amplificazione dirò più avanti) posti in bella evidenza dagli avverbi di negazione usati nelle prescrizioni, per quanto agevoli da riconoscere come testimoni dei limiti del reale, avrebbero certamente enfatizzato la capacità di non fare dei bambini, ma li avrebbero pure indotti a essere bravi al punto da rendere persino futile l'esperienza finendo per gravare su di essa un prevalente vissuto di inconsistenza, di disimpegno e di estraneità.

C'erano poi le tele di separazione che si presentavano banali nella loro ovvia semplicità, ma non erano per nulla insignificanti dal momento che ogni separazione riattiva, mai sopita, la paura di una perdita effettiva di chi si ama o la paura di una perdita di amore. Che cosa ne potevo sapere, in partenza, della possibile angoscia di separazione che l'uno o l'altro bambino era esposto a provare a causa dell'esperienza che andavamo proponendogli?

Per quanto volessi che l'esperienza contenesse i tratti costrittivi e privativi di una situazione analitica desideravo in ogni caso non favorire la comparsa di dolore non necessario per evitare di mettere in subbuglio non solo i bambini ma anche i loro genitori e l'autorità comunale. Come soluzione proposi a Lucia di collegare gli ambienti tripartiti con due coppie di *telefoni-giocattolo*⁵⁷: una tra la casa dei bambini e quella comune e un'altra tra la casa comune e quella solo per i grandi secondo il seguente schema, dando l'indicazione che:

- chiunque intende comunicare con chi non si trova nella stessa casa può farlo con i telefoni (Fig.3.4).

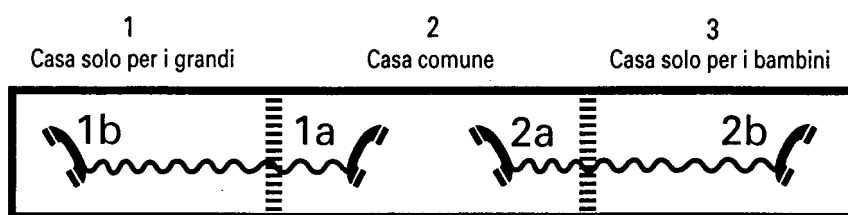


Fig.3.4

⁵⁶ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., 93. "L'emozione sulla quale si attira l'attenzione dovrebbe risultare ovvia all'analista, ma passare inosservata al paziente; un'emozione ovvia per quest'ultimo è di solito dolorosamente ovvia, e uno dei fini dell'esercizio dell'intuizione analitica dovrebbe essere quello di evitare il dolore non necessario"

⁵⁷ I telefoni-giocattolo normalmente in commercio, sono perfettamente in grado di assolvere il compito.

Introducendo i telefoni-giocattolo mi girava per la mente l'invito di Freud allo psicoanalista che “ deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette; deve disporsi rispetto all'analizzato come il ricevitore del telefono rispetto al microfono trasmettente. Come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche della linea telefonica che erano state prodotte da onde sonore, così l'inconscio del medico è capace di ristabilire, a partire dai derivati dell'inconscio che gli sono comunicati, questo stesso inconscio che ha determinato le associazioni del paziente”⁵⁸

5. I limiti di tempo

Fin qui mi ritenevo abbastanza soddisfatto per come pensavo di aver addomesticato l'ambiguità dello spazio traducendo concretamente l'intenzione di consegnare in partenza ai bambini un contenitore differenziato. Restava aperta la questione su come fare con il tempo, altro determinante filtro dell'intuizione. La forma del tempo è invisibile; il narratore proustiano⁵⁹ nella sua straordinaria *Ricerca*, ci racconta che le anime si muovono nel tempo come i corpi nello spazio e che i limiti di tempo sono come le pareti di una vasca dentro la cui acqua si galleggia con il livello che cambia continuamente, mettendoci alla portata ora di un'epoca, ora di un'altra: il tempo di cui disponiamo ogni giorno è elastico; le passioni che proviamo lo dilatano, quelle che ispiriamo lo respingono, e l'abitudine lo riempie. Che cosa fare?

Se il tempo per diventare visibile cerca dei corpi – mi sono detto – ci sono i bambini: “il tempo si impadronirà di loro e su di loro proietterà la sua lanterna magica...”⁶⁰. Di fronte alla difficoltà non individuavo una via d'uscita migliore della semplificazione dell'esperienza considerando il tempo secondo tre precisi strati: la *successione*, la *simultaneità* e la *persistenza*, da tradurre in pratica con le seguenti sommarie prescrizioni :

- a) le attività devono svolgersi durante orari fissi e ricorrenti tali da essere previsti senza difficoltà anche dagli stessi bambini;
- b) per un trimestre devono essere garantiti due incontri settimanali della durata variabile dai trenta ai quaranta minuti l'uno;
- c) mentre i bambini svolgono le loro pratiche, la maestra deve essere sempre presente o nella casa comune o nella casa solo per lei ed è tenuta a trascrivere su un quaderno quanto osserva.

Con la successione ricorrente delle attività intendevo marcare la natura semplice e inesorabile del tempo che non ha altro senso se non quello di

⁵⁸R. Barthes, 1985, *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino, 1986, p.243-4.

⁵⁹ Proust M., 1913-1927, *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano, 1983 vol. IV, *Albertine scomparsa I*, p.170; vol. IV, *Albertine scomparsa II*, p.237; vol. I, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, p.240

⁶⁰ Proust M., cit., vol.IV, *Il Tempo ritrovato*, p.614

scorrere senza sosta; con la simultaneità volevo identificarne lo spessore e rendere implicitamente attenti i bambini che il tempo scorre a più livelli (mentre loro svolgono pratiche in casa loro, la maestra scrive o fa altro nella casa comune o in quella solo per i grandi); con la persistenza ponevo in evidenza la durata degli eventi sottolineandone l'inizio e la fine, la nascita e la morte.

6. I bambini fanno storie (1° episodio): la trascrizione.

Ho già detto che, riguardo ai bambini prevedevo che usassero con naturalezza il contenitore tripartito per "lasciarvi il segno": non contava l'iniziale intelligibilità della produzione (cioè che Lucia ed io ne capissimo immediatamente il significato) importava soprattutto che i segni generati si mantenessero legati, coerenti tra di loro e, soprattutto, che non andassero perduti. Rincorrevo l'idea, fiorita in seguito all'esperienza con Mauro, di favorire l'oscillazione $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ e mi convincevo sempre di più che le tre case costituivano il terreno adatto per attivare sotto controllo il processo trasduttivo responsabile del passaggio da una simbolizzazione relativamente povera (caratteristica dell'assunto di base attacco-fuga) alla competenza simbolica adeguata a un pensare evoluto che attribuisco all'assunto di base di accoppiamento.

Mi tornava in mente il diligente disegno iniziale di Mauro: l'aula con il banco, la tenda tirata e, soprattutto il misterioso quadro alla parete che mi aveva stimolato per dare alle fantasticherie del bambino una forma parlata e attiva. Mi incuriosiva osservare come il piccolo gruppo avrebbe a sua volta cominciato a fare storie con il contenitore-case dato in partenza e, soprattutto, mi intrigava sapere quale risultato diverso da Mauro i bambini di Lamone avrebbero realizzato. Detto e fatto: grazie all'impegno della maestra Lucia, Cinzia, Cristina, Roberta e Piero prendono possesso delle case delle storie e si organizzano.

Sono bambini tra i cinque e i sei anni e tutti, diversamente da Mauro, condividono una casa con i loro genitori. Ecco il 1° episodio come testualmente lo ha trascritto la maestra:

Cinzia, Cristina, Roberta e Piero sono seduti al tavolo della casa comune con la maestra Lucia . Poco dopo Cinzia, Cristina e Roberta si alzano e vanno – ognuna con la propria sedia – verso la casa solo per i bambini, scostano la tenda ed entrano. Le si sente sistemare le sedie all'interno. Piero è ancora al tavolo ma presto con la sua sedia raggiunge le altre. La maestra Lucia non può vedere quello che accade dall'altra parte della tenda, ma sente ciò che i bambini dicono e lo registra sul quaderno. Silenzio prolungato. I bambini devono aver preso posto sulla sedia e aspettano; la maestra si sposta nella casa solo per i grandi. Subito squilla il tele-

fono della casa comune.

Cristina:- Ciao Lu', come stai?

Visto che non ottiene risposta - non c'è collegamento telefonico diretto tra la casa solo per lei e quella dei bambini - Cristina si trasferisce nella casa comune e telefona a Lucia.

Cristina: - Ciao Lu', come stai? Noi qui facciamo tutto assieme. Queste due femmine sono stravolte Cinzia lotta con Piero. Ciao.

Senza dare tempo alla maestra di rispondere, depone il telefono e rientra frettolosamente nella casa solo per i bambini. C'è di nuovo silenzio a lungo e la maestra ritorna nella casa comune. Dalla vivacità dei suoni e dei rumori che percepisce, Lucia si rende conto che, dall'altra parte, capita qualcosa di insolito tra Piero e Cinzia intuisce che i due, abbracciati, stanno rotolandosi sul tappeto.

Piero: - Smetti ...lasciami...- cerca di opporsi Piero

C'è molta confusione..

Cristina (gridando): - Io sono la mamma e voi mi ubbidite.- Cinzia, incurante di quanto dice la compagna, sta sempre addosso a Piero e cerca di baciargli contro la sua volontà.

Suona il telefono sul tavolo della casa comune.

Roberta: - Lu', tra un po' veniamo...Piero e Cinzia lottano...-

Lucia fa appena in tempo a riappendere che subito la chiama Piero, eccitato, che le dice tutto in un fiato:

Piero: - Ciao. Stanno succedendo dei disastri..., ma tu non vedi...

Come al solito Lucia non ha il tempo di parlare: dall'altra parte, nessuno si aspetta una sua risposta. Un'altra telefonata per la maestra: Cinzia parla stentatamente in preda all'emozione.

Cinzia: - Tutto bene qui... Succedono disastri..! Che ridere!... -

Il discorso si perde in una sequenza di incontenibili urla acute e di versi sordi. La situazione è caotica.

Cristina (severa) :-Tutti seduti adesso e basta con questa baraonda. Che casa è questa?

Il tono forte e determinato genera un improvviso silenzio.

Cristina (ordina): - Adesso usciamo tutti che è ora di fare la storia.

In silenzio e, senza più discutere, i bambini abbandonano la casa solo per loro e vanno a sedersi, disciplinatamente, al tavolo della maestra Lucia.

Quando tutti si sono accomodati sulle sedie attorno al tavolo, Cristina, rivolta a Lucia, fa il punto alla situazione.

Cristina: - Abbiamo deciso di riunirci con te per una riunione...-

Cinzia:- ...ma poi ce ne andiamo ancora via nella nostra casa e chiudiamo le finestre...

Chiedendo a Lucia di registrare per iscritto il linguaggio naturale dei bambini ritenevo di non farle semplicemente applicare un espediente didattico ma di indurla a svolgere una precisa funzione di argine psicologico contro

l'ansia persecutoria che ritenevo, a questo punto, inevitabile. Mi era chiaro che la trascrizione non è la scrittura e soprattutto, pensavo che la trascrizione potesse rassicurare i bambini rispetto alla pericolosità del loro parlato: sull'onda della mia personale e arbitraria rêverie, rimemoravo il narratore proustiano (quando nostalgicamente evoca il volto tenero della nonna) e fantasticavo immaginando che Lucia potesse essere "il contenente che è qualcosa di più del contenuto" ("L'essere che accorreva in mio aiuto che mi salvava dall'aridità dell'anima")⁶¹.

7. La pratica patetica e l'intenzionalità

Aldilà delle mie divagazioni fantastiche, la particolare organizzazione del laboratorio delle storie mise ben presto in rilievo che la relazione dei bambini con la maestra – chiarito il delicato rapporto tra chi sta dentro e chi sta fuori le case – era funzionale a qualcosa anche se non si capiva subito di cosa si trattasse.

Superato l'iniziale annebbiamento provocato dalla carica patetica che i bambini immettevano nell'esperienza (per la verità era un "casino" che la trascrizione non rende completamente), mi convinsi che il caos manifesto provocato dalla loro eccitazione derivava dall'impetuoso accoppiamento del "non oso" col "vorrei"⁶², irresistibilmente favorito dalla possibilità di agire nello spazio non accessibile alla maestra.

Il loro linguaggio era (per così dire) un godimento di produzione, una realizzazione che – come in un gioco ad un tempo cacofonico e stereofonico – combinava la dinamica anarchica del piacere con la costrizione a funzionare secondo le regole:

Poco dopo Cinzia riavvia alla casa solo per i bambini, ansiosa di riprendere quanto ha interrotto. Gli altri la seguono. Appena dentro la casa solo per i bambini, Cinzia si lancia su Piero per abbracciarlo e tentare di baciarlo. Colto di sorpresa, Piero si divincola dapprima timidamente, poi, indispettito, allontana la compagna bruscamente, tergendosi disgustato il viso per cancellare le tracce delle effusioni.

Cristina: - Per prima cosa decidiamo chi dorme vicino a chi.

Cinzia :- Chi vuole essere nel letto vicino a me?-

⁶¹“L'essere che accorreva in mio aiuto che mi salvava dall'aridità dell'anima, era lo stesso, che parecchi anni prima in un momento di sconforto e di solitudine identici, in un momento in cui non ero più io, era entrato e m'aveva restituito a me stesso, giacché era me e più di me (il contenente che è più del contenuto, e veniva a portarmelo).” M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, cit., vol.III, *Sodoma e Gomorra II*, p. 916

⁶² Shakespeare, *Macbeth*, I,vii, vv. 39-45 (Lady Macbeth a Macbeth: “Hai paura di essere nei tuoi atti e nel valore ciò che sei nel desiderio? Vorresti avere ciò che stimi la corona della vita, e vivere da vile ai tuoi stessi occhi accoppiando il “non oso” col “vorrei come il povero gatto della favola?”)

Roberta :- Io voglio il Piero.-

Cristina :- No,il Piero è già mio,tu puoi avere la Cinzia e far finta che è un maschio se vuoi.-

Piero : - Sì, io sto con la Cristina.-

Cinzia :- Io allora prendo la Roberta, però la storia la comincio io...

8. *Fare e giocare: i personaggi – vettore (2° episodio).*

Confesso che con il mio ruolo istituzionale provavo imbarazzo nel costringere la maestra a convivere con un tale evidente disordine in un contesto pre-ordinato come una scuola e non so quali spiegazioni avrei potuto dare all'autorità che mi era superiore per giustificare tanto sconvolgimento. In ogni caso, di tante discutibili, una sola era sicuramente accettabile: se ai bambini viene fornito un contenitore flessibile e accogliente – pur senza dir esplicitamente che cosa fare – l'intenzione di agire entra *ipso facto* in funzione attorno a un obiettivo implicito e la mancanza di un contenuto assume prima o poi il valore di negatività feconda e creatrice - requisito per la metafora, la metonimia e per il simbolo.

Per mia fortuna potevo contare su una maestra d'esperienza che riusciva ogni volta, non solo a trasmettere entusiasmo ai bambini, ma a mantenerlo vivo anche in me nei momenti di possibile sconforto. Grazie a Lucia mi convinsi che pazienza e fiducia erano le premesse per consentire ai bambini di passare dal fare al giocare senza sopprimere il fare ma aggiungendovi qualcosa perché con lei i bambini riuscivano a fare giocando.

Ciò che osservavo mi confermava quanto già intuitivo e cioè che il carico di emozioni e di sensazioni che i bambini esperivano con le tre case li inducevano a generare forme rudimentali di comportamento dentro le quali si applicavano come potevano a mettere un senso; non solo, ma che il passaggio da una pratica ricca di senso ma povera di significato (attuata con il prevalente carattere di difesa contro l'ansia) a un'esperienza in cui il senso trova forme più idonee alla comunicazione andava assolutamente facilitato. Per farlo non trovai soluzione migliore di suggerire alla maestra di dire ai bambini che nelle loro storie dovevano esserci quattro personaggi speciali:

- una cuoca;
- un muratore;
- un poliziotto;
- un gattino.

Fu ciò che Lucia fece aggiungendo – per marcare alcune poche differenze essenziali – che la cuoca è femmina, il muratore è maschio mentre poliziotto e gattino possono essere o maschi o femmine.

A monte della decisione stava la mia volontà di conferire ai personaggi una funzione in parte simile a quella dell'incognita in algebra: fungere da costante avendo però già in partenza di una penombra di significato⁶³ riconducibile al ruolo eccezionale che, nell'organizzazione semiotica del discorso, giocano i valori modali di *volere* (→ il gattino), *dovere* (→ il poliziotto), *potere* e *sapere* (→ la cuoca e il muratore).

Proponevo quattro personaggi fittizi il cui interesse era essenzialmente quello di sprigionare segni da decifrare volta per volta e che, come forme non del tutto vuote, potessero essere a disposizione dei bambini per essere riempite del senso necessario per lanciare in orbita le storie come un razzo vettore con il satellite.

La regola: - *dovete fare la storia che volete nella quale ci siano una cuoca, un muratore, un gattino (o una gattina), un poliziotto (o una poliziotta). Ognuno di voi dice ciò che gli viene in mente. Se non trova le idee o se le idee gli vengono a mancare dice "passo" così che un altro possa proseguire.*

Il principale effetto del suggerimento fu il netto cambiamento di ambiente emotivo nel piccolo gruppo che, da caotico che era, giunse poco a poco a distendersi fino a raggiungere una relativa calma. Lo prova la trascrizione del 2° episodio con il racconto vero e proprio in grassetto:

I bambini prendono posto al tavolo con la maestra e, per quanto eccitati, ascoltano le nuove disposizioni. Ricevuto il via, Cinzia si alza e precipitosamente entra nella casa dei bambini da dove al telefono inizia a raccontare.

Cinzia: - **La cuoca andava a passeggio col gatto. Il gatto per scherzo non voleva vedere il muratore. Ma era solo uno scherzo.** Lu' stai bene? Adesso esco.

Infatti, lascia la casa dei bambini e torna a sedersi con gli altri e la maestra.

Roberta (*come se nulla fosse accaduto*): - **Era uno scherzo. È arrivato il muratore e la cuoca gliel'ha detto: "mi vuoi o non mi vuoi?" " Sì ti voglio, te e la cuoca". La cuoca e il gatto sono andati al mercato .-**

Cristina :- A fare che cosa ?-

Roberta: - **A comperare. Hanno comprato un asciugamano, giochi nuovi per il gatto, insalata, formaggio, latte e ...basta!**

Piero: - **Hanno pagato... 3500 lire... Il gatto voleva giocare subito con i giochi nuovi... però doveva partire in viaggio e ha preso due valige. Una se l'è attaccata alla gamba, una alla bocca ed è partito. Passo!**

⁶³ Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, cit. p.123

Sentito Piero, Cinzia si alza di scatto e, senza dire una parola, rientra nella casa solo dei bambini. Gli altri rimangono in silenzio, in attesa di qualcosa.

Cinzia (al telefono, provocatoriamente):- ...Ho sbagliato numero...

*Cristina (indifferente alle mosse di Cinzia) :- **Il gatto è partito. E' andato nel deserto...***

Cinzia allora scosta la tenda, mostra la testa, sghignazza, e di nuovo scompare nella casa dei bambini.

Roberta (sforzandosi di non farsi distrarre): -... sì però era un deserto con acqua...

Cristina :-...voleva visitare,conoscere il mondo del deserto. ...Non sapeva che era pericoloso.

Cinzia rispunta da dietro la tenda e, un poco inquieta, torna a sedersi dicendo: - Aveva capito però lui, ed è tornato indietro a casa.

*Cristina :- **No,no non è vero! È andato fino nel deserto e non può tornare subito,però si è spaventato perché ha visto arrivare una valanga di sabbia...Il gatto è stato sepolto ... Ahimè.Non riusciva più a uscire.Ha provato a togliere la sabbia,ma non riusciva... passo...***

Piero (intrigato dalla trama): - ...invece di scavare,graffiava e non riusciva a togliersi la sabbia dagli occhi... Gli uomini cattivi cercavano pellicce lì vicino ...Hanno visto la coda del gatto che avanzava fuori dalla sabbia...Si sono buttati sopra,ma il gatto l'ha tirata dentro e loro non l'hanno preso. Al suo posto hanno ucciso un cammello....ma il cammello non era morto ma ferito: è scappato...La pelle ce l'aveva ancora ...gli avevano fatto una ferita sulla pancia.Il cammello ha lasciato le impronte nella sabbia e gli uomini lo hanno seguito.Per fortuna ha trovato un fiume.Beve l'acqua ,così diventa forte e può scappare più veloce...passo...

Cinzia :- ...allora il gatto esce dal buco e scappa. La cuoca lo cercava. Ha visto un cammello bravo che l'ha portato con le sue valige a casa...

*Cristina :- **E gli uomini cattivi?-***

*Cinzia :- **Sono scappati via perché avevano paura delle pedate del cammello.***

*Piero :- **Il cammello dopo aver portato il gatto a casa della cuoca,torna nel deserto e dà tre pedate agli uomini cattivi.***

Cristina :- Bene bambini. Andiamo nella nostra casa a prepararci per la notte.Lu',telefonaci per dirci buona notte tra un po'. Il nostro numero è "8,9,10 "...

Cinzia :-"...11,1"...

Roberta:- "...2,3,00".

Nella loro casa i quattro bambini riordinano i cuscini e si sdraiano in silen-

zio. Lucia compone il numero telefonico che le hanno dato "8,9,10,11,1,2,3,00 ". Le risponde Cristina che sottovoce le dice "buona notte" prima di riappendere.

9. La generazione e la conservazione dei segni

La trascrizione non contiene la forza espressiva del corpo che appartiene al parlato e nemmeno la "giustezza" e la musicalità di una buona scrittura (lo sa il conferenziere quando deve trasporre in uno scritto il testo sbobinato di una conferenza in cui si è espresso di getto). Ciò nonostante la trascrizione di quanto riuscivano a fare i bambini di Lamone mi pare illustri con sufficiente chiarezza che, anche se la maestra non poteva entrare nella loro casa, essi erano certi della sua presenza nella casa comune o nella casa solo per i grandi; non solo, ma che – approfittando delle separazioni artificiali – essi attuavano tentativi via via più complessi per inventare e impiegare 'segni provvisori' per ovviare a ciò che mancava o era assente *prima* di generarne altri più conformi a un pensiero logico e razionale⁶⁴.

Per andare oltre nella ricerca, mi parve perciò utile chiedere a Lucia di conservare quei segni annotando con la maggiore fedeltà possibile tutto quanto riusciva a sentire e a vedere perché immaginavo che, grazie al regolare susseguirsi degli incontri e delle storie, i segni provvisori si sarebbero armonizzati tra loro e avrebbero di volta in volta prodotto un risultato più ordinato e coerente rispetto al precedente⁶⁵. Pensavo che, conservando diligentemente i segni, la maestra possedeva il mezzo per segnalare loro "che non c'era fretta", che potevano "darsi tutto il tempo" necessario affinché quei segni acquisissero un significato⁶⁶.

"Il gatto" poteva quindi "partire, andare a conoscere il mondo del deserto" senza curarsi di sapere subito perché lo faceva con la certezza però di ritrovare al ritorno una casa in grado di accogliere amorevolmente il contenuto emozionale che la separazione aveva eccitato in lui.

Ripensavo a Mauro e alle sue vicissitudini e me lo figuravo – al contrario dei bambini di Lamone – come un piccolo Bulkington, timoniere di una nave squassata dalla tempesta che avanza lungo la costa sottovento alla quale "il porto pietoso" darebbe volentieri soccorso: "nel porto c'è sicurezza, comodità focolare, cibo, coperte calde, amici e tutte le cose care alla nostra vita mortale. Ma in quella bufera il porto, la terra, sono per la nave il rischio

⁶⁴ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., pp.51-53.

⁶⁵ Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, cit., p.129 ; *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., p.53.

⁶⁶ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, cit.,p.111. Cfr sul "perdere tempo" anche *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., p. 174

più temibile. Essa deve fuggire ogni ospitalità; toccare terra una volta, anche soltanto sfiorando la chiglia, significherebbe far rabbrivire la nave da cima a fondo. Con tutta la sua forza essa apre ogni vela per allontanarsi da terra e, così facendo, lotta proprio contro i venti che volentieri lo spingerebbero a riva e si getta di nuovo alla ricerca di mari sconvolti, purché lontani da terra; per cercare salvezza si precipita disperatamente nel pericolo: l'unico amico è il suo più spietato nemico!"⁶⁷

Riandando quindi a Mauro che, nei suoi disegni, riesce ad avvicinare il porto (le case depresse e inquietanti) solo nelle vesti di Superman, non potevo non pensare che sussistessero buoni e ragionevoli motivi per mettere a disposizione dei bambini ciò che non avevo dato a lui: un laboratorio per fare le storie – contenitore differenziato (♀) – che, come un grembo ospitale, non chiedesse di essere scoperto ma fosse già offerto in partenza pronto ad accoglierli.

⁶⁷Melville H. 1851, *Moby Dick*, Mondadori Milano, 1986, p.143

4. RÊVERIE E PERFETTA INTERPRETAZIONE

1. L'amplificazione

Ero felice di registrare la spontanea inclinazione di Lucia ad accogliere le emozioni che i bambini faticavano manifestamente a tollerare; mi appariva evidente che, non ponendosi come un ricettacolo passivo, Lucia conferiva un carattere più compiuto all'idea di contenitore costituito dalle tre case del laboratorio delle storie.

Era altresì lampante che, senza la sua presenza fisica, le tre case significavano poco o nulla: dentro le case c'era lei ed era proprio *lei* che i bambini cercavano deliberatamente per farle provare le emozioni che loro volevano che lei provasse ma soprattutto per poter constatare che – fuori casa – non solo loro ma anche e soprattutto lei era in grado di tollerare l'ansia del distacco. L'epilogo del secondo episodio é banale solo in apparenza:

Cristina : - Bene bambini. Andiamo nella nostra casa a prepararci per la notte. Lu',telefonaci per dirci buona notte tra un po'. Il nostro numero è "8,9,10" ...

Cinzia :-"...11,1"...

Roberta : - "...2,3,00".

Nella loro casa i quattro bambini riordinano i cuscini e si sdraiano in silenzio. Lucia compone il numero telefonico che le hanno dato "8,9,10,11,1,2,3,00 ". Le risponde Cristina che sottovoce le dice "buona notte" prima di riappendere

L'ingiunzione a telefonare e, soprattutto, l'enfasi che la caratterizzava mi riportava sul parametro dell'*amplificazione* su cui avevo sorvolato quando, ragionando sulla privazione e sulla costrizione, circoscrivevo gli argini dentro i quali svolgere l'esperienza. Dal resoconto si evince chiaramente che i telefoni creavano le condizioni per consentire ai bambini di dilatare e accrescere il loro "sentire" rispetto a una relazione in cui la maestra era *presente* – solo il leggero telo la separava dai bambini – e *assente* nello stesso momento (per via del limite prescritto di non oltrepassare la tenda).

Liberi di dire ciò che volevano, i bambini andavano scoprendo che la loro casa, oltre che della libertà di parola, era anche quella della solitudine da addomesticare imparando a essere soli anche in presenza di altre persone⁶⁸.

⁶⁸Quinodoz J.M., 1991, *La solitudine addomesticata*, Borla Roma, 1992. Winnicott D., 1958, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1974, p. 34. " L'essere solo in presenza di altre persone può vetrificarsi in uno stadio

L'espressione della piccola Cristina "Lu' telefonaci per dirci la buona notte tra un po'..." era un invito a Lucia a far convergere il suo corpo (il corpo di Lucia presente oltre il telo di separazione) nella voce e nello stesso tempo l'avvertimento che loro, i bambini, erano tutti nell'orecchio.

2. L'ascolto

L'ascolto parla. Ravvisavo che, sotto un'infinita varietà di forme, l'ascolto è in grado di porre gli attori del processo comunicativo – bambini e maestra – nella condizione di prestare la loro iniziale attenzione agli indizi per giungere in seguito a interpretare ciò che è confuso o silenzioso e coglierne il senso nascosto.

Per i bambini questo avveniva con le domande: "che cosa starà facendo la maestra? Ce la faremo a stare da soli senza di lei? Ce la farà a stare da sola senza di noi?" Per Lucia: "che cosa staranno facendo i bambini? Ce la farò a stare senza di loro? Ce la faranno a stare senza di me?" Anche se in ognuna delle due parti in relazione volevo distinguere sia il contenitore (♀) sia il contenuto (♂), la mia maggiore considerazione andava alla maestra che desideravo capace, oltre che di accogliere e conservare i segni prodotti dai bambini anche in grado di favorirne lo sviluppo nel tempo.

Mi chiedevo come sostenerla nel manifestare attivamente la capacità di accogliere, tollerare e successivamente "disintossicare" l'ansia che i bambini tentavano di introdurre in lei attraverso una *realistica identificazione proiettiva* e di mantenere, ciò nonostante, un sufficiente equilibrio⁶⁹. Le avevo suggerito di trascrivere quanto i bambini facevano e dicevano e mi pareva già una prima risposta. Mi rendevo però conto che con la trascrizione pretendevo che lei si attenesse alla regola ideale (difficile se non impossibile da rispettare) di abbandonarsi alla scrittura di ciò che sentiva, senza tenere a mente alcunché di particolare (ipotizzavo un ascolto originale in grado di connettere l'attenzione fluttuante e la memoria trasognata in una pratica in cui potevano combinarsi neutralità e sospensione del giudizio).

Ero troppo pretenzioso e non potevo essere soddisfatto anche perché volevo tradurre in pratica la facoltà di accogliere le identificazioni proiettive dei bambini – facoltà che Bion⁷⁰ ha chiamato "capacità di rêverie" – rendendomi purtroppo conto che la pura e semplice trascrizione non costituiva un passo concretamente significativo in quella direzione.

molto precoce, quando l'imaturità dell'Io è naturalmente compensata dal sostegno dell'Io da parte della madre. Con il passare del tempo, l'individuo introietta la madre che dà sostegno all'Io e in questo modo diventa capace di essere solo senza aver bisogno di far frequente riferimento alla madre o al simbolo materno"

⁶⁹ Bion W.R., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., p.159

⁷⁰ Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, cit., pp.65-75

3. La rêverie e la voce

Il concetto di rêverie mi appariva infatti vuoto e, per la verità, mi irritava non poco perché non riuscivo ad unirlo a una pratica effettiva (una realizzazione) sulla quale tante letture psicoanalitiche – Bion compreso – non mi avevano mai istruito in un modo veramente soddisfacente. Ovviamente sapevo qualcosa sull’analogia tra la situazione analista-analizzando nella seduta e la situazione madre-bambino in cui mi si ricordava che l’analista, non diversamente dalla madre, non è un ricettacolo passivo ecc.⁷¹, ma nei fatti – mi chiedevo - che Essere, che Persona è una figura professionale che sostituisce una madre capace di rêverie?

Da un lato, non mi era difficile immaginarmi una madre amorevole che allarmata dal figlio neonato in preda a un incubo si toglieva *ipso facto* dal sonno – il farmaco di ogni natura che dipana la matassa imbrogliata dall’ansia⁷² – e si alzava malgrado il disagio di chi vuole dormire ma non può per prendere in braccio il piccolo, annidarlo in grembo e cullarlo amorevolmente (“non aver paura: ci sono io”). Me la rappresentavo senza difficoltà, quella madre, mentre era intenta a cantare una dolce nenia per ricucire soavemente con il filo della voce lo strappo che l’eccessiva emozione mossa dall’incubo aveva inflitto al sonno del suo bambino (pensavo: quanto distante, poteva essere dal Bion che si denunciava “ottuso e insensibile” verso la piccola Parthenope!).

Potevo fantasticarla anche di giorno mentre nelle cure del figlio riusciva a fare vibrare le cose più comuni nel loro mistero e nella loro magia per poterle riscoprirle con lui senza doverle piegare subito a uno statuto simbolico, lasciandole palpitare nell’istante stesso del loro manifestarsi. Liberata infine dall’assillo di dover scegliere (tanto assoluta era la sua dedizione) me la figuravo pure disposta a errare fra il reale e l’immaginario con il diritto acquisito di slittare “fra i sogni e la storia, con tutta la libertà possibile”⁷³ percependo persino il suono delle sue parole: latte e parole, volto sorridente e parole, contenimento tra le braccia e parole, dondolio e parole, carezze e parole...⁷⁴

Ma chi non è la madre (uno psicoanalista, per esempio) che cosa deve fare se vuole mostrarsi capace di rêverie? Sul filo un poco sconcolato di questi pensieri trovai conforto in un indimenticato maestro, Franco Fornari che, mettendo in discussione la teoria lacaniana del *manque à l’être*, fa risaltare la *specularità acustica* come fattore essenziale nella formazione del lin-

⁷¹ Quinodoz J.M., cit., p.104

⁷² Shakespeare W., *Macbeth*, III,v, v. 140; oppure II,ii, vv 37-39

⁷³ Lagazzi P., 1993, *Rêverie e destino*, Garzanti, Milano, p. 171. Vedi anche pp.14sg.

⁷⁴ Fornari F., 1979, *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Boringhieri, Torino, p. 319

guaggio e nel rapporto tra formazione del linguaggio e semiosi affettiva mi suggeriva indirettamente di prestare attenzione al suono: la materia fondamentale dalla quale l'uomo ha costruito il linguaggio che appare fin dall'inizio della vita umana⁷⁵.

Il suono per me non poteva essere che la grana della voce⁷⁶ di Lucia: la materialità di un essere che parla una lingua (quella materna) che non valeva solo per il suo timbro ma si presentava fusa con un corpo dal quale scaturiva per riavvolgere in sé i bambini temporaneamente separati, prendendo atto del distacco per offrirvi un rimedio. A Lucia suggerii quindi di dare voce a tutta la sua sensibilità:

- *rileggendo all'inizio di ogni successivo incontro, quanto aveva trascritto la volta precedente e sforzandosi di interpretare la trascrizione come farebbe un attore che con la giusta misura interpreta un brano teatrale.*

4. La passione e il linguaggio (3° episodio)

La decisione fu felice. Con un'attività forte di rilettura che impegnava la maestra a recitare a voce alta e "teatrante" (con tutti i gesti dell'attore) le storie che i bambini avevano spontaneamente sviluppato la volta precedente, il contenuto (♂) - *verba volant* dal senso predisposto ad andare facilmente perduto - estratto a viva voce dal deposito (♀) della trascrizione in cui la maestra lo aveva serbato, si riattualizzava rigenerato da un nuovo e vigoroso senso proveniente dal corpo vitale di Lucia. "Sono proprio curioso di sentire la storia che ho fatto..." mi disse una volta Danilo, un bambino di otto anni che avevo in cura, e credo intendesse: "la storia che ti ho raccontato la so bene perché l'ho fatta io, ma ciò che mi cattura è il modo con cui tu me la riproponi ad alta voce: la tua passione per me mi fa capire che quanto ho detto ed è stato trascritto vale qualcosa per te e dunque che anch'io valgo".

Ero felice anch'io perché nella lettura teatrale a voce alta delle storie trascritte mi si rivelava perlomeno (come verosimile fattore di rêverie) la capacità di accogliere, contenere e modificare le proiezioni dei bambini. Vedevo infatti i bambini consegnare con le loro storie a Lucia il carico non ancora digerito di emozioni e di sensazioni e Lucia che lo rendeva loro metabolizzato (dopo averlo conservato il tempo che passava tra un incontro e l'altro) attraverso una lettura ricca di godimento in grado di parzialmente sostituire l'improponibile contatto di pelle del primordiale rapporto con la madre. Il quarto episodio mostra il seguito del percorso:

⁷⁵ Fornari F., cit., p. 318sg ("investito di un senso che lo qualifica come strumento di ripresentificazione del paradiso perduto" p. 320)

⁷⁶ Barthes R., *L'ovvio e l'ottuso*, cit., pp. 257-266

Sono presenti Cinzia , Piero e Roberta; Cristina è ammalata. La maestra ha appena finito di leggere (interpretandola) la storia della volta precedente.

Roberta: - Bene. Siamo qua per la storia. Tu lo sai già. (*rivolta alla maestra*) E la cento, cento puntata... -

Cinzia:--...la mia mamma vomita sempre nel bagno (*la madre di Cinzia è incinta da alcuni mesi*), poi mi chiama sempre per aiutarla, per portare il termometro. Io non piango. Non ho paura...Niente paura.

Roberta: - Ma vuoi iniziare tu la storia? -

Cinzia: - Io non so niente! -

Roberta: - Allora comincio io (*riprende il racconto da un punto della storia precedente*): - **la cuoca ha detto: "ma chi è questo animale?". Il gatto dice: " è il mio amico cammello". La cuoca dà il latte al gatto e anche al cammello che gli piace molto, moltissimo!...**

Cinzia: - **Sì, da certe mucche...le mucche del deserto!** -

Roberta: (*perplessa*) - **Mucche nel deserto!? ...e bon! Ce n'erano poche però...le altre erano scappate via...passo**

Piero: - **... il cammello che non voleva tornare più nel deserto per quegli uomini cattivi che lo volevano spellare della pelle. Il poliziotto dice: "ma non è vero, non è possibile! " Va a controllare e vede che è vero...Allora avvisa a tutti gli animali e anche i loro padroni.Un bambino di tre anni (*un piccolo della scuola materna*) va nel deserto degli uomini cattivi ... Il cammello lo salva e prende a zoccolate i cattivi che fanno finta di morire, ma poi si alzano e cominciano a spellare il cammello, che fa finta di morire lui,... ma d' un tratto scappa veloce e porta via il bambino...- *passo...***

Cinzia: - **...le mucche si sono travestite da uomini per non farsi spellare... Il figlio del cammello era il cammellino... Gli uomini cattivi hanno iniziato a spellarlo sulla schiena. E' uscito tanto sangue, tanto dappertutto... Il suo papà cammello l' ha preso , la sua mamma piangeva perché era un po' morto... Non stava tanto bene ed era rosso di sangue...-**

Roberta (*con trepidazione*): - **La mamma cammella sa che la cuoca è brava a prendersi cura degli animali. Va da lei e dice: "curami il mio cammellino...fammelo guarire, ti prego!"...passo**

Cinzia : - **Il cammellino è grande come il gatto. -**

Li ha fatti entrare...l' ha medicato... l' ha incerottato...poi l' ha messo in un lettino vicino a quello del gatto..." Mah!.. Non avrei tanto tempo, con tutto il daffare che ho, ma vi aiuterò"

Roberta : - **Sì e andavano d' accordo.**

Cinzia: - **A mezzanotte la cuoca si è accorta che il cammellino è grave, grave... è morto!... Ha chiamato i genitori e glielo ha detto...L' hanno preso in braccio sporco di sangue e l' hanno portato a casa... sporco di sangue rosso...La mamma cammella piangeva come una stupida. La cuoca l' ha abbracciata: "comare,calmati! " Intanto il cammellino ha alzato la testa "Olé, sono vivo! "...e gli hanno pulito via il sangue... e la sua mamma non piangeva più.**

Roberta: - Beh. La puntata è finita. Andiamo?-

Come se fosse un ordine, gli altri due bambini la seguono nella casa solo per loro.

5. La paura di morire

Scrive Bion, riflettendo sulla “scena molto primitiva” di un bambino che percepisce la madre che, alle sue esigenze emotive, reagisce richiamandosi unicamente al suo “dovere di madre:

“proseguendo la mia linea di pensiero, ne deducevo che, se vuole capire quello di cui ha bisogno il bambino, la madre non può limitarsi a considerare il suo pianto come richiesta della presenza di lei: secondo il punto di vista del bambino, la madre dovrebbe prenderlo in grembo e accogliere la paura che egli ha dentro di sé, *la paura di morire*, perché è questa che il bambino non è in grado di tenersi dentro”⁷⁷.

La paura di morire. Empiricamente si sa che la paura di morire deriva (o è almeno grandemente accresciuta) dall’aggressività e corrisponde a un impulso primario a temere e a evitare la morte.

Riguardo al “morire”, constatavo che in seguito alla rilettura appassionata da parte di Lucia, i bambini esasperavano il modo di funzionamento paranoide (→PS) che già si era rivelato nel 2° episodio in riferimento al “morire” (“*Al suo posto hanno ucciso un cammello....ma il cammello non era morto ma ferito: è scappato...La pelle ce l'aveva ancora ...gli avevano fatto una ferita sulla pancia*)come se avessero ricevuto un’autorizzazione superiore.

Nel 3° episodio il meccanismo innato attraverso il quale si realizza il comportamento di auto-conservazione di fronte ai pericoli esterni si palesava infatti nella sua forma più esagerata al punto da portare i bambini nel cuore dello stato d’animo collettivo che caratterizza l’assunto di base attacco-fuga (→abAF):

⁷⁷ Bion W.R., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., pp. 158-9

Piero: - ... **Un bambino di tre anni** (*un piccolo della scuola materna*) **va nel deserto degli uomini cattivi ... Il cammello lo salva e prende a zoccolate i cattivi che fanno finta di morire, ma poi si alzano e cominciano a spellare il cammello, che fa finta di morire lui,... ma d' un tratto scappa veloce e porta via il bambino...- passo...**

Cinzia: - **...le mucche si sono travestite da uomini per non farsi spellare... Il figlio del cammello era il cammellino... Gli uomini cattivi hanno iniziato a spellarlo sulla schiena. E' uscito tanto sangue, tanto dappertutto... Il suo papà cammello l' ha preso , la sua mamma piangeva perché era un po' morto... Non stava tanto bene ed era rosso di sangue...-**

I racconti di Piero e Cinzia mi inducevano a condividere il giudizio di Money Kyrle⁷⁸ secondo cui la paura di morire, in questa forma specifica non sarebbe la paura di un istinto di morte originariamente diretto contro l'organismo stesso, ma la paura di un'aggressività proiettata, evolutasi ai fini dell'autoconservazione.

Constatavo inoltre che, diversamente da Mauro che, temendo palesemente di lasciar di lasciar correre fino in fondo la sua aggressività proiettata (“*Mi piace far vedere i mostri. Ora ne invento un po’; sono i mostri ‘stramboni’. Sapete che loro mangiano carne, però non mangiano le persone. Io sono il capo dei mostri; così se loro vi picchiano io dico ‘alt’ e loro smettono. Ci sono anche le api giganti che però sono nostre amiche. Il mostro cattivo ha rubato i brillanti dalle scarpe della Sonia e ora la grotta è quasi buia...*”), si difendeva dall'ansia persecutoria con le magie (“*La parola magica più importante è ‘scialanda?’*”) o da quella depressiva trasformandosi in Superman, i bambini di Lamone – più fortunati di lui – si consentivano invece una pratica in cui l'aggressività e la paura dell'aggressività venivano immesse in un gioco di godimento in cui l'impulso sadico di dominio si fondeva con l'impulso masochistico di resa e che questa pratica si profilava gradualmente come la giustapposizione di frammenti iterativi di un racconto che, con le parole, dava la misura della loro paura ma, nel contempo la circoscriveva e la limitava.

⁷⁸ Money Kyrle R., 1955, *Un contributo non definitivo alla teoria dell'istinto di morte* in *Scritti*, Loescher, Torino, 1985, p.428sg (“La teoria freudiana di un istinto di morte e la tesi di Melanie Klein, secondo cui vi sarebbe anche una paura fondamentale della morte, sono concettualmente distinte. La prima postula un istinto primario a cercare la morte; la seconda, un impulso primario a temere e a evitare la morte. Non vi è nessuna ragione a priori per cui non possano esistere entrambi, in quanto sebbene contrastanti non si escludono logicamente l'un l'altro, anzi si può supporre che il primo stimoli il secondo. Ma nessuno dei due implica necessariamente l'altro” pp.431-2; “Vorrei sottolineare la mia opinione che la paura della morte, o di morire, e l'istinto di morte sono logicamente distinti” p.443)

6. *L'apprendistato della separazione*

L'esperienza però non finiva lì perché ero preso dall'idea di concepire un laboratorio in cui, facendo storie in successione, i bambini riuscissero a svolgere l'apprendistato della separazione che ritenevo basilare per rafforzare in loro, nonostante le paure, la fiducia nel muovere l'oscillazione da un assunto di base all'altro.

Nell'attività dei bambini volevo individuare le condizioni indispensabili per comporre un ipotetico trasformatore, necessario per apprendere dall'esperienza; un apparato che, opponendosi alle scariche emotive, favorisse la presa di coscienza di come ragione, logica e razionalità riescano a raccogliere e a formulare sotto forma di obiettivi intenzionali i desideri e le paure presenti negli stati inconsci della loro mente.

Pensavo a una struttura in cui il processo di simbolizzazione che dal dominio dell'attacco fuga abAF (in cui il simbolo è pressoché l'oggetto stesso e la parola diventa l'oggetto) riuscisse a evolvere all'assunto di base più evoluto di accoppiamento (abA) in cui il simbolo è nettamente differenziato dall'oggetto.

Nello stato d'animo caratterizzato dall'attacco-fuga intravedevo un sistema sociale (o ideologico, o istituzionale, o estetico) sottomesso al regime della monosemia. Per chi lo esprime, il messaggio ha un senso unico: quello giusto. Per quanto potessi apprezzare il potenziale immaginifico della lingua naturale infantile non volevo che mi distraesse dall'evidenza che nello stato d'animo collettivo di attacco-fuga c'è una sorta di sordità nei confronti del simbolo. Già in Mauro, quando lo vedevo fissato in quella posizione, coglievo qualcosa che non andava. Il simbolo è invece la coesistenza di almeno due sensi e chi non vi accede è impotente a simbolizzare non solo il suo stesso corpo (Barthes)⁷⁹ ma anche il mondo che lo contiene.

Per la verità non è del tutto onesto da parte mia sostenere che la mia esigenza era di portare i bambini a simbolizzare il loro corpo e la casa riservata solo a loro. Non era vero: o perlomeno non era vero che io avessi un obiettivo così chiaro in mente. Non cesserò mai di sostenere che (anche se non lo confessavo a nessuno perché il mio Sé professionale non me lo permetteva) stavo facendo un apprendistato: certe cose che all'inizio non sapevo le ho apprese progressivamente e solo ora, a parecchi anni di distanza, da quelle esperienze sono in grado di parlarne (meglio) a ragion veduta.

Indirettamente sono stati bambini a consentirmi di capire (non subito ma un po' per volta) quanto fosse importante svolgere con regolarità e fino in

⁷⁹ R. Barthes, *Scritti*, cit., p.201

fondo l'oscillazione $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ (caratteristica dello schema transduttivo avviato dalla nascita) perché in essa è presente l'attitudine a simbolizzare il proprio corpo e il mondo che lo contiene costringendo il senso del racconto - tendenzialmente illimitato, in quanto ogni storia suscita molteplici interpretazioni - a tradursi in un'unica azione intenzionale, quella e non un'altra. Lo prova il 4° episodio della serie:

I bambini sono tutti nella casa solo per loro e parlano ad alta voce, concitati, sovrastandosi l'uno l'altra con la voce. Roberta e Cristina bisticciano per telefonare. Squilla il telefono della casa comune.

Cristina: - Ciao Lu'. Ascolta, da te verremo poi la prossima volta e staremo con te. Va bene?

Allora ciao e scusaci!

Ancora il telefono.

Roberta: - Luci, quello che ha detto la Kiki è proprio vero. Anzi la prossima volta ti porteremo un regalo. Ciao.-

Altra telefonata.

Cinzia: - Luci, ciao. Quando vengo ti devo fare tante domande che io non so...Adesso non posso. **Si parte.** Ciao.-

Cristina (*rivolta ai compagni*): - **Tu prendi la valigia. Tu, la borsa con i soldi. Tu, i passaporti. E io, i biglietti per l'aereo. Siete pronti? Andremo in Africa dove ci sono i cow boy, nella giungla, con i leoni, i dinosauri, i coccodrilli, il mondo dei cartoni mostruosi, le sabbie mobili, i fantasmi...Siete pronti per il decollo?Partenza! -(e, per dare più vigore alla messinscena imita il rombo dei motori di un aereo) - Vrrr, Vrrr, Vrrr.....Non avvicinatevi al finestrino aperto che è pericoloso...Ecco siamo in giungla...-**

Piero: - **No, siamo in Africa...Prima viene l' Africa.-**

Roberta: - **Sì è Africa qui... e lì c'è una libreria africana** (*indica la libreria della scuola che, per forza di cose, si trova stabilmente nella zona in cui c'è la casa dei bambini*) **...Guardate lì...C'è la storia dei tre porcellini...E' scritto in lingua africana... -**

Anche se la maestra non può vedere quello che i bambini stanno facendo, le è chiaro che stanno togliendo alcuni libri dai ripiani della libreria.

Cristina: - **Venite tutti...Guardate dalla finestra. Vedete quel puntino nero in fondo? Lontano, lontano,vedete? E' la Lucia...-**

Poi,improvvisamente, cambia il tono della voce, alterandolo in modo da mostrarsi esageratamente spaventata e grida:-Oh no!.. Siamo circondati...dai svedesi...no, dagli indiani d' Africa...oh dio! Che paura! -

Contagiati dall' eccitazione anche gli altri bambini urlano simulando spavento con grida e strepiti di panico. Poi, si abbracciano, strillando.

Roberta (*fingendo terrore*): - **...Sono gli uomini della giungla. Guardateli come sono neri. Tutti nudi. Feroci. Oh Dio! Aiuto! Aiuto! -**

Piero: - **...Arrivano, arrivano...Fate qualcosa!-**

Cinzia (*molto preoccupata*): - Io telefono... (*telefona*): - Sono io Lu', la Cinzia, qui è brutto. **Fa paura. C' è il leone e gli uomini nudi.** Voglio venire a casa.-

Cristina:- No, non puoi!...L' aereo non parte ora! –

Cinzia: - **Ma io ho un aereo piccolo per me...(rivolta alla maestra per telefono)Vengo. Parto...-**

Dopo aver abbandonato precipitosamente la casa dei bambini, si siede, sola e compita, al tavolo della casa comune sospirando: - ...Sono qui!

Gli altri tre bambini dentro la loro casa lottano contro gli animali feroci, i mostri e i fantasmi che fingono di incontrare e, noncuranti della diserzione di Cinzia, simulano terror panico e pianti disperati. Cinzia tende di tanto in tanto tende il collo verso la casa dei bambini ma non si muove. Passano alcuni minuti di grande confusione finché Roberta, Piero e Cristina decidono di ritornare dalla maestra.

Cristina : - Ciao Lu' . Siamo tornati, ma quasi siamo morti. Che pericoloso era. Guarda: ho un morso di leone sulla mano, un graffio di aquila qui in faccia e poi anche sulla schiena. Abbiamo fatto una lotta...Tremenda!

Cinzia: - A me non hanno fatto niente. Ero forte. Li ho uccisi tutti!-

Roberta : - Ci siamo salvati senza armi! –

Piero (*contrariato*): -Sì, io avevo il mitra, contro i coccodrilli!

Cinzia: - Io non avevo paura. I coccodrilli mi fanno ridere. Anche i leoni...(e rivolta ai compagni) ...Andiamo a dormire..

In un attimo tutti lasciano nuovamente la casa comune per rientrare in quella solo per loro.

Roberta: - Possiamo leggere qualcosina prima di dormire. –

Cristina: - No cara! E' tardi e siamo stanchi. Qualcuno spenga la luce per favore. Non telefoniamo alla Lu' che non abbiamo tempo...-

Cinzia: - No, io la chiamo! ...Lu', ciao. Qui è notte. Buona notte. ciao.-

7. Simbolizzazione del corpo e perfetta interpretazione

In questo 4° episodio, la doppia simbolizzazione del proprio corpo e del mondo che lo contiene è palese e se prima le avventure – simili per l'intreccio - avevano per protagonisti i personaggi-vettore o qualche loro espansione (ad esempio il cammello), ora, nel 4° episodio, sono gli stessi bambini, nella tessitura spazio-temporale immaginaria, a mettere il proprio corpo a disposizione della storia facendo coincidere i personaggi e i loro interpreti.

Confrontando i due episodi venivo infatti istruito su come il senso del racconto – passibile di una quantità di interpretazioni se il racconto resta tale – trovava il modo di incarnarsi (è proprio il caso) in un'unica, inequivocabile azione nel momento in cui veniva interpretato in prima persona dai bambini con il concorso di una pratica (patetica) che, al contrario del semplice racconto *su* qualcosa, si svelava dotata di una realtà sensoriale - intelligibile in ogni istante - che non rimandava ad altro che a ciò che accade.

Mi rendevo conto che era in atto un' interpretazione con il senso (equivalente a un contenuto ♂) tendenzialmente illimitato che ordinariamente si nasconde nelle pieghe di ogni racconto su qualcosa, *perfettamente* raccolto e imbrigliato in forme 'compiute' (contenitore ♀) la cui intelligibilità permetteva immediatamente ai bambini – oltre che di tollerare l'ansia di separazione – di esercitarsi nella conquista di una propria stabilità in rapporto alla maestra (assente ma presente aldilà del telo di separazione): una perfetta interpretazione di una modalità di autosostegno (che mi pare riconducibile al concetto di portanza di Quinodoz) in grado di rendere i bambini allo stesso tempo partner di una relazione e persona autonoma, senza subire le angosce di caduta o di crollo che sono caratteristiche degli stati precoci di dipendenza⁸⁰.

8. Due linguaggi

Giunto a questo punto mi chiedevo se sussistessero dei legami di causa ed effetto tra la rilettura teatrale della maestra e la perfetta interpretazione dei bambini e la risposta era tendenzialmente positiva: ritenevo infatti che ci fossero buoni motivi per credere che un'interpretazione avesse favorito l'altra. E per quanto fin dall'inizio i bambini frequentassero la loro casa, solo dopo l'interpretazione teatrale della maestra essi hanno cominciato ad utilizzare la trama delle storie raccontate al tavolo della casa comune come contrappasso a un "fare" che reclamava la partecipazione del loro corpo simbolizzato.

Ritmati in un singolare va-e-vieni, individuavo in ogni caso due distinti linguaggi⁸¹ che si intersecavano in un'unica trama di esplorazione dell'ignoto: il *linguaggio della sostituzione*, indotto dalle prescrizioni della maestra e adottato al tavolo della casa comune per fare esprimere i personaggi fittizi e il *linguaggio del compimento*, che con atti di parola impregnava la pratica dei bambini nello svolgimento diretto del viaggio immaginario alla scoperta di un mondo sconosciuto.

⁸⁰ Quinodoz J.M., *La solitudine addomesticata*, cit., pp.230-231.

⁸¹ Bion usa i termini *Language of Substitution* e *Language of Achievement* in *Attention and Interpretation*, (Marasfield Library, London,1988, p. 125 sg.). Nell'edizione italiana, 1973, p.169 sg., i termini sono tradotti con 'linguaggio della sostituzione' e 'linguaggio dell'effettività'. Preferisco, per quest'ultimo termine, la denominazione 'linguaggio del compimento' che, mi pare, consideri meglio la presenza dell'azione (pratica) da compiere.

Linguaggio della sostituzione

Cristina:- **Il gatto è partito. E' andato nel deserto...**

Roberta: -... sì però era un deserto con acqua...

Cristina : -...voleva visitare, conoscere il mondo del deserto. ...Non sapeva che era pericoloso.

Cinzia: - Aveva capito però lui, ed è tornato indietro a casa.

Cristina :- No, no non è vero! È andato fino nel deserto e non può tornare subito, però si è spaventato perché ha visto arrivare una valanga di sabbia...Il gatto è stato sepolto ... Ahimè. Non riusciva più a uscire. Ha provato a togliere la sabbia, ma non riusciva...

Linguaggio del compimento

Cinzia : - Luci, ciao. Quando vengo ti devo fare tante domande che io non so...Adesso non posso. **Si parte.** Ciao.-

Cristina (*rivolta ai compagni*): - **Tu prendi la valigia. Tu, la borsa con i soldi. Tu, i passaporti. E io, i biglietti per l' aereo. Siete pronti? Andremo in Africa dove ci sono i cow boy, nella giungla, con i leoni, i dinosauri, i coccodrilli, il mondo dei cartoni mostruosi, le sabbie mobili, i fantasmi...Siete pronti per il decollo?Partenza! -(e, per dare più vigore alla mess' in scena imita il rombo dei motori di un aereo) - Vrrr, Vrrr, Vrrr.....Non avvicinatevi al finestrino aperto che è pericoloso...Ecco siamo in giungla...-**

Piero : - No, siamo in Africa...Prima viene l' Africa.-

Roberta : - Sì è Africa qui... e lì c' è una libreria africana (indica la libreria della scuola che, per forza di cose, si trova stabilmente nella zona in cui c' è la casa dei bambini) ...Guardate lì...C' é la storia dei tre porcellini...E' scritto in lingua africana... -

Mi colpiva “la staffetta” che andava istituendosi tra i due linguaggi. Passando dalla casa comune a quella solo per loro, cambiava la forma del contenitore (♀) ma il contenuto (♂) manteneva un identico senso. Infatti, dopo aver concepito a priori nella casa comune il canovaccio della storia, i bambini mettevano in atto una singolare transumanza nella casa solo per loro per realizzare quanto avevano ideato e la staffetta era da un contenitore all’altro, con il contenuto – la paura di morire - che non cambiava.

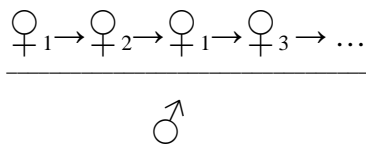
9. La catena simbolica

Vedevo dunque la paura di morire (“il fremito del senso” hegeliano) come un contenuto che “viaggiava” da un contenitore all’altro annidandosi di volta in volta in quello nuovo:

- dentro la casa comune (♀₁) individuavo il senso (♂) mentre era affidato al gatto o dal bambino piccolo o dal cammellino ecc. (♀₂ sostitutivi);

di lì a poco, con l'accesso alla casa dei bambini (altro ♀₃) riconoscevo quello stesso senso (♂) contenuto "in proprio" dai bambini che, simbolizzando il proprio corpo interpretavano in prima persona la storia: insomma, come in una sistema a catena osservavo un contenitore subentrare di volta in volta ad un altro come se si trattasse – non di annullarla – ma di spingere la paura di morire (♂) sempre più a fondo e lontano⁸².

Schematicamente qualcosa del genere:



Nella catena simbolica di contenitori mi appariva l'incessante riproporsi della *metafora materna* in grado di consentire ai bambini di intraprendere con sufficiente sicurezza l'ipotetica avventura conoscitiva grazie alla lingua (lingua materna, dunque) utilizzata sia come strumento di legittima difesa contro le incombenti ansie persecutorie e depressive, sia come strumento di controllo sugli sviluppi imprevedibili delle vicende.

Con il linguaggio della sostituzione essi potevano comunicare e negoziare il consenso con un minimo *codice* di comportamento per accordare i loro desideri con i limiti; con il linguaggio del compimento (che impegnava a decidere anziché continuare all'infinito ad aggiungere parole a parole) i bambini si applicavano in un'*esecuzione* pratica in cui l'atto di parola non impediva di *sentire per davvero* le emozioni e le sensazioni. In altri termini: la storia era finta ma le emozioni erano vere.

Tutto ciò mi sembrava molto importante in quanto faceva riemergere ciò che era presente e vivo in filigrana: lo schema transduttivo della nascita (fondamentale per favorire il passaggio da un assunto di base all'altro) in grado di stemperare l'eccesso di ansia e per ovviare simbolicamente alla mancanza (della madre) con la fiducia in qualcosa di accogliente che – anche senza sapere con precisione di cosa potes-

⁸² Bion W.R., 1977, *A memoir of the future, The dream*, Imago, Rio de Janeiro, pp.14-15 : "...se le persone osassero solamente pensare i pensieri fino in fondo (*think the thought through*), come soleva dire Paton, potrebbero riconoscere che ciò che in un primo momento aveva una strana apparenza, era invece qualcosa che un tempo ad essi era già noto."

se trattarsi – consegnava ai bambini di Lamone la *credenza* che il paradiso perduto della condizione intrauterina era “ripresentificabile” (Fornari)⁸³ anche dopo la nascita e che su una simile credenza essi potevano contare.

⁸³ Fornari F., *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, cit. p.319

5. LE PRATICHE RITUALI

1. Racconto inaudito e schema conoscitivo

Cristina : - Ciao Lu' . Siamo tornati, ma quasi siamo morti. Che pericoloso era. Guarda: ho un morso di leone sulla mano, un graffio di aquila qui in faccia e poi anche sulla schiena. Abbiamo fatto una lotta...Tremenda!

Cinzia: - A me non hanno fatto niente. Ero forte. Li ho uccisi tutti!-

Roberta : - Ci siamo salvati senza armi! –

Piero (*contrariato*): -Sì, io avevo il mitra, contro i coccodrilli!

Cinzia: - Io non avevo paura. I coccodrilli mi fanno ridere. Anche i leoni...(e rivolta ai compagni) ...Andiamo a dormire..

In un attimo tutti lasciano nuovamente la casa comune per rientrare in quella solo per loro.

Roberta: - Possiamo leggere qualcosina prima di dormire. –

Cristina: - No cara! E' tardi e siamo stanchi. Qualcuno spenga la luce per favore. Non telefoniamo alla Lu' che non abbiamo tempo...-

Cinzia: - No, io la chiamo! ...Lu', ciao. Qui è notte. Buona notte. ciao.-

Si direbbe, come sostiene Todorov a proposito della conquista dell'America da parte di Colombo, che i bambini avessero compiuto la loro impresa per poter fare, come Ulisse al ritorno, dei *racconti inauditi*⁸⁴. Mentre con Lucia registravo la loro applicazione a trovare le parole adatte per esprimere e comunicare il timore di venire annientati unito al rimpianto per l'inquietante mondo straniero nel quale era grande la voglia di ritornare, nella congiunzione tra fare e giocare riconoscevo l'inconsapevole razionalità che indicava ai bambini la direzione verso cui andare di cui più volte ho scritto in precedenza⁸⁵.

L'alternarsi degli atti di parola confermava infatti ai miei occhi la tesi secondo cui un'attività mentale inconscia non solo orientava "ragionevolmente" l'intenzionalità dei bambini ma, nel contempo, la convogliava in

⁸⁴Todorov T. *La conquista dell'America*, Einaudi Torino, 1992, p. 16

⁸⁵ Jaques E., *La forma del tempo*, cit., p.63

uno specifico *schema conoscitivo*, intermediario tra i desideri che cercano un appagamento e i limiti del reale. Inoltre, le storie mi dimostravano che il fulcro di un simile schema era *un viaggio* e che gli atti di parola intervenivano puntualmente per definire un processo ricorrente che partendo da una *casa familiare* si indirizzava invariabilmente verso un *universo ignoto* popolato da *stranieri* per poi riportare i protagonisti nuovamente a casa. Sommarientemente il processo può essere schematizzato come segue (Fig.5.1):



Fig.5.1

2. Fuggire o modificare la frustrazione?

Vedevo nel viaggio un elemento essenziale dello schema conoscitivo ed ero intrigato dall'irresistibile tensione dei bambini a volerlo ripetere; era un po' come se i dati raccolti dalle prime esplorazioni non fossero stati sufficienti a capire di che pasta fosse fatta la «paura di morire» e che, per sentirla veramente, dovessero scandagliare ancora più a fondo l'universo ignoto. Nella forte attrazione che esso esercitava su di loro ravvisavo una trascinante pulsione a conoscere un'ipotetica "verità vera"⁸⁶ su quel mondo terrificante, anche a costo di impiegare con violenza il pensiero, senza economia né riserva.

Non ero in grado di dire quale fosse la verità da conquistare ma il fatto di vederli tanto sensibili a decifrare i segni da loro stessi generati mi faceva riflettere sulla questione complessa e ardua (come in effetti è) relativa a "co-

⁸⁶ Bion W.R., *Apprendere dall'esperienza*, cit. p.90.

me si può conoscere qualcosa”⁸⁷ per le difficoltà che le onde emotive oppongono alla conoscenza. Certo, non riconoscevo del tutto nell’esperienza di Lamone il carattere doloroso che per Bion dà inizio “al tentativo di modificare oppure a quello di fuggire il dolore, a seconda di quanto la personalità è in grado di sopportare la frustrazione”⁸⁸ ma di sicuro, la pratica patetica delle storie sollevava con forza il problema di come i bambini stavano affrontando i desideri proibiti stimolati dalla vivace curiosità.

Evidentemente non era per tutti la stessa cosa e questo fatto destava in me molto interesse. Ad esempio: che cosa fa Cinzia quando compaiono gli immaginari *uomini della giungla...neri...nudi...e feroci* ad elevare al parossismo l’eccitazione dei piccoli esploratori? Dapprima telefona preoccupatissima alla maestra per dirle “*che , qui è brutto, che fa paura. C' è il leone e gli uomini nudi*”, poi, oppressa dal troppo di ansia – fugge la compagnia – rifugiandosi tra le braccia della maestra dopo essersi procurata in fantasia *un piccolo aereo solo per sé* per sottrarsi al terrore immaginario al quale non riesce a resistere. Sapevamo, Lucia ed io, che dei quattro bambini, Cinzia era la più fragile e che viveva in un tessuto familiare manifestamente incontenente (“*...la mia mamma (incinta da alcuni mesi) vomita sempre nel bagno, poi mi chiama sempre per aiutarla, per portare il termometro. Io non piango. Non ho paura...Niente paura*”).

Non così gli altri: Cristina, Roberta e Piero, anziché fuggire, rimangono a lottare contro gli animali feroci, i mostri e i fantasmi che fingono di incontrare e, noncuranti della diserzione della compagna, simulano terror panico e pianti disperati in un teatro immaginario che nessuna trascrizione (e quindi nemmeno quella di Lucia) è in grado di riassumere compiutamente. Cinzia ce la fa solo fino a un certo punto, poi cede: gli altri, invece, si autopresentano fino in fondo in un processo di simbolizzazione in cui il senso, intenso e acuto, trova le forme per manifestarsi allo stato puro con un linguaggio ricco di efficacia magica e insieme fascinatrice.

3. Capacità di tollerare l’ansia e simbolizzazione

La ripetizione immaginaria del viaggio verso l’ignoto mi dava la prova dell’importanza della *metafora materna* . Davanti all’inquietudine dell’ignoto percepito come un “vuoto” e in assenza della figura materna che pensa per lui, il bambino beneamato sa di poter fare affidamento sulla *credenza* che quel vuoto – prima o poi – sarà riempito perché la staffetta dei contenitori ($\text{♀}_1 \rightarrow \text{♀}_2 \rightarrow \text{♀}_1 \rightarrow \text{♀}_3 \rightarrow \dots$) sperimentata nel tempo della gravi-

⁸⁷ Proust M., *Alla ricerca del tempo perduto*, cit., vol.II, *Guermantes*, p. 68 “Che cosa potevano sapere di una verità che non ha bisogno di essere pronunciata per essere detta, e che forse è possibile cogliere con più sicurezza da mille segni esteriori, e persino in certe alterazioni invisibili, analoghe ai mutamenti atmosferici?”

⁸⁸ Bion W.R., *Apprendere dall’esperienza*, cit. ,p.91.

danza nel corpo sociale gli ha insegnato che prima o poi il paradiso perduto, solo questione di tempo e di fiducia, si ripresenterà.

La metafora materna corrisponde alla madre interiorizzata (♀_1) che il bambino beneamato ha radicata nell'animo volta dopo volta nella transizione da un'esperienza all'altra (una madre interiore che di fronte alla paura di morire gli dice di non aver paura ...che non accadrà nulla, che non morirà): è una credenza, beninteso, ma la sua potenza è straordinaria. Non mi meravigliava quindi che Cristina, Roberta e Piero (dotati di un ambiente familiare forte) si mostrassero in grado di attraversare senza intoppi e per lungo tempo il campo delle esperienze paurosa come se avessero la certezza che prima o poi avrebbero trovato il giusto ristoro di un accoglimento adeguato.

Per Cinzia, di cui sapevamo che l'ambiente familiare era molto meno protetto e nel quale si imponeva una madre ansiosa incapace di non coinvolgerla nel suo timore di morire, non era così (come non poteva esserlo per Mauro, il bambino dei disegni iniziali). Certo, anche lei lasciava correre (per così dire) la staffetta dei contenitori ma la differenza rispetto agli altri tre bambini stava nella *cornice temporale*⁸⁹ che la delimitava. Solo nei minimi termini – toccata e fuga – la bambina si consentiva di svolgere il gioco immaginario; oltre un certo lasso di tempo non ce la faceva più a gestire l'oppressione dell'ansia tanto da dover ripiegare nella concretezza del grembo della maestra con l'unica patetica difesa dell'esternazione onnipotente (“*A me non hanno fatto niente (il leone e l'aquila). Ero forte. Li ho uccisi tutti!*”; “*Io non avevo paura. I coccodrilli mi fanno ridere. Anche i leoni...*”).

Osservavo quindi che, per quanto le pratiche avvenissero tutte in un contesto di gruppo caratterizzata dall'assunto di base attacco-fuga (abAF), le differenze di comportamento individuale erano decisive e si ripercuotevano sul processo di simbolizzazione. Cinzia, nel momento in cui la pratica patetica toccava l'apice emotivo - quando Piero fingendo incontenibile terrore grida: - *...Arrivano, arrivano...Fate qualcosa!* - non è più in grado di sostenere la “paura di morire” giocata *per finta*: per lei (ma solo per lei) la rappresentazione cambia statuto e anziché essere governata dall'utile godimento della creazione giocosa si trasforma in qualcosa d'altro – “i pensieri sono cose, le cose sono pensieri”⁹⁰ - che richiamava alla mia mente l'idea che mi ero fatta dell'equazione simbolica di H. Segal⁹¹, con il simbolo equivalente alla cosa rappresentata (“*sono io Lu', la Cinzia, qui è brutto. Fa paura. C'è il leone e gli uomini nudi*”).

⁸⁹ Il concetto è di Jaques E., *La forma del tempo*, citr., p.163, e traduce letteralmente il termine inglese *time-frame*

⁹⁰ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., p. 33 per la sommaria definizione dell'elementoβ.

⁹¹ Segal H., 1957, *Note sulla formazione del simbolo*, in *Scritti psicoanalitici*, Astrolabio, Roma, 1984, pp.60-76

4. Due approcci diversi alle storie

La scoperta che, quando l'ansia diventa intollerabile, l'equazione simbolica interviene a interrompere la staffetta dei contenitori (che stanno alla base di ogni rappresentazione simbolica) mi parve subito non trascurabile per capire meglio lo sviluppo delle storie.

Da una parte avevamo Cinzia, dall'altra gli altri tre bambini (con Cristina a capofila), tutti alle prese con la medesima messinscena. Nel caso di Cinzia constatavo che la paura di morire (♂) che la bambina sperimentava sul piano immaginario, lontano dal contenitore primario (♀₁) costituito dalla maestra, aveva la devastante potenza di sovrastare il nuovo contenitore (l'universo ignoto simbolizzato dalla casa solo per i bambini: ♀₂) facendolo "scoppiare" come un palloncino troppo gonfiato e costringendola a fare ripartire da capo il percorso di simbolizzazione dopo una temporanea rigenerazione nel grembo sostitutivo di Lucia (una *reinfetazione* simbolica paragonabile ad una "infusione" estemporanea di "materno").

Ritrovate infine le forze, la si poteva vedere pronta a ordinare perentoriamente ai compagni rientrati a loro volta, di ritornare a chiudere l'episodio – col dormire - nella casa dei bambini, salvo però trovarsi nuovamente di fronte l'ostacolo dell'angoscia di separazione che credeva di aver superato:

Roberta: - Possiamo leggere qualcosina prima di dormire. –
Cristina: - No cara! E' tardi e siamo stanchi. Qualcuno spenga la luce per favore. Non telefoniamo alla Lu' che non abbiamo tempo...-
Cinzia: - No, io la chiamo! ...Lu', ciao. Qui è notte. Buona notte. ciao.-

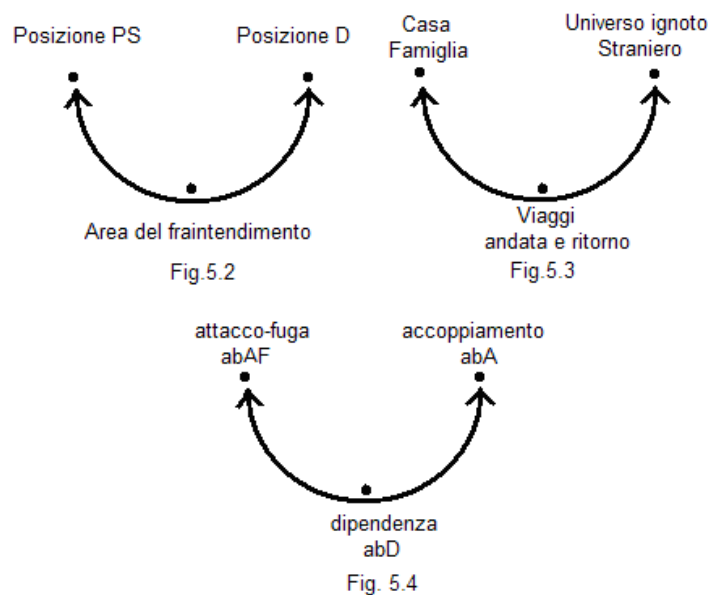
Separata dalla maestra, Cristina, non solo può stare senza telefonarle ma *non* vuole farlo. Cinzia, al contrario, non resiste e imponendosi sulla più spontanea inclinazione del gruppo, esegue ugualmente la telefonata mostrando una volta di più la sua difficoltà ad accedere a un processo di simbolizzazione non perturbato.

Sinteticamente, con il segno ■ che designa la rottura catastrofica, il percorso disturbato di simbolizzazione di Cinzia può essere rappresentato con lo schema ♀₁ → ♀₂ → ■ ♀₁ → ♀₂... mentre quello, lineare e (finora) ininterrotto, di Cristina, Roberta e Piero può esserlo con ♀₁ → ♀₂ → ♀₁ → ♀₃ → ♀₁ → ♀₄ → ♀₁ → ♀_n

5. “Anche domani non ci saremo”: il rituale simbolico

Per meglio distinguere le due diverse strade, consideravo la possibile relazione tra i tre seguenti schemi:

- (Fig. 5.2) l'oscillazione da ansia persecutoria a ansia depressiva (PS↔D);
- (Fig. 5.3) il viaggio mitico di andata e ritorno (↔) da «casa/famiglia» a «universo ignoto/straniero»;
- (Fig. 5.4) lo slittamento degli assunti di base «abAF↔abD↔abA».



Mi rendevo conto dell'intoppo dovuto all'evidenza che, finora, tutti i bambini (Cinzia compresa) avevano indiscutibilmente mostrato che l'“universo ignoto” era un'inquietante “selva oscura”, fonte di indiscutibile ansia persecutoria e che, se di ansia depressiva bisognava parlare, doveva piuttosto riguardare il momento in cui si dice “ai dolci amici addio” e cioè quando si lascia casa e famiglia.

Ciò nonostante: come spiegare l'innegabile godimento dei bambini che, magneticamente attratti dal mondo sconosciuto, subito ripartono, dopo aver attentamente ascoltato la riletture da parte della maestra lasciandola sola (come mostra l'avvio del 6° episodio) per poi dirle che “anche domani non ci saremo”⁹² ?

⁹² In questa occasione Cinzia è assente, ammalata.

Cristina (*al telefono dalla casa dei bambini rivolta alla maestra*):-
Ciao. Devo dirti una cosa: anche domani non ci saremo perchè dobbiamo andare in Africa e nel mondo intero. Se troviamo qualcosa di buono da mangiare, una specialità dell' Africa, te la portiamo. Ciao.-

Roberta: - **Andiamo dai leoni...quelli liberi nella foresta...e forse lasceremo qualcuno a casa...a curarla - (e, alludendo provocatoriamente a Piero) -...se il Piero ha paura...-**

Piero: **Io no! Io vengo. Sei matta Robi? -**

Cristina: - **Adesso dormiamo prima di partire...Ci sono due letti...Piero, tu vai a dormire sul divano...o per terra...-**

Piero (*irritato*): - **Bon...Potevate portare tre letti però...**

Roberta (*suadente*): - ...la prossima volta...

Per delucidare quanto osservavo, chiedo al mio lettore di prestare la giusta attenzione all'algoritmo non perturbato da rotture ■ costituito da $\varphi_1 \rightarrow \varphi_2 \rightarrow \varphi_1 \rightarrow \varphi_3 \rightarrow \varphi_1 \rightarrow \varphi_4 \dots \rightarrow \varphi_1 \rightarrow \varphi_n$ per constatare che, nello *schema conoscitivo* simbolicamente rappresentato dal viaggio di andata e ritorno da casa all'universo ignoto e viceversa, la casa familiare é sempre una e una sola - simbolizzata da φ_1 - mentre il mondo da conoscere cambia con le ripetizioni dei viaggi a seconda della profondità e entità dell'esplorazione: φ_2 viene sostituito da φ_3 , poi da $\rightarrow \varphi_4$ ecc. con, in ogni caso, il sistematico e regolare ritorno della catena su φ_1 (punto d'approdo indispensabile affinché l'inaudito possa essere raccontato). Infatti, dopo aver riavviato il viaggio immaginario e accertato che l'attenzione della maestra era tutta per loro (e che dunque "erano pensati" mentre erano soli) i bambini non hanno nessuna difficoltà ad arricchire l'esplorazione immaginaria di maggiori nuovi dettagli rispetto a prima.

Da parte mia, verificavo che - sapendosi e sentendosi "pensati" - i bambini, non solo si autorizzavano ad affrontare in solitudine l'universo sconosciuto sul quale gravava sempre l'ansia persecutoria mossa da un pericolo imminente, ma che lo facevano con il pieno godimento di chi, dalla sfida, stava traendo un innegabile profitto.

Tornando agli schemi d'inizio paragrafo, si può quindi rilevare che la dipendenza da Lucia , per quanto esposta al fraintendimento, era una dipendenza adeguata a comporre un *referimento simbolico* sul quale i bambini potevano trovare appoggio durante l'esplorazione dell'ignoto in solitaria. Non, quindi, una dipendenza effettiva, *in praesentia*, bensì una dipendenza funzionale a operare *in absentia* come una guida simbolica in grado di illumina-

re la strada dell'apprendimento dall'esperienza grazie alla fiducia trasmessa ai bambini sulla capacità di farcela da soli.

Ecco come prosegue il viaggio nel 6° episodio:

Cristina: - **Qui però c'è già l'aereo. Che bello! Guardate, c'è il frigo...togliamo tre gelati.... Oh! C'è il film nel video dell' aereo! Sedetevi e guardate. Capite tutto?-**

Piero: - *Io continuo a dormire. Questo vostro film non mi piace.*

Cristina: - Tanto è già finito! (*telefona alla maestra*). Ciao Luci. Siamo a Verona...Siamo in aereo sopra Verona. Va tutto benissimo...Ma non pensiamo che questo aereo tenga per molto...fa di quei balletti!...Fa anche freddo ...e c'è nebbia . Io e la Robi abbiamo solo un po' di raffreddore...ma il Piero ha la varicella...

Piero (sempre irritato e poco cooperativo): - Sì, perchè dormo per terra!-

Cristina (maliziosamente materna e suadente): - **Quando saremo in Africa dormirai nel letto... Adesso vi racconto una storia. Ascoltate...anche tu, Piero.-**

Piero: - **No. Io dormo!-**

Cristina (provocatoria): - **Forse è meglio. Hai la varicella...-**
(*Piero non risponde e sta sdraiato sul pavimento come se dormisse*)

Roberta: **La Lu'! Chiamiamola, che è un pezzo che non la sentiamo più.** (Telefona) - **Ciao Lu', siamo in Africa. Ci sono i cobra,...i leoni selvatici e gli indiani. Il Piero è stato morsicato dai cocodrilli...-**

Piero: - - **No, non io. E' la Kiki che è stata morsicata!-**

Roberta (ancora al telefono): - **Scusa Luci, ma adesso devo andare...Il Piero vuole uscire incontro al cobra...ciao.-**
(*supplichevole, rivolta a Piero*) - **No Piero! Non uscire! Non fare lo stupido...non hai neanche il fucile!-**

Piero: - - **Ma che fifa che hai , Robi! Io non ho paura dei cobra...-**

Cristina (al telefono rivolta alla maestra): - **Ciao Luci. Ho sentito adesso al telegiornale che a Lamone (che per lei è il luogo dove si trova ora la maestra) arrivano dei co-**

bra...delle lucertole...dei mostri velenosi. Lì da te...Fai attenzione! Chiuditi in casa. Hai capito?...Proprio lì , nella piazza dell' asilo . Ciao e mi raccomando...se ti morsicano ,muori. Ciao.-

Roberta (concitata): - *Noi intanto prepariamo la ricetta per vincerli. Venite... Datemi una padella!... (finge di mettere degli ingredienti in una pentola) - ...coda di lepre...macchia di varicella...erba di prato...sassi celesti...zampe di gallina..Ecco è fatta!-*

Cristina (alla maestra per telefono): - **Scusa Luci, non spaventarti. Abbiamo scoperto una ricetta schifosa ma che fa scappare i mostri. L' ha fatta la Robi...Adesso te la mandiamo per posta speciale...** (*prende un fazzoletto e, scostando la tenda di separazione, lo lancia nella direzione della casa comune facendolo cadere proprio vicino alla maestra*) - **E' arrivato?...Così non avrai più paura...Noi torneremo dopo. Ciao.-**

Roberta (simulando alterazione): - **Ragazzi, dobbiamo scappare! Qui arrivano gli indiani che ci vogliono ammazzare!-**

Piero: - **Venite con me,in cantina!-** (*Le due bambine non chiedono di meglio e seguono il maschietto che le porta a rifugiarsi in un angolo del locale. Lì si abbracciano stretti, fingendo lacrime e paura.*)

Roberta (simulando il verso di un guerriero indiano): - - **Uh!Uh!Uh!Uh! Guardate! ...Uh!Uh!uh!...Ce n' è uno! ...Piero, aiuto!...-** (*Piero ,pieno di coraggio e vigore, si scioglie dall' abbraccio delle bambine e, staccatosi dall' angolo dove quelle restano rifugiate, va al centro del locale dove simula una difficile lotta contro l' indiano che sta aggredendoli.*)

Cristina (concitata): - **Ciao Luci...Siamo in cantina d'Africa... ..Siamo in pericolo!-** (*fingendo un grande terrore*)- **Aiuto!...Aiuto!-**

Roberta: - **Stacca il telefono. Così si spaventa di più...-**

Cristina (per poter meglio spaventare la maestra, comincia a produrre dei suoni meccanici e incomprensibili , come se si trattasse di interferenze sulla linea): - **La li-nea è spa-ri-ta . Fi-ne del-la te-le-fo-na-ta...-**

Roberta: - **Prepariamole un messaggio e spariamoglielo con il cannone... (fingono di scrivere una lettera) ... Cara Luci. Saremo morti in Africa tra un po'. Ammazzati dagli indiani.**

Piero: - **Adesso lo legge e sviene dalla paura!**-
(Lunga pausa in silenzio)

È evidente che, nell'ulteriore ripetizione del percorso, lo stato d'animo dei bambini non era più lo stesso delle storie precedenti. In questo 6° episodio carico di ingenuo godimento sadico la protagonista è la maestra, e i nemici immaginari feroci e ostili sono solo figure introdotte pretestuosamente per misurarne le ipotetiche reazioni. Cogliero pertanto negli atti di parola dei bambini, i segni della pratica rituale di passaggio dalla attacco-fuga (abAF) alla dipendenza (abD) in previsione (come si vedrà) del successivo slittamento in accoppiamento (abA).

Di conseguenza, se si confrontano i tre schemi d'inizio paragrafo, non è azzardata la corrispondenza tra «universo ignoto/straniero» sia con l'assunto di base di accoppiamento, sia con il polo depressivo (D) dell'oscillazione $PS \leftrightarrow D$; anzi, proprio registrando il movimento si può notare che il potere polisemico del *pensare mitico*, attivo “ovunque si facciano delle frasi, ovunque si raccontino delle storie”⁹³, stava sempre più decisamente dando forma a una nuova ritualità in cui fare e raccontare si combinavano con la ripetizione dei viaggi. Lo scopo: addomesticare con cautela ma inesorabilmente i tratti iniziali di un universo ignoto terrificante che finora era solo possibile fuggire o combattere per poterlo prima o poi avvicinare senza paura.

6. L'esordio dell'apprendimento dall'esperienza

In precedenza, suggerendo a Lucia di rileggere la trascrizione di ciò che i bambini facevano e dicevano, volevo trovare un modo per sostenerla nell'opera di accoglimento e di disintossicazione del senso di catastrofe che essi cercavano di introdurre in lei.

Postulavo, con Bion, l'esistenza di un grado normale di identificazione proiettiva⁹⁴ che, assieme all'identificazione introiettiva, contribuisse a radicare come modalità di funzionamento mentale normale, caratterizzata dal passaggio della mentalità individuale dalla posizione schizo-paranoide alla posizione depressiva ($PS \leftrightarrow D$), corrispondente all'oscillazione della mentalità di gruppo $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$.

⁹³ Barthes R., *Scritti*, cit., 1998, p.206 ; *Il brusio della lingua*, cit., p.68

⁹⁴ Bion W.R., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., p. 157: “ In *Notes on some schizoid Mechanisms*, Melanie Klein ha sottolineato che un eccessivo ricorso alla scissione e all'identificazione proiettiva produce una personalità moto disturbata. Ella ha anche spiegato che “prerequisito di un'evoluzione normale è l'introiezione dell'oggetto buono, del seno materno in primo luogo”. Resta dunque implicito il concetto – che io utilizzerò senza specificarne l'aspetto quantitativo – di un'identificazione proiettiva di grado normale che, accanto all'identificazione introiettiva, costituisce la base dell'evoluzione normale”.

Nell'accesso alla posizione depressiva ($\rightarrow D$), rispettivamente all'assunto di base di accoppiamento ($\rightarrow abA$) volevo vedere un cambiamento di disposizione mentale che tenesse conto dell'Altro come entità con cui realizzare una comunicazione e un possibile scambio. Il mutamento sta poco a poco avvenendo.

Ero consapevole che la questione non era solo quella di sapere se i bambini riuscivano a contenere l'ansia dell'ignoto; giunti qui, si trattava anche di attraversare il guado costituito dall'assunto di base intermedio di dipendenza, il più insidioso per lo sviluppo del pensare, perché più degli altri due espone al *fraintendimento*: chi dipende da chi? può bastare poco e subito lo stato emotivo di dipendenza interviene a favorire concezioni erranee, rese tali e distorte dalle aspettative soggettive attive nell'immaginario (con i suoi propri contenuti) di ogni singolo bambino.

Se in attacco-fuga, la lotta contro il nemico comune può rendere l'azione comune omogenea e inequivocabile, quando entra in funzione l'assunto di base di dipendenza il potenziale conflitto tra mentalità di gruppo e mentalità individuale è in ogni momento in grado di produrre effetti non prevedibili. Pertanto, in abD , non è più solo questione di vivere l'esperienza emotiva che caratterizza l'assunto di base bensì occorre che ogni bambino *riconosca* ciò che essa è.

Dopo aver verificato che Lucia, provocata in ogni modo a intervenire

- per sottrarli ai pericoli: "...non pensiamo che questo aereo tenga per molto...fa di quei balletti!... Fa anche freddo ...e c'è nebbia";
- per curare i loro malanni più o meno gravi: "Io e la Robi abbiamo solo un po' di raffreddore...ma il Piero ha la varicella...";
- per liberarli dall'insidia mortale dei persecutori stranieri
"La Lu"! Chiamiamola, che è un pezzo che non la sentiamo più. (Telefona) - Ciao Lu', siamo in Africa. Ci sono i cobra,...i leoni selvatici e gli indiani. Il Piero è stato morsicato dai coccodrilli...".

è capace (diversamente da Tiresia)⁹⁵ di resistere alla tentazione di pensare che non possono farcela da soli, il rapporto con la maestra cambia radicalmente, obbligando ogni singolo a confrontarsi con i contenuti immaginari della propria breve storia personale e spalancando la porta del reale ad almeno due irrequieti fantasmi: quello del rapporto esistente tra i genitori (la coppia) e quello con altri bambini rivali (fratelli o compagni).

⁹⁵ In *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., p.66, Bion mette l'accento non tanto sul conflitto tra Edipo e Laio (che costringe il figlio ad affrontare il mondo malgrado le ferite originarie), ma tra Edipo e Tiresia, la figura genitoriale cieca che non riesce a credere che il figlio possa essere in grado di sopportare il dolore della conoscenza, non riuscendo – lui stesso – a sopportare il dolore del figlio. Si veda anche Sofocle, *Edipo re*, Mondadori, Milano 1982, p.69: (Tiresia: - *Ahi,ahi! Com'è terribile sapere, quando non giovi a chi sa! Io ne ero ben consapevole, ma l'ho dimenticato; altrimenti non sarei venuto qui*". Edipo: - *Che c'è? Con quale scoramento sei venuto!* Tiresia: - *Rimandami a casa, dammi ascolto: tu sopporterai più facilmente per la parte tua e io per la mia*)

Sullo sfondo dell'esperienza mi figuravo stagliarsi un asse immaginario con alle estremità due diverse stati di dipendenza tipici del nostro tempo: ad un polo vedevo il bambino adorato incapace di dotarsi di mezzi propri per gestire le frustrazioni a causa delle intrusioni del genitore che pensa in tutto e per tutto per lui; al polo opposto, scorgevo il bambino senza affetti e completamente trascurato, obbligato a pensare l'impensabile, dal momento che nessuno in qualche modo o da qualche parte è disposto a farlo per lui.

7. *L' attraversamento della dipendenza*

Su un simile asse immaginario, potevo collocare in un posto speciale due dei bambini fin qui incontrati: Mauro da un lato, inclinato a svalutare le sue modalità di comunicazione mediante l'ipertrofia delle sue fantasie onnipotenti⁹⁶; dall'altro Cinzia, predisposta invece dall'incontinenza emotiva all'esagerata inibizione di quelle stesse fantasie.

Nei due bambini individuavo due eccessi di segno diametralmente opposto, simili però negli effetti che producevano. In entrambi l'oscillazione « a-bAF↔abD↔abA » viene bloccata con repentine *rottture* ■ dalla difficoltà a riconoscere ciò che è difficile da tollerare in modo da impedire l'accesso all'assunto di base di accoppiamento.

Si ricorderà che Sonia ed io avevamo incontrato Mauro nel tempo in cui era letteralmente prigioniero del senso di catastrofe indotto dalla difficoltà di riconoscere ciò che è difficile tollerare. Prima di fondare l'alleanza terapeutica, ogni forma di dipendenza, per quanto affannosamente ricercata, era da lui temuta in quanto – bastava poco – essa si mutava ai suoi occhi in uno schermo deformante sul quale gli apparivano proiettati come in un pauroso film, impulsi distruttivi, odio per la realtà e minaccia di un imminente annientamento. Non riuscendo a resistere alla proiezione si chiudeva in sé, girando in tondo ai confini della rottura (Fig. 5.5) cullato nella solitudine da una gratificazione circolare senza sbocchi effettivi⁹⁷:

⁹⁶Bion W.R., *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, cit., p.181

⁹⁷ Cfr. Ivi, cap.III, §8.

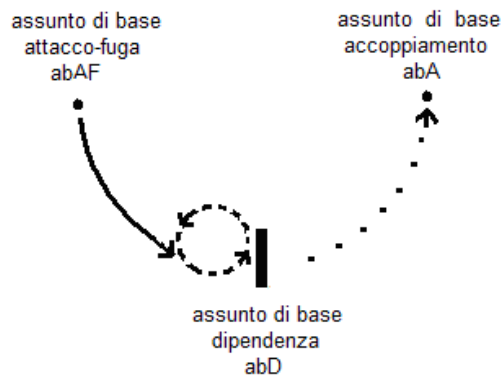


Fig.5.5

Cinzia invece, non teme la dipendenza ma ciò che immagina si trovi al di là di essa.

Diversamente da Mauro riesce a vedere oltre lo schermo deformante sul quale anche a lei appaiono proiettate figure inquietanti. Ciò che vede non è la prospettiva di « fare coppia » con un estraneo bensì l'immagine rispecchiata di un potenziale nemico che può solo obbligarla a un lotta mortale.

Giunta sulla soglia di abD, Cinzia viene completamente sovrastata dall'ansia che le procura il pensiero di lottare con la madre assente e, senza fiducia nella sua potenziale capacità di rappresentare mentalmente oggetti e situazioni che non sono in quel momento presenti ai sensi, fugge l'immaginario (Fig.5.6)⁹⁸ mentre i compagni si scontrano con i finti nemici, cercando rifugio a ritroso dalla maestra con la relativa certezza che solo quella effettiva presenza fisica può difenderla e proteggerla:

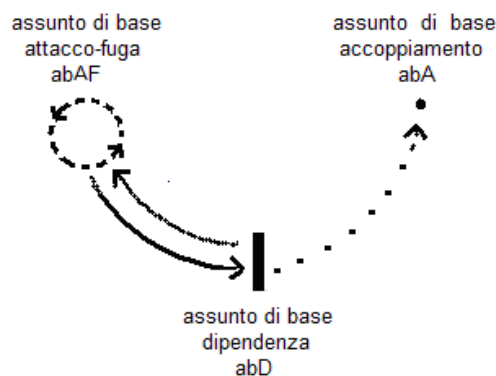


Fig.5.6

Diverso invece il comportamento degli altri tre bambini.

Per attraversare l'area del fraintendimento che caratterizza l'assunto di base di dipendenza essi si applicano pervicacemente a verificare fino in fondo

⁹⁸ Cfr. Ivi, cap. IV, §6.

che la maestra Lucia è disposta a lasciarli andare incontro ai pericoli perché crede che abbiano le risorse per affrontarli e superarli indenni.

Lo schema dell'oscillazione si presenta pertanto così con l'area occupata dall'assunto di base di dipendenza corrispondente (non più a uno schermo intransitabile come per Mauro e Cinzia) ma come una barriera permeabile che, a certe condizioni, può essere attraversata (Fig.5.7):

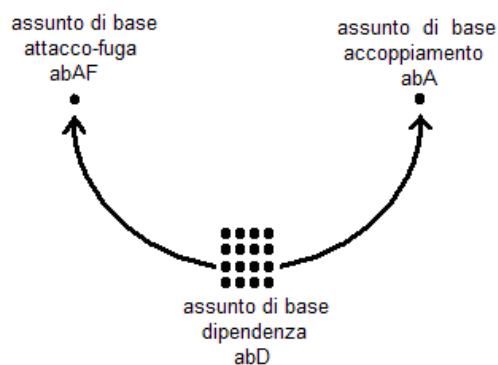


Fig.5.7

Accertato che la maestra non interviene in loro soccorso nonostante stessero frequentando un mondo ostile, non abbandonano il campo in cui sono soli ma, a partire (1) dalle immagini cariche di significato che si presentano alla loro mente, (2) si applicano a tradurre questo significato in termini discorsivi portando alla luce il racconto che hanno dentro di sé, generando attorno a ogni immagine altre immagini, il tutto a formare un fertile campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni⁹⁹.

Seguendo questa logica creativa colpisce la formula della ricetta schifosa e magica delle bambine, non molto dissimile da quella preparata dalle streghe del Macbeth¹⁰⁰:

*Filetto di serpe di palude
Mettilo a cuocere nel marciume.
Occhio di tritone, dito di rana,
pelo di nottola, lingua di cane,
forca di vipera e punta d'orbetto,
zampa di ramarro, ala di gufetto
per una fattura che faccia male
bolli e ribolli, brodo infernale.*

Cristina (al telefono rivolta alla maestra): - *Ciao Luci. Ho sentito adesso al telegiornale che a Lamone (che per lei è il luogo dove si trova ora la maestra) arrivano dei cobra...delle lucerto-*

⁹⁹ Calvino I., 1993, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano, p.98

¹⁰⁰ Shakespeare, *Macbeth*, Atto IV,i

le...dei mostri velenosi. Lì da te...Fai attenzione! Chiuditi in casa. Hai capito?...Proprio lì, nella piazza dell' asilo. Ciao e mi raccomando...se ti morsicano, muori. Ciao.-

Roberta (concitata): - *Noi intanto prepariamo la ricetta per vincerli. Venite... Datemi una padella!... (finge di mettere degli ingredienti in una pentola) - ...coda di lepre...macchia di varicella...erba di prato...sassi celesti...zampe di gallina..Ecco è fatta!-*

Cristina (alla maestra per telefono): - **Scusa Luci, non spaventarti. Abbiamo scoperto una ricetta schifosa ma che fa scappare i mostri. L' ha fatta la Robi...Adesso te la mandiamo per posta speciale... (prende un fazzoletto e, scostando la tenda di separazione, lo lancia nella direzione della casa comune facendolo cadere proprio vicino alla maestra) - E' arrivato?...Così non avrai più paura...Noi torneremo dopo. Ciao.-**

8. L'interiorizzazione della guida

La natura enigmatica ed equivocante delle streghe del Macbeth esprime con efficacia l'esposizione al fraintendimento che caratterizza l'assunto di base di dipendenza rispetto al quale, a ben vedere, è arduo dire con precisione chi dipende da chi. Trasmutatesi in un certo modo anche loro in streghe, Cristina e Roberta si insediano nell'area della dipendenza come antiche divinità (dotate di poteri soprannaturali) portatrici dei giusti consigli e della ricetta che occorrono per proteggere e salvare chi si ama.

Anche se nella realtà fisica del laboratorio delle storie solo un leggero telo scorrevole fissato al soffitto separa i bambini dalla loro maestra dalla quale sono distanti solo un metro o poco più, l'immaginario consente loro di attivare una pratica patetica senza rotture grazie alla quale – oltre al compiacimento di “saper tenere a lungo” di fronte all'ansia autoindotta – possono ribaltare i piani della capacità e del bisogno, trasformandosi *temporaneamente* in genitori dei genitori o di chi li sostituisce: è la maestra ad aver bisogno di loro, e loro hanno le risorse per corrispondere alle sue (presunte) domande inserendo in tal modo la relazione con lei (immaginata lontana e assente) in una cornice temporale ben più ampia¹⁰¹ rispetto alle storie iniziali.

L'inversione del paradigma della genitorialità favorito dal pensiero verbale dura solo quanto serve al gioco simbolico per provare che la guida è interiorizzata; poi, fatta la verifica, la maestra ridiviene maestra e i bambini ritornano bambini che chiedono aiuto:

¹⁰¹ L'ampiezza è data dal tempo (misurabile) durante il quale i bambini resistono nella loro casa lontano dalla maestra a praticare, con atti di parola, storie terrificanti (non quindi, come all'inizio a fare unicamente “casino”).

Cristina (*concitata*): - **Ciao Luci...Siamo in cantina d'Africa...
...Siamo in pericolo!-** (*fingendo un grande terrore*)-
Aiuto!...Aiuto..!-

Roberta: - **Stacca il telefono. Così si spaventa di più...-**

Cristina (*per poter meglio spaventare la maestra, comincia a produrre dei suoni meccanici e incomprensibili , come se si trattasse di interferenze sulla linea*): - **La li-nea è spa-ri-ta . Fi-ne del-la te-le-fo-na-ta...-**

Si noti che l'atteggiamento apparentemente passivo di Lucia non era assolutamente perdita di attenzione, ma la rampa di lancio di un crescendo rossiniano di nuovi accadimenti simbolici miranti a verificare la sua capacità di tollerare il senso di catastrofe imminente:

Roberta: - **Prepariamole un messaggio e spariamoglielo con il
cannone... (*fingono di scrivere una lettera*) ... Cara Luci.
Saremo morti in Africa tra un po'. Ammazzati dagli in-
diani.**

Piero: - **Adesso lo legge e sviene dalla paura!-** (*Lunga pausa in silenzio*)

Lucia reggeva favorendo così visioni, concezioni e costruzioni. La sua tenuta permetteva ai bambini di «copiare » la sua resistenza interiorizzando un'analogia capacità di contenimento delle emozioni. Detto altrimenti, la capacità negativa della maestra aveva paradossalmente la forza di infondere fiducia ai bambini mentre si addestravano simbolicamente a tollerare la frustrazione: fosse intervenuta, avrebbe ottenuto il risultato opposto. Il ritorno a casa, infine, non avveniva per "cantare vittoria" nei confronti di chissà chi ma solo per dire che ce l'avevano fatta:

Roberta (al telefono): - Luci, non preoccuparti più! Siamo tornando. Siamo riusciti a scappare. Ciao. A presto.-

Roberta e Cristina sbucano dall' apertura della tenda che separa la casa dei bambini dalla casa comune e vanno a sedersi al tavolo.

Roberta : - Ciao Luci...Siamo tornati, finalmente...Ma dov' è Piero?-

Cristina : - Adesso che ci penso, non l' ho visto neanche sull' aereo!-

Non finiva però qui. A confermare la portata del gioco simbolico quando viene attuato con godimento, la pratica patetica poteva proseguire impegnando più a fondo, oltre alla parola, il corpo proprio:

Roberta (fingendo molta preoccupazione): - **O Dio!...E' rimasto in Africa...Andiamo a salvarlo!...**

Precipitosamente, le bambine abbandonano il loro posto nella casa comune e rientrano nella casa solo per loro.

Roberta (con finta disperazione): - **Oh no...! Guarda è morto! Povero Piero...!...Io morivo quando vedevo che il Piero era morto...**

Cristina: - **Anch' io morivo quando morivi tu...-**

Le due bambine, come a tradurre in atto il loro proposito, si lasciano cadere esanimi sul pavimento e restano immobili in silenzio per alcuni lunghi minuti accanto a Piero.

Roberta: - **Kiki...io mi svegliavo dopo un po'...Ah che male! Sono ferita!...-**

Cristina: - **Anch' io! ...Che male! Ma siamo ancora salve!**

Roberta (con Piero che continua tenacemente a fare finta di essere morto): - **Oh no! Guarda il Piero...lui è morto per sempre! ...Povere noi...Cosa facciamo? - Diamogli la ricetta schifosa!**

Le bambine fingono di far bere a Piero la medicina che avevano preparato in precedenza per la maestra. Piero allora comincia lentamente a muoversi, dando faticosamente i segni di stare per svegliarsi.

Piero: - **Grazie...non ne potevo più di essere morto...-**

Cristina (*rassicurata*): - **Andiamo a finire la puntata da in casa...Lui è così debole. Accendiamo la tele e guardiamola in pace.**

9. Il contagio¹⁰²

Tralascio di esporre il dettaglio degli episodi successivi¹⁰³ per limitarmi a segnalare che attraverso il graduale susseguirsi delle storie il processo di simbolizzazione, oltre che divenire più efficace, è in grado di trasmettersi anche orizzontalmente, da bambino a bambino. È in questo senso eloquente la messinscena indotta dai compagni per costringere anche Cinzia, - assente durante la fase del “morire per finta” - ad affrontare la loro medesima sorte vincendo l'inclinazione a ripiegare nella fuga: settimo incontro; i bambini sono tutti nella loro casa e Piero, oramai perfettamente addestrato a svolgere l'esercizio, si rimette a “fare il morto” contagiando Cristina:

Cristina: - Facciamo che sono morta anch'io!..

¹⁰²Jervis G., 2007, *Pensare dritto, pensare storto*, Bollati Boringhieri, Torino, p.180sg.

¹⁰³Marcoli F., *Il pensiero affettivo*, cit., pp. 228-25

La bambina, lasciandosi cadere su una sedia imita Piero assumendo la posizione di chi è morto. Cinzia reagisce ansiosa:

- E io? Che faccio?

Preoccupata, Cinzia cerca al telefono la maestra che nel frattempo si era però trasferita nella casa solo per lei. Non ottenendo risposta, riappende il telefono e accenna, seppure con qualche esitazione, a voler uscire dalla casa dei soli bambini per entrare in quella comune.

Impossibile. Stavolta Cristina la blocca perentoriamente:

- Dove vai, Cinzia?...Resta qui! Muori anche tu...!

Di fronte a tanta determinata autorità, Cinzia si arresta di colpo e, incuriosita e perplessa, chiede timidamente :

Cinzia: - Come faccio?

Cristina:- Così! Vieni qui...vuoi per terra o sulla sedia?

Cinzia (*esitante*): - Sulla sedia...

Cristina: Allora mettiti qui e sei morta.

Cinzia, timorosa, volge lo sguardo verso la casa della maestra, poi accenna a prendere il telefono.

Piero: - E dài fifona, muori!

Senza più scampo, la bambina si siede e "muore"

Certo Cinzia aveva sempre una grande voglia di scappare ma, praticando anche lei una rappresentazione che le riesce persino difficile nominare, stavolta riesce a farcela.

L'episodio evidenzia in modo esemplare la straordinaria potenza del contagio e, riportando a riconsiderare la relazione dinamica contenitore-contenuto (♀♂) mostra ciò che avviene con il susseguirsi delle storie: l'originaria paura di morire – la stessa che a suo tempo aveva indotto Cinzia ad abbandonare precipitosamente la casa dei bambini per rifugiarsi dalla maestra – non è più incontenibile e, come nel XXVII del Purgatorio, la bambina – fino lì dura, «ferma e contra coscienza» - presta ascolto alla voce e all'esempio dei piccoli compagni e, vincendo la cieca resistenza si protende anche lei oltre la barriera dotandosi (perlomeno nel breve tempo dell'esperienza condivisa) di una alternativa trasformativa alla fuga nell'equazione simbolica.

10. Una graduale messa a fuoco

Il successivo sviluppo delle storie mi conferma che ordinariamente i bambini, mossi da una radicata predisposizione inconscia a mettere in atto ciò che

è nelle loro possibilità, sono irresistibilmente attratti dall' universo sconosciuto,. Trovata la strada simbolica per sormontare lo scoglio della temuta catastrofe costituito dalla paura di morire, essi non esitano ad avvicinare passo dopo passo lo straniero immaginario che lo abita.

L' immaturità sessuale non attenua la potenzialità nascosta che li sospinge e sollecita a trovare un subentrante straniero alla propria madre e al proprio padre: qualcuno con cui autorizzarsi all'accoppiamento. Osservandoli nello svolgimento delle nuove storie, mi veniva naturale paragonare il loro modo di procedere alla messa a fuoco di un binocolo per ottenere una percezione sempre più nitida dell'estraneo da avvicinare e, cautamente, addomesticare e conoscere. Immaginavo la graduale regolazione corrispondente al susseguirsi dell'oscillazione $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ e ravvisavo in essa il modo indispensabile per consentire alla relazione dinamica contenitore-contenuto $\text{♀} \text{♂}$ di generare forme sempre più precise e differenziate dentro le quali accogliere le emozioni. Intravedevo, parallelamente alla staffetta dei contenitori ♀ , anche una catena di contenuti, più rarefatta e lenta nel suo formarsi, e mi figuravo con Jaques *il senso inconscio* (♂_1) che gradualmente si trasformava in *consapevolezza preconsca* (♂_2) e prendere infine le caratteristiche della *conoscenza conscia* (♂_3) senza perdere, nel laborioso tragitto, la sua intima intenzionalità e coerenza¹⁰⁴:

♂_1 - - - - - ♂_2 - - - - - ♂_3 - - - - - ♂_n

Con i bambini, tornando all'esperienza, osservavo il pensiero verbale più ricco e differenziato proteso in un movimento più nella direzione di uno straniero – punto di tensione dell'accoppiamento – non più vissuto come un'entità persecutoria ma come una persona con cui è ragionevolmente possibile un confronto civile e uno scambio. Il nemico *d'antan*, portatore di catastrofi si apprestava a lasciare il posto a un soggetto accogliente che, pur parlando una lingua in gran parte incomprensibile, era disposto a farsi conoscere e a fare conoscere il proprio paese:

Roberta : - Era successa una cosa strana in casa della cuoca: qualcuno aveva spostato i mobili. Chi era?...La cuoca ha pensato e ha capito: era un ladro. -

Cristina : - No, di ladri non ce n' erano più . Sarà stato un robot. -

Roberta : - Sì ,era stato un robot. Nessuno si era accorto della sua esistenza. -

Cristina : - I personaggi vivevano a Lamone da tanti anni e nessuno lo conosceva. Un giorno lui ha spostato Lamone in un' altra città. -

¹⁰⁴ Jaques E., *La forma del tempo*, cit., pp. 61-91

Roberta : - Sì, a Olgia.¹⁰⁵ -

Cristina : - No, in giungla. Anzi, nella Svizzera tedesca. -

Roberta : - Sì, Quando si sono accorti hanno chiesto: dove siamo? "Sciabi-sciabi" gli hanno risposto. Era tedesco. Non capivano niente. "Sciabi-sciabi-è" diceva la gente che passava. "Sciabi-sciabi-ò" ha detto un' altra signora. -

Cristina : - Poi camminarono avanti e tutti quelli che incontravano dicevano "sciabi-sciabi". Per fortuna incontrarono un tizio che era stato trasportato anche lui...e ha detto "ciao! Io non parlo sciabi-sciabi. Parlo normale, di Lamone". Con lui andarono al mercato di quella città...ma non capivano niente...non potevano fare la spesa. Presero l' aereo e partirono. Volevano andare nelle altre zone di Sciabi-sciabi...si chiamava "città di Sciabi-sciabi-ù". Non capivano niente anche lì. Allora la cuoca provò a dire "sciabi-sciabi-bi" e tutti capivano. Il robot allora li riportò a casa, a Lamone.

Cristina: - Lui era in missione segreta e quanto ha sentito che erano riusciti a sentire la lingua grazie alla cuoca li ha riportati perchè avevano come vinto. La cuoca era diventata regina e il gatto principe. Tutti venivano dalla cuoca a raccontare i loro problemi. Lei glieli risolveva. Aveva anche deciso che tutti dovevano aiutarsi: se uno era muto, qualcuno parlava per lui. Se uno era cieco, qualcuno lo aiutava a camminare. Era la cuoca che comandava queste cose. -

Lo straniero non è un animale e basta ma è dotato di immaginazione e di pensiero: e soprattutto parla una lingua. La misteriosa formula “sciabi-sciabi” non é priva di senso¹⁰⁶ ma nella nuova storia, grazie all’esemplare amplificazione del significante fonico «sc» che si dispiega in tutta la sua efficacia, fa presentire in lontananza un senso sconosciuto liberato dal sovraccarico di aggressività presente invece all’esordio dell’esperienza, quando la lingua dello straniero era solo una combinazione terrificante di grida furiose di nemici irriducibili e minacciosi. In questo episodio, il senso di “sciabi-sciabi”, malgrado l’impenetrabilità della una lingua straniera, porta

¹⁰⁵ Olgia è un piccolo comune dove Roberta passa spesso le vacanze.

¹⁰⁶ La formula nella quale il fonema «sc» è dominante deriva da una verosimile esperienza a contatto con la lingua svizzero-tedesca.

un respiro e una tensione nel gioco simbolico sconosciuti e quindi radicalmente diverso dai precedenti con le finestre della mente aperte a lasciare entrare l' "aria di particolare speranza e aspettativa" dell' assunto di base di accoppiamento¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Bion W.R. , *Esperienze nei gruppi*, cit., p.159-160.

6. LA NATURALIZZAZIONE TRANSDUTTIVA

1. Il linguaggio al lavoro

La suggestione fonica provocata dal suono “sc” di “sciabi sciabi” pur con un senso vago e impreciso porta in sé l’imprevedibile significanza di un linguaggio al lavoro, qualcosa di assimilabile all’attività onirica in cui gli eventi sembrano strani solo se sono collocati in un’ordinaria struttura spazio-temporale. Alternando il linguaggio della sostituzione (il racconto delle storie) con quello del compimento (la pratica delle storie) i bambini volavano da Lamone nella Svizzera tedesca e nelle zone di Sciabi-sciabi, come mossi da un potente senso del tempo di cui mi parevano relativamente poco consapevoli, per fare emergere dall’immaginario nuovi esseri, gli stranieri, che – come “le facce a parlar pronte” del III canto del Paradiso – sono e non sono: sembrano un’immagine riflessa (ma non lo sono); sembrano l’eco di una persona (e sono invece persone).

Con la lingua diversamente in atto vedo svolgersi l’attraversamento della barriera permeabile (A) che sul trigramma degli assunti di base offre il punto di passaggio – al contrario delle rotture (B) che rinviano il percorso all’attacco-fuga o lo fissano nella dipendenza – per accedere all’accoppiamento (Fig.6.1):

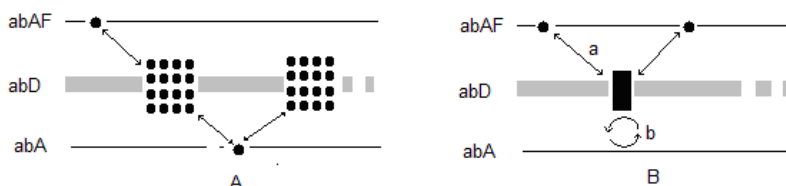


Fig.6.1

Mentre mi interrogavo sul nesso esistente tra l’incontinenza emotiva e lo sviluppo del pensare individuando i due distinti modi di procedere nell’attraversamento della dipendenza - uno (B) che ha per fine l’evitamento della frustrazione e l’altro (A) che intende invece trasformarla¹⁰⁸ - sarà il caso, sarà perché ero concentrato su quei punti, le vicissitudini di lavoro mi avvicinarono a Fabio, un ragazzo sicuramente sveglio che, dopo aver completato con successo quella elementare, aveva appena iniziato la scuola media carico di entusiasmo e di aspettative. Non fu lui a chiedere di me, ma la madre, resa infelice dall’afflizione del figlio che aveva ricevuto

¹⁰⁸ Bion W.R., *Apprendere dall’esperienza*, cit., p.63

di ritorno e corretta la sua prima prova scritta di italiano. Gli avevano chiesto di svolgere un componimento sul “circo” e il ragazzo lo aveva fatto con molta applicazione salvo però portare a casa un risultato crudelmente segnato da un’incredibile quantità di errori. Ricordo che Fabio non oppose resistenza a incontrarmi. Frustrato e deluso rifiutava di tornare a scuola. Ci parlammo, lo ascoltai e mi fece capire ciò che non era riuscito a far passare ai suoi genitori e al suo docente di italiano: i segni rossi che bollavano il suo componimento non erano casuali ma riguardavano solo un termine, la parola *scimmia* che un’infinità di volte, compariva nel suo testo con la sillaba iniziale scritta “sch” - *schimmia* - con la “ch” - *chimmia* - e “sh” - *scimmia* - .

Neanche a farlo apposta, con lui ricompariva suggestivamente l’ormai famoso “sc” attorno al quale i bambini di Lamone si erano già applicati poter potervi riconoscere la lingua svizzero-tedesca. Rispetto a loro che avevano messo al lavoro la lingua materna per dare un nome provvisorio a un’altra lingua finora ancora sconosciuta (come si fa con l’incognita nel calcolo algebrico per continuare ad operare), Fabio, per avere successo con il suo componimento sul circo, si era applicato a pensare e a scrivere la parola “scimmia” in almeno tre altre lingue, fidandosi dell’idea che bastasse la parte per fare il tutto: “schimmia” per il tedesco, “chimmia” per il francese e “scimmia” per inglese. Per creare secondo l’umore ciò che pareva loro giusto, dal momento che le strade maestre del linguaggio umano (Jakobson l’ha mostrato) sono la metafora e la metonimia, i bambini di Lamone si sono serviti come supporto della prima delle due, Fabio della seconda. Cristina e Roberta hanno generato il senso per sostituzione. Il ragazzo, in un certo modo, per contiguità.

2. *Lo straniero in casa propria.*

A modo loro, quindi, tutti avevano fatto lavorare il linguaggio per ospitare in casa propria lo straniero non più solo portatore di paura e impotenza muovendosi secondo lo schema A per passare dal regime monosemico dell’attacco-fuga (in cui c’è un solo senso, quello giusto) a quello polisemico dell’accoppiamento (in cui trova naturale espressione l’immagine dell’altro che non si può ridurre a un unico senso).

Risultato: i bambini di Lamone hanno avuto successo presso la loro maestra, Fabio invece no. Perché?

Per rispondere, chiedo venia se parlerò un poco di me, proponendomi al posto di Fabio. Chi mi legge deve sapere che, fin da quando non esisteva, c’è sempre stato sulla collina incantata dove sono cresciuto un imponente edificio chiamato “Kurhaus” da chi lo ha voluto costruire, un medico salutista non privo di immaginazione ostinato nel suo perseverare ad essere tedesco

che, recatosi nella Svizzera italiana come turista, ha voluto abitarvi e svolgervi la sua impresa. Kurhaus, vuol dire Casa di cura e da subito, per la gente del mio paese, il nome ha goduto del beneficio della naturalizzazione, guadagnando lo statuto di un termine d'uso comune come cane, gatto, chiesa, prato o betulla.

Escluso l'inverno, destinazione Kurhaus, giungeva regolarmente per rigenerarsi un buon numero di gente che parlava una varietà di lingue che noi bambini non capivamo ma che però riuscivamo misteriosamente a distinguere l'una dall'altra: c'erano inglesi e francesi, svizzeri tedeschi e soprattutto tedeschi (guai confondere i primi con i secondi). La maggior parte raggiungeva la Casa di cura con l'autopostale ma alcuni arrivavano in automobile lungo la strada non ancora asfaltata e devo dire che le macchine , oltre che eccitare la nostra curiosità di bambini, facevano la nostra felicità. Ed era un piacere nominarle: Opel Kapitän, Studebaker, Peugeot, Citroën, più rare le italiane.

Avevo poco più di sei anni e, a scuola da pochi mesi, ero fiero di imparare a leggere e scrivere. Ecco l'episodio: ad anno scolastico già inoltrato – era un giorno come tanti altri – dopo aver spiegato e insegnato la lettera più enigmatica dell'alfabeto che è l'*acca*, la maestra chiese chi sapesse scrivere alla lavagna una parolina che la contenesse. Ricordo come fosse oggi che, vincendo la timidezza e il silenzio, alzai la mano, uscii dal banco e sulla lavagna davanti a tutti, fieramente, scrissi: “Zhurigo”.

Non so come mi corresse la maestra, ma sicuramente non dovette farlo bene se ancora oggi, rimemorando l'accadimento, mi ritorna in mente che la odiai per la sua stupidità e ignoranza. Certo, aveva ragione lei: Zurigo si scrive senza acca, ma la questione era e rimane un'altra: perché quella guida non si era affatto curata di conoscere le ragioni che avevo *io* per scrivere Zurigo con l'acca dentro?

M'avesse chiesto un chiarimento, le avrei spiegato che non solo sapevo riconoscere tutte le auto per il nome, ma anche per la targa (con tanto di bandiera nazionale e cantonale in effigie) e che la sigla predominante era ZH: Zhurigo, quindi. Ma, “contra miglior voler, voler mal pugna” e tacqui e da quel giorno, contro il mio piacere, ho sempre scritto quel nome correttamente anche se, come Fabio, ho cominciato a maturare diffidenza verso chi trasmette la conoscenza senza voler sapere quello che un bambino crede già di sapere.

3. *Anticipare il futuro*

Per Jakobson la metafora è alla base di ogni discorso che ponga la domanda “Che cos’è? Che cosa significa?”. La metonimia invece propone un altro interrogativo “Da che cosa ciò che enuncio può essere seguito? Che cosa può generare l’episodio che racconto?”. E – domanda che si riallaccia al diverso esito ottenuto dalle pratiche di Fabio e dei bambini di Lamone – perché i secondi hanno avuto successo e il primo no?

Se riesamino le vicende di “Zurigo con l’acca”, delle “quattro scimmie” e di “sciabi-sciabi” mi viene naturale considerare che qualunque accadimento (come per i bambini di Lamone) o incidente (come per Fabio e per me) possono dar luogo o a un commento o alla tessitura di un racconto e che per ogni persona – e non solo per il bambino – *riguarda sempre l’attesa di qualcosa*. In altre parole, si vorrebbe che la capacità di anticipare il futuro fosse indiscutibile mentre, purtroppo, l’aspettativa è sempre accompagnata dal timore che il futuro che immaginiamo e desideriamo non si presenti affatto così come l’avevamo sognato.

Ne consegue che l’attraversamento della barriera permeabile rappresentata dalla fig.A non è mai senza difficoltà e costituisce un serio problema per il pensare a causa dell’irriducibile l’ansia dovuta all’incertezza del risultato atteso che costantemente impegna la mente e la ostacola emotivamente. A modo loro, i bambini cercano di sormontare l’ostacolo e con le loro «verità false» attivano una fisiologia del pensare che rappresenta la nostra immaginazione¹⁰⁹ per come cerca di *anticipare il futuro*.

Chiedendomi dove origina questa tensione a precorrere il futuro come lo desideriamo, trovo nel quadro teorico di Bion, l’indicazione di una particolare condizione mentale di attesa (esito a definirlo “stato” perché in esso c’è anche del “movimento”) – *la pre-concezione* - “idonea a ricevere una gamma ristretta di fenomeni” il cui prototipo è l’aspettativa infantile del seno materno¹¹⁰.

¹⁰⁹ Bion W.R., *Apprendere dall’esperienza*, cit., p.103¹¹ : “ (...) Quella che gli psicoanalisti chiamano fantasia corrisponde - almeno in alcuni casi - alle attuali vestigia di quelli che una volta erano stati i modelli che il paziente costruì per far fronte alle esperienze emotive. da questo punto di vista, il mito edipico è la sopravvivenza di un modello destinato a comporre un’esperienza emotiva infantile. (...)”

¹¹⁰ Bion W.R., *Gli elementi della psicoanalisi*, cit., p. 34. La questione della pre-concezione (o pre-concezione) occupa un posto controverso nel sistema concettuale di Bion. Nel capitolo sedicesimo di *Gli elementi della psicoanalisi*, pp.93-96, egli ricorre a un espediente che può facilmente passare inosservato: usa un trattino per differenziare il termine *preconception* da *pre-conception* e evitare in tal modo l’ambiguità (cit. p.94). Per Bion l’artificio dovrebbe distinguere con maggiore chiarezza uno stadio di sviluppo dei pensieri (*pre-conception*) da una funzione d’uso (*preconception*) con cui Bion allude all’uso di una teoria come insieme dei preconcetti teorici di un analista da collocare nelle colonne 3 e 4 della griglia). In precedenza, in *Una teoria del pensiero*, egli aveva fatto corrispondere il termine pre-concezione a ‘pensiero vuoto’ e, quindi, al primo dei tre anelli del dispositivo che, con il concorso del ‘fattore α ’ opera - passando dal ‘vuoto’ al ‘pieno’ e viceversa - per trasformare pensieri di grado meno evoluto in pensieri più complessi ed evoluti; la pre-concezione era considerata inequivocabilmente una funzione d’uso del pensiero.

Ragazzino di poco più di sei anni, - più giovane di Fabio ma non tanto diverso da lui - non ero certamente consapevole di stare a fare una “teoria” attorno alla targa automobilistica di Zurigo. Molto semplicemente era scattato in me (come nei bambini di Lamone e in Fabio) un ragionamento automatico - che *credevo* giusto - per riuscire a dare una risposta a una precisa domanda con le conoscenze e le competenze che avevo maturato fino a quel momento. Il mio era palesemente un lavoro errante: un’elaborazione creativa e *provvisoria* del mondo che in quel momento mi si presentava per essere conosciuto e del quale volevo diventare cittadino senza tuttavia perdere il privilegio (e questo era per me un problema non da poco) di regolarmi con il principio che più mi era congeniale: quello del piacere.

4. Il Puro Gioco

Tornando a me-bambino: che cosa ho fatto nel viaggio conoscitivo? Dopo aver raccolto e sulla strada dell’apprendimento dall’esperienza il gattino vagante proveniente da un altro Paese (l’acca di Zurigo), senza richiederli estratti, certificati e moduli da compilare, basandomi unicamente sull’espressività della lingua che non offre una grande resistenza¹¹¹, *l’ho naturalizzato*, conferendogli ipso facto la cittadinanza nella mio Stato. Seduta stante - favorito dal prestigioso gioco di collegamenti che consente la lingua - ho trasformato la materia prima che mi si è presentata (una percezione, una sensazione: una presentazione) in un giudizio e in una decisione.

Riesaminando molto a posteriori il caso, immagino che, quando la maestra fece la sua richiesta dovevo essermi fulmineamente interrogato per chiedermi non solo “che cos’è una parola con l’acca?” ma anche “che cosa significa una parola con l’acca?” e, battendo sul tempo i compagni di classe, ho scritto ‘Zhurigo’ e non ‘chasa’ o ‘mhamma’. Beninteso, se si fosse trattato di scrivere Zurigo senza acca (cosa che sapevo fare), sarebbe stato assurdo candidarmi per uscire alla lavagna: se ho scelto la soluzione sbagliata è perché, in un’intima vivace comunione tra me e me, dopo aver interpellato la mia limitata esperienza per avere cognizioni su “che cosa può generare una parola con l’acca dentro”, subito mi si è presentata in mente la storia delle targhe automobilistiche. Come una folgore, prima di propormi, mi sono verosimilmente interrogato almeno due volte: una per analizzare (e dare pertanto vita a un’ interpretazione) e un’altra per concepire una storia (una fabulazione).

¹¹¹ Barthes R, 1957, *Miti d’oggi*, Einaudi, Torino, 1974, p.213

Certo sbagliai; ciò non toglie che, i quegli attimi, forse come Poincaré¹¹², devo aver avuto l'improvvisa illuminazione di svolgere un ragionamento analogo alla "gradevole occupazione della mente che non ha altro scopo che quello di mettere da parte tutti gli scopi" che Charles Sanders Peirce era tentato di chiamare *rêverie* e che, per la sua trama mentale così diversa dalla "vacuità" del sogno, ha infine deciso di denominare *Musement*, Puro Gioco¹¹³.

Molti anni dopo, da lui ho imparato che il libero gioco del pensare:

1. inizia abbastanza passivamente assorbendo *impressioni*;
2. l'impressione si trasforma ben presto in *attenta osservazione*;
3. l'osservazione si muta in *contemplazione*;
4. la contemplazione favorisce una *vivace reciproca comunione tra io e io*;
5. se è dato modo di specializzarsi il Gioco diventerà *studio scientifico*.

5. La naturalizzazione

Che cosa non ha funzionato? A posteriori posso ora dire di aver concesso – diversamente dai bambini di Lamone e come Fabio – la naturalizzazione allo straniero ZH senza aver preventivamente accertato se la mia comunità linguistica era d'accordo. D'altra parte, fosse per me, anche oggi scriverei Zurigo con l'acca, ma è ingiusto rispetto al patto sociale che richiede la lingua specialmente nel delicato passaggio dal parlato allo scritto: entrambi, Fabio ed io, non commettevamo errore nel parlato perché l'acca è muta e il fonema 'sc' è uguale nelle quattro lingue.

Passando allo scritto, l'innocente gioco di un "io" che nel parlato "immagina" di conoscere il vero, viene non solo sorvegliato, ma censurato e corretto sulla base di *un sistema di regole* che definiscono con precisione ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, ciò che è vero e ciò che è falso, con l'intero ragionamento che viene di conseguenza messo in discussione. Per il bambino di sette anni che scrive Zhurigo e per il ragazzo delle quattro scimmie, il risultato dell'imprudente concessione è stato quello di inceppare il percorso del *Musement* nel passaggio dal punto 4 al punto 5 con il Puro Gioco che per il piacere di entrambi doveva "girare tondo" al pari di un motore ben oliato – primo, secondo, terzo, quarto livello del *Musement* – a perdere di-

¹¹² Poincaré H., 1913, *La creazione matematica*. "Una sera, contrariamente alle mie abitudini, bevvi caffè nero e non potei dormire. Le idee vennero in massa: le sentivo scontrarsi finché le coppie si congiungevano, per così dire, formando una combinazione stabile. L'improvvisa illuminazione. Per la mattina seguente avevo stabilito l'esistenza di una classe di funzioni fuchsiane, quelle che vengono dalle serie ipergeometriche: dovevo solo scrivere i risultati, il che prese appena alcune ore" (cit. in Arieti S., 1976, *Creatività. La sintesi magica*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1979, p.294)

¹¹³ Peirce C.S., *Collected Papers*, 1935-1966, Harvard University Press, 6.458. Si veda pure, AAVV, *Il segno dei tre*, Bompiani, p.46 (*Musement come Puro Gioco: "un vivace esercizio dei propri poteri privo di regole, eccetto la legge stessa della libertà"*).

sgraziatamente colpi¹¹⁴ tanto da mostrare di non essere a punto proprio nel momento di inserire la marcia decisiva, la quinta, quella che avrebbe dovuto, stando a Peirce, trasformare il Gioco in studio scientifico.

Per gli scopi di questo lavoro interessa solo marginalmente indugiare sulla doppia colpa di Fabio e mia causata dall'imprevista disfunzione: una, messa in moto dal di dentro per aver ferito l'ideale dell'io con un errore, l'altra, dal di fuori, mossa dal richiamo del Super Io a non trasgredire una norma che tutti devono rispettare. Conta invece soffermarsi sulle insidie causate dall'attraversamento della barriera di contatto che ho rappresentato con la figura A per registrare le singolari teorie che i diversi protagonisti si sono fatte sul sistema di conoscenza che ha per oggetto il reale quando, configurandosi ad un tempo come sortilegio e gioco di forza, lascia correre senza costrizione la mente e, in controluce, espone l'immaginazione nel bilico incerto che la separa proprio da quel reale che essi mirano a conoscere.

6. Naturalizzazione e transduzione

Sulle aspettative deluse, Fabio, un giorno, mi disse di aver *“sognato di essere in prima media mentre stava svolgendo una prova scritta d'italiano. Il tema era “il circo” e tutto gli riusciva a meraviglia tanto da poter scrivere alternativamente, oltre che in italiano anche in tedesco, francese e inglese. Fiero di sé consegnò il lavoro al suo docente. Questi lo corresse immediatamente e, davanti a tutti, gli disse a voce alta e sprezzante che aveva fatto una porcheria.”*

Non si irriti il lettore che ha capito il gioco. Consapevole di operare per fin-ta, cerco di spiegare l'inciampo che interviene nell'attraversamento della dipendenza mettendo il linguaggio al lavoro come quando ero bambino. Sfruttando intenzionalmente la docilità della sua parte sociale – la lingua che si presta all'abuso – mi sto appropriando della storia delle quattro scimmie per presentarla come se fosse un vero sogno per evidenziare che l'importanza della falsificazione non sta nel risultato (in sé trascurabile) ma nel modo di procedere. In effetti, grazie all'espressività della lingua, ogni evento o incidente che accade nella realtà di veglia può sempre essere raccontato come se fosse un sogno e, come tale essere creduto.

Chiamo questo modo di procedere: *naturalizzazione transduttiva*.

Basta un po' d'immaginazione e l'accadimento reale diventa un racconto di sogno con la sua impronta di fantasticheria, di delirio e, perché no, di arte. Il modo di procedere – che, ha qualche somiglianza con la transduzione di

¹¹⁴ Barthes R., *Il brusio della lingua*, cit., p.79

Piaget¹¹⁵ – si basa sull’evidenza che, facendo lavorare la lingua, la realtà può trasmutarsi in un sogno (al contrario del sogno che, se raccontato, resta sempre tale).

Al servizio dell’immaginario, la « naturalizzazione » si appropria dell’intensità del reale e lo dispone in catene onirico-immaginative che, come un gregge condotto da pastori dotati di un doppio passaporto, trovano diritto di cittadinanza sia nello Stato del Sonno sia in quello di Veglia¹¹⁶ in un certo senso giustificando la suggestiva metafora di Shakespeare (“Noi siamo fatti della stessa materia dei sogni”) o l’asserzione di Groussac (“Noi intessiamo i sogni della nostra stessa sostanza”)¹¹⁷ per figurarsi, giusto ai margini dello stato di Veglia, sulla frontiera con quello del Sonno, una zona relativamente franca, in cui ogni segreta cosa può esporsi alla luce, vigilata da un misterioso pastore (un ipotetico regista dei sogni) che sparpaglia il popolo trasmigrante dei sonno nascondendolo nei colori del giorno e occulta quello che si manifesta da svegli in campi oscuri che il controllo volontario non riesce a frequentare. Un movimento che approssimativamente può rappresentare la figura seguente (Fig.6.2):

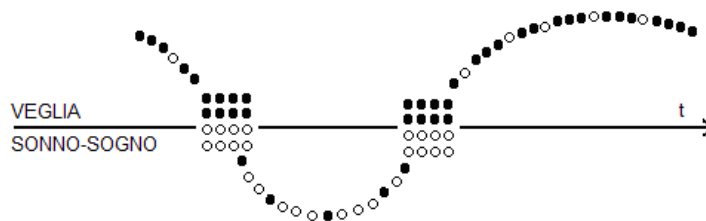


Fig.6.2

Considerata in questo modo, la naturalizzazione transduttiva è da ritenere una modalità aurorale del pensare che, fiduciosa nell’esistenza di una reversibilità tra accadimenti di veglia e di sogno, si appropria delle *forme della lingua socialmente condivise* dal gruppo di appartenenza per esprimere per mezzo di esse il *sensu privato* della mentalità individuale circadianamente influenzata dal popolo dei sogni (l’universo mentale più intimo al quale l’individuo può accedere). Ciò che conta è che sussista una qualche affinità associativa tra gli elementi del ragionamento: cioè che essi “vadano bene insieme”. Tuttavia, a differenza del pensare onirico che, governato dai desideri di un ipotetico regista inconscio che può fare piovere a dirotto da un cielo

¹¹⁵ Piaget J., 1945, *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, (si veda in Flavell J.H., 1963, *La mente dalla nascita all’adolescenza nel pensiero di Jean Piaget*, Astrolabio, Roma, 1971, pp. 204-205)

¹¹⁶ In tal modo mi allontanavo dalla teoria del sogno di Freud su cui Bion (*Apprendere dall’esperienza*, cit.p.28) continuava a basarsi malgrado le indicazioni contrarie della moderna neurofisiologia (semplificando: il concetto di sogno guardiano del sonno)

¹¹⁷ Shakespeare W., *La tempesta*, IV,i, 157. Groussac P., 1914, *Il viaggio intellettuale* (in Almansi G., Béguin C., *Teatro del Sonno*, Garzanti, 1988,p.303).

senza nubi, l'operare della naturalizzazione transduttiva si svolge in modo del tutto consapevole e, a conti fatti, mira a conciliare ciò che è fin qui ignoto (il Nuovo) con il Vecchio.

È quanto fa Fabio, che a partire dal fonema *sc* estrae dalla memoria “la prima cosa che offre presa sufficiente per essere tratta fuori dallo sfondo generale”¹¹⁸ per agganciare la lingua scritta e scavalcare – come in un sogno - gli ostacoli che essa frappone alla lingua parlata. È anche ciò che faccio io da bambino quando scrivo Zurigo con l'acca. Nei due casi, la lingua scritta, che come codice di comunicazione di secondo grado è un potente fattore di cultura e di unificazione, viene sopraffatta da un codice di primo grado che, diversamente dalla scrittura, si realizza nel tempo e subito scompare. Istinivamente, a Fabio e a me-bambino ciò importa poco.

Di primo acchito, prepotentemente mossi da un “infantile impulso scientifico” (Peirce), seguiamo la sola intenzione di far corrispondere all'*attesa di un risultato* un ragionamento che sfrutta (o ruba?) le credenze che si associano spontaneamente nella nostra mente, perfettamente convinti che il risultato della nostra inferenza è quello giusto. Basta però poco per scoprire che la nostra era un'attesa erronea.

7. *Disincanto e spiegazione*

Prima o poi, l'esito a cui va incontro ogni ragionamento transduttivo è infatti il *disincanto* e Fabio ed io l'abbiamo dichiaratamente sofferto. Questo non è però un male dato che solo il risultato contrario alle attese esige una spiegazione: non è forse ciò che avviene per ogni singola branca della scienza di prendere avvio “con un nuovo fenomeno che viola una sorta di aspettativa subconscia negativa, come le zampe della rana di Galvani?”¹¹⁹.

Di conseguenza, i modi, le strutture, i significati del linguaggio che organizzano il ragionamento transduttivo sono da ritenere necessari in quanto, con la spiegazione del perché il risultato ottenuto è sbagliato, può gradualmente farsi strada l'esigenza di prevedere un risultato scorretto mostrando al pensatore che avrebbe dovuto aspettarsi un simile risultato se solo avesse conosciuto bene l'insieme delle forme specifiche che la sua comunità linguistica usa quando scrive.

Grazie al disincanto prende origine la previsione (o pre-concezione) come valore di regola (o di legge) imponendo nel caso specifico di Fabio e mio di condividere la lingua con il corpo sociale, altrimenti succede quello che è

¹¹⁸ Peirce C.S., cit., 7.188.

¹¹⁹ Peirce C.S., cit., p.250

accaduto a noi. Con l'ingiunzione parallela di accrescere la nostra capacità di tollerare la frustrazione.

In altri termini, la regola che noi due ragazzi abbiamo sconsolatamente scoperto è che, per quanto il risultato prodotto dalla naturalizzazione transduttiva possa fare parte di una teoria generale del linguaggio, della scrittura e del significante in grado di estendere il proprio oggetto ovunque si facciano frasi e si raccontino storie¹²⁰, *non basta credere al proprio ragionamento* (come non basta credere a un sogno perché sia vero) per ottenere che esso valga per tutti.

L'inciampo non è stato tanto provocato dall'opposizione del reale alle intenzioni dell'immaginario, quanto dalla tenace contrarietà del corpo sociale – con una famiglia o una scuola o altro che insegnano cose che si dicono e che non si scrivono – ad accogliere e condividere le credenze private. Se Fabio avesse trovato una collettività disposta a credergli, avrebbe anche potuto proporsi come caposcuola o leader, e acquietarsi e soddisfarsi nella sua credenza con il conforto dei suoi seguaci (tante bande infantili e di adolescenti nascono in questo modo).

Non è andata così, né per lui né per me. Resta l'evidenza che il *bisogno di credere* è il motore del ragionamento transduttivo e il fulcro attorno a cui si concatenano e spesso si annodano i percorsi conoscitivi aurorali prima di trovare un modo migliore per regolarsi non casualmente.

Non deve quindi stupire, ritornando ai bambini di Lamone, che simili processi mettano alla prova la maestra – rappresentante riconosciuta del gruppo sociale di appartenenza - per verificare *se lei crede o non crede* alle loro storie terrificanti.

Ci credesse e soprattutto ne uscisse terrorizzata, il processo $a-bAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ andrebbe incontro a due diversi esiti, entrambi schematizzati dalla precedente fig. 6.1B:

- a) verrebbe bruscamente interrotto per ripercorrere a rovescio la strada del trigramma ripiegando difensivamente nella cittadella fortificata dell' attacco-fuga (vedi fig. 6.1Ba);
- b) si fisserebbe nella posizione di dipendenza coltivando la credenza per garantire coesione sociale attraverso pratiche devozionali e propiziatorie di vario genere che dovrebbero aiutare ad affrontare l'ignoto, a superare i lutti e a creare armonia nel gruppo di appartenenza¹²¹ (vedi fig. 6.1Bb).

Per contro, la capacità della maestra (e attraverso di essa quella del corpo sociale di appartenenza) di resistere alle pressioni di un immaginario infan-

¹²⁰ Barthes R., *Il brusio della lingua*, cit., p. 68

¹²¹ G. Jervis, *Pensare dritto, pensare storto*, cit. p.179

tile terrificante, favorisce l'accoglimento dei limiti del reale; di conseguenza, questi, anziché ostacolare la gratificazione del libero pensare e essere motivo insuperabile di frustrazione, possono venire accettati dai bambini in funzione di concorrere a formulare predizioni generali che, pur senza dare garanzie di risultato positivo, sono in grado di offrire una buona speranza di regolare senza troppa paura le loro condotte future.

C'è dunque dipendenza e dipendenza e quella sana (indotta a Lamone dalla capacità di contenimento della maestra Lucia) compone una condizione che prepara, non tanto il suo definitivo superamento (premessa favorevole alle fissazioni mentali), quanto la capacità dei bambini di passare e ripassare attraverso di essa ogniqualvolta in cui il pensare, mosso dall'*oscillazione* $aBAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$, lo richiede.

Acquisita la capacità di attraversare nelle due direzioni il guado dell'assunto di base di dipendenza, le "teorie" che i bambini si porranno a costruire non faranno che confermare che il processo conoscitivo è costantemente rivolto verso il futuro e che i suoi progressi prendono sistematicamente avvio con *l'attesa di qualche cosa* (con il Nuovo - l'accoppiamento - che non si presenta mai così completamente nuovo da non indurre a anticipare qualche legge per riconciliarlo con il vecchio, anche se, prima o poi, una mente in sviluppo scoprirà inevitabilmente che tante regole che credeva buone per tutti erano buone solo per lei).

8. Dare voce alla lingua eroica

Presto mi sono reso conto dell'utilità di suddividere il laboratorio delle storie in tre spazi per facilitare il passaggio bidirezionale attraverso l'assunto di base di dipendenza.

Delimitando con le tre case lo spazio immaginario potenzialmente infinito nel quale le fantasie dei bambini potevano correre, vedevo prendere forma i fantasmi inquietanti appartenenti al mondo della morte – le figure persecutorie portatrici di un possibile annientamento - dentro un contesto fittizio (il Fare Storie) nel quale non era possibile contare su alcun aiuto.

D'altra parte, proprio il fittizio insorgere cosciente e minaccioso della *paura di morire*, apriva il varco alla naturalizzazione transduttiva (complice il linguaggio al lavoro) per proporsi utilmente:

- 1) come modalità di difesa contro l'angoscia (per poterla addomesticare poco per volta);
- 2) come possibilità di dare un nome provvisorio a ciò che ancora non è noto (per acquisire con esso una graduale familiarità);
- 3) come strumento di indagine (per controllare con memoria e attenzione un reale imprevedibile);

4) come mezzo per traghettare il pensare onnipotente e onnisciente a un modo di pensare (tendente alla ragione) in grado di regolare i propri futuri comportamenti al fine di ottenere risultati non casuali.

Quale funzione aurorale del pensare, meglio della naturalizzazione transduttiva, può consentire - facendo frasi e raccontando storie dentro una sana relazione di dipendenza- di trarre profitto dal ricco tessuto immaginifico offerto dai sogni legando nel contempo a doppio filo il “modo-di parlare” con il “modo-di-pensare”?¹²²

Non solo, ma quale modo di pensare è meglio adatto a dare voce alla lingua eroica (Vico) dei miti personali, con la quale il discorso trova metafore, somiglianze, metonimie, sineddoci ed altro ancora , per poter in tal modo anticipare con l’immaginario un modo di pensare in grado di generare futuri concetti?

Riguardo alla paura di morire, la naturalizzazione transduttiva non dà motivi di temere la morte per almeno due ragioni: uno, perché se in una storia si muore, in quella successiva si ritorna vivi e due, perché, grazie alla manipolazione a cui si presta la lingua (che non solo dà conforto ma “che è infinita”¹²³), l’amaro e sconsolante riconoscimento dei limiti può diventare singolarmente sostenibile. Si prenda il comportamento della piccola Cinzia, manifestamente la bambina più fragile del gruppo, in partenza eccitata dall’idea di recarsi nella casa solo per bambini tanto da sollecitare gli altri a lasciare quella condivisa con Lucia, e subito dopo mossa da tale e tanta inquietudine da voler fuggire quel campo di paura malgrado la perentoria controindicazione dei compagni.

Ciò che conta era però il viaggio di andata e ritorno.

In mezzo ai due viaggi Cinzia si consente un ragionevole tempo di dipendenza da Lucia – una pausa di rassicurazione – che la legittima a ritrovare la maestra come farebbe un bimbo svegliato da un incubo nei confronti di sua madre. Il ritrovamento è essenziale per far ripartire la funzione traghettatrice del ragionamento transduttivo: rimettendo al lavoro la lingua, la bambina può riprendere il viaggio e ritornare là dove era fuggita per addomesticare, anche lei come gli altri, la paura di morire e “regolare” la sua condotta.

¹²² Ritengo che, come funzione d’uso del pensare, la transduzione contiene tutti i fattori che Bion ha collocato sull’asse orizzontale della griglia.

¹²³ Barthes R., *Il brusio della lingua*, p.74. Motivo per cui “da tale dato di fatto bisogna trarne le debite conseguenze”. (...) “Purtroppo la lingua non conosce frontiere, non la si può fermare; al massimo è possibile delimitare, isolare la grammatica (e dunque insegnarla come un canone), ma non il lessico e ancor meno l’ambito associativo, connotativi”

9. L'approdo all' accoppiamento

Diversamente da Cinzia, gli altri tre bambini erano subito particolarmente tenaci nel far durare il loro gioco (una pratica simbolica di sdoppiamento che raggiungeva l'apice nel sacrificio consistente nell' "uccidere se stessi"). Determinati a vivere da soli e fino in fondo l'incubo, prima o poi, sarebbero ritornati anch'essi dalla maestra Lucia, ma con un altro spirito, e unicamente per chiudere temporaneamente il processo conoscitivo con il rituale del racconto inaudito prima di far ridecollare il discorso transduttivo per un nuovo viaggio.

Alla lunga, coglievo nel loro modo di procedere l'intenzione sotterranea – confermata successivamente dalla trasformazione dell'universo ignoto terrificante nel paese accogliente di Sciabi-sciabi-ù, – di non voler distruggere lo straniero ritenuto responsabile di tante paure ma, al contrario, di ottenere finalmente da lui il permesso e il diritto di risiedere nel suo stesso stato ofrendogli in cambio la stessa possibilità¹²⁴.

Nel processo non era attivo solo un misero Io che mette al lavoro il suo linguaggio per decidere se era il caso di naturalizzare lo straniero (e quindi ciò che non era conosciuto) ma il travaglio di una moltitudine di Io che, con stati d'animo diversi e contrastanti, cercavano con frasi e discorso di riuscire infine a ottenere accoglimento dal popolo straniero malgrado le obiezioni e gli ostacoli dovuti a concezioni erranee e a possibili fraintendimenti.¹²⁵

Non tanto (o non solo) quindi un "Io-piccolo Principe" che vive sulle nuvole ad addomesticare la volpe¹²⁶ ma un'entità poliforme - un io dalle molteplici facce nelle sue contraddizioni più somigliante al soldato provenzale di Balzac¹²⁷ - che cerca in un primo tempo di resistere all'angoscia della convi-

¹²⁴ Un poco come Edipo che diventato inconsapevolmente cittadino di Corinto dopo essere stato cacciato dal grembo materno (Tebe), ritorna a Tebe (dalla madre arcaica) elaborando consapevolmente e diversamente da Edipo - che uccide il padre ecc. - i fraintendimenti i consecutivi all'oracolo e alla cacciata da Tebe.

¹²⁵ Money Kyrle R., , *Scritti*, cit., pp. 606-608

¹²⁶ De Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, p. 94: "Se tu vuoi un amico, addomesticami!".

¹²⁷ Da De Balzac H., , 1830, *Una passione nel deserto* in *La comédie humaine, Scene della vita militare*, (tr. it., G. Pallavicini, Mondadori, Milano, 1988, p.173) "“Nel cuore della notte il suo sonno fu turbato da un rumore insolito. Si rizzò a sedere e la pace profonda che regnava gli permise di riconoscere il ritmo alternato di un respiro, la cui violenta energia non poteva appartenere a una creatura umana. Un'intensa paura, per di più accresciuta dall'oscurità, dal silenzio e dagli imprevisti del risveglio, gli gelò il cuore. Avvertì appena appena una contrazione dolorosa dei capelli, quando, a forza di dilatare le pupille, distinse nell'ombra due luci fioche e gialle. Subito attribuì quel barlume a un riflesso dei suoi occhi; ma presto, aiutato gradatamente dal vivo splendore della notte a discernere gli oggetti della grotta, scorse un enorme animale coricato a due passi da lui. Era un leone, una tigre o un coccodrillo? Il Provenzale non aveva abbastanza istruzione per sapere in quale sottospecie venisse classificato il suo nemico , ma il suo terrore fu tanto più violento dato che la sua ignoranza gli fece supporre tutte le avversità in una. Sopportò il crudele supplizio di ascoltare, di cogliere i capricci di quella respirazione , senza perdere nulla, e senza osare il minimo movimento. Un odore forte come quello esalato dalle volpi, ma più penetrante, più greve per così dire, riempiva la spelonca, e quando il Francese l'ebbe gustato con il naso, il suo spavento raggiunse il culmine, poichè non poteva più mettere in dubbio l'esistenza del terribile compagno, il cui antro regale gli serviva da bivacco. In poco tempo i riflessi della luna che si precipitava verso l'orizzonte illuminando la tana fecero inavvertitamente risplendere la pelle maculata di una pantera”.

venza con il «terribile compagno» che a tutti ricorda di *dover morire* per poi familiarizzarsi con lui trovando la *fiducia* di generare un risultato condiviso in grado di dare *speranza* rispetto al futuro.

L'esperienza di Lamone mi mostrava quanto i bambini hanno bisogno di credere all'esistenza di un legame intimo della pluralità dei loro Io con il mondo che li accoglie per poter avvertire le condizioni di sicurezza necessarie per accrescere la fiducia nei loro mezzi. Facendo lavorare la lingua, solo apparentemente essi riproponevano un discorso dalle stesse forme; ciò che però era inizialmente inavvertibile – il significato che gradualmente mutava – si differenziava poco a poco al punto da rinforzare la speranza che, prima o poi, sarebbero giunti dove volevano.

Nell'intenzione di naturalizzare e farsi naturalizzare dallo straniero mitico, riconoscevo quindi la disposizione dei tre bambini a portare l'*oscillazione* $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ sul punto dell'accoppiamento abA .

Malgrado ancora sussistessero le antiche paure, legittimate dalla maestra, essi sapevano di potersi avvalere di una forma di ragionamento in grado di sostenere la frustrazione dovuta al disincanto e di renderli più fiduciosi sulla capacità di addomesticare la paura liberando provvisoriamente la loro coscienza da pensieri pesanti, difficili da sostenere. Nel registrare le loro pratiche, mettevo in relazione la formula "avere pensieri" con l'espressione popolare che vuol dire "avere fastidi, preoccupazioni e tormenti" e mi figuravo Piero, Cristina e Roberta mentre *si svuotavano* del carico emotivo eccessivo per poi ritornare nella casa comune più leggeri e insieme più forti¹²⁸ dopo aver consegnato quei pensieri pesanti al mondo immaginario evocato dalla casa solo per loro, non tanto per non averli più (tant'è vero che il pensiero inquietante veniva riconsiderato con l'episodio successivo), ma per impraticarsi nel domarli con l'immaginazione.

10. La necessità della relazione intersoggettiva

Nel Fare Storie, diversamente da Piaget per il quale il linguaggio gode di scarso credito nella costruzione delle strutture cognitive¹²⁹, ho preso in considerazione la facilità con cui i bambini costruiscono narrazioni fantastiche per individuare il modo particolare con cui esse preparano il terreno nel quale si radicherà successivamente il ragionamento nelle sue forme canoniche. Per evidenziare una funzione aurorale del pensare alla base dell'incredibile bisogno di credere dei bambini mi sono sforzato di consegnare un minimo

¹²⁸ La funzione alfa è necessaria per ragionare e pensare consapevolmente e per devolvere il pensare all'inconscio quando, nell'apprendere un'attitudine, è necessario liberarsi dal peso del pensiero" Bion W.R., 1962, *Apprendere dall'esperienza*, cit., p.32

¹²⁹ "Il linguaggio nella teoria piagetiana ha un ruolo vicariante rispetto all'azione e agli schemi d'azione dalla cui progressiva interiorizzazione emergono le operazioni mentali." (Monighetti I., 2000, *Le forme aurorali del pensare*, Edizioni Istituto ricerche di gruppo, Lugano)

statuto epistemologico a un uso del pensare – la «naturalizzazione trasduttiva» – che, prima di avvalersi di regole¹³⁰, di leggi di natura o di altre verità generali, interviene per stabilire connessioni associative con rappresentazioni verbali elementari e immediate. In un semplice motto: un modo di ragionare che induce a “*credere che il risultato che ottengo con il mio ragionamento sia vero e crederlo come se fosse cosa certa*”¹³¹.

Beninteso, la verità alla quale riferirsi non è quella che si dimostra secondo logica: è invece, come sostiene la Kristeva, qualcosa «che cade addosso»¹³² a cui non si può esimere dall’aderire, pena l’abbandono di ciò che il bambino ha fin qui appreso con il carico di convinzioni e di cose tanto amate da reggere ogni sua azione.

Se manca la regola a disciplinare il rapporto tra risultato e caso come ordinariamente avviene nei processi euristici, i molti ragazzi in cui mi sono imbattuto mi hanno insegnato che essa è comunque un punto d’attrazione come dimostra la replica rituale dei viaggi di andata e ritorno che puntualizzano ogni loro storia: le ripetizioni rituali di racconti inauditi che anticipano e a preparano la regola: repliche di cui il pensare non può fare a meno.

L’immaginazione sensibile, vincolata al corpo neurologico con le immagini dei sogni, ha bisogno di un senso letterale estremamente concreto e la pratica rituale gli consente di tradursi in una forma che ne rivela la complessità dei significati. L’inevitabile passaggio andata e ritorno attraverso il campo della dipendenza evidenzia infine l’assoluta necessità della relazione intersoggettiva, perché senza di essa non si può attraversare lo specchio narcisistico «che copre il soggetto e lo cova»¹³³ e navigare con più speranza del timoniere Bulkington¹³⁴ nella corrente impetuosa e progressiva di significati che – nel mondo attuale – satura rapidamente ogni intenzione e ne suscita immancabilmente delle nuove.

¹³⁰ Intendo qui le regole in grado di spiegare retroattivamente il fatto o di possibilmente rivelarne la sua rilevanza quando ancora non sussiste o è temporaneamente assente la possibilità (o la capacità) di stabilire vere relazioni di implicazione e di causalità fra i termini di una catena di pensieri che si susseguono.

¹³¹ *Collected Papers of Ch.S. Peirce* (a cura di Ch. Hartshorne e P. Weiss, Cambridge (Mass.) Harvard University, 6 voll., 1931-1935 (Vol III, § 429: “ Possiamo definire la logica come la scienza delle leggi che permettono di fissare in modo stabile le credenze”).

¹³² Kristeva J., 2005-2006, *Il bisogno di credere*, Donzelli, Roma, 2006, p.7

¹³³ Green A., *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, cit., 1985, p. 63

¹³⁴ Melville H., *Moby Dick*, cit. p.143

7. L'ALLEANZA DI LAVORO*

1. Un'anima con i denti

Bulkington, il timoniere di Melville che già avevo conosciuto con le sembianze del piccolo Mauro mi si presenta stavolta con l'aspetto di un ragazzo di dodici anni, capelli corti a spazzola, occhialini tondi, occhi intelligenti e viso coperto da lentiggini che i genitori portano all'Istituto ricerche di gruppo nonostante l'opposizione...

"...e dico soltanto che accadeva di lui come di una nave squassata dalla tempesta, la quale miseramente avanzi lungo la costa, sottovento. Il porto le darebbe volentieri soccorso; il porto è pietoso, nel porto c'è sicurezza, comodità, focolare, cibo, coperte calde, amici e tutte le cose care alla nostra vita mortale. Ma in quella bufera il porto, la terra, sono per la nave il rischio più temibili. Essa deve fuggire ogni ospitalità; toccare terra una volta, anche soltanto sfiorando la chiglia, significherebbe far rabbrivire la nave da cima a fondo. Con tutta la sua forza essa apre ogni vela per allontanarsi da terra e, così facendo, lotta proprio contro i venti che volentieri la spingerebbero a riva e si getta di nuovo alla ricerca dei mari sconvolti, purché lontani da terra; per cercare salvezza, si precipita disperatamente nel pericolo: l'unico amico è il suo più spietato nemico!"¹³⁵

Roberto giunge da me per diversi problemi di comportamento e perché rifiuta qualsiasi cibo in presenza di altri. Primogenito di tre maschi, ha sempre goduto, prima del passaggio alle medie, delle lodi dei parenti per la sua precocità, per le brillanti scoperte e l'interesse per le scienze e la matematica e per il suo linguaggio da adulto. A lungo la sua riconosciuta intelligenza è riuscita a mascherare l'impaccio motorio, la goffaggine nei movimenti e, soprattutto, la palese difficoltà a godere dei giochi con i compagni d'età. Ora non è più così.

Quando, controvoglia, oltrepassa la soglia della mia stanza mi si para davanti un'anima che ha i denti. Fatti tre passi e non ancora seduto, subito mi ferisce con un verso interrogativo - *CSFCCM?*- aspro, ostile e enigmatico che (più difficile da scrivere che da dire) posso solo trascrivere come un'innocua sequenza di consonanti maiuscole.

Di fronte ho un semidio refrattario, astioso e pieno di rabbia che, pur di inaugurare in quel modo la relazione, non esita a scorticarsi le corde vocali. Contro il mio piacere, cerco di decifrare l'enigmatico rumore e, non so come aiutato da lui, capisco che a "*CSFCCM?*" basta aggiungere le vocali, e il verso vuole semplicemente dire: - "*Che Cosa FaCCiaMo?*".

* Per questo capitolo e per seguente mi sono state di grande aiuto le assidue discussioni con Nora Aghion alla quale va la mia profonda riconoscenza.

¹³⁵Melville H., cit., p.143


L'ostentata animosità mi muove al sorriso perché da dietro la maschera mi pare trapeli il vago godimento di chi fonde istinto e teatro:

- *Cosa ci vengo a fare qui ?* – aggiunge immediatamente: - *Sono solo stupide!*

Roberto ha perfettamente registrato l'inquietudine dei suoi genitori e dei suoi docenti che gli segnala che qualcosa in lui "non va" ed è consapevole di non venire da me per caso. L'iniziale impeto della messa in scena non dissimula la ferita che gli deriva dall'immaginare di essere un soggetto che oltre che compiere azioni malvagie è irresistibilmente portato a attuarne anche di peggiori.

Da parte mia non posso far altro che accoglierlo¹³⁶ come si accoglie uno ospite sconosciuto e, per confortarmi nella difficoltà, me lo rappresento come una combinazione irrequieta di tanti «io» dei quali *almeno uno* è disposto (spero) a stare nella relazione con me per cambiarla rispetto a come è iniziata. Avvio quindi la terapia pensandola come se fosse una *nascita*¹³⁷ e considerando che con la sua venuta nel mio mondo Roberto mi porti la domanda (ambigua fin che si vuole ma pur sempre domanda) di avere un ascolto diverso da quello che fino a quel momento ha potuto ottenere.

2. I tre quaderni

Ripropongo qui un teorema che mi sta a cuore: l'alleanza di lavoro è la costruzione di una dipendenza sana e condivisa che implica il superamento di difficoltà analoghe a quelle di un lattante che accede alla parola e alla lingua¹³⁸. Si tratta quindi di stabilire una relazione che, anziché ostacolare, favorisca lo slittamento dall'assunto di base di attacco-fuga a quello di accoppiamento mirando a comporre sull'ipotetico rigo del trigramma di base occupato dall'assunto di dipendenza una barriera di separazione permeabile (vedi Fig. 7.1) in grado di sostituire lo sbarramento simbolizzato dal segno , effetto delle «rotture» che Roberto già in partenza mi fa subire.

¹³⁶ Fachinelli E., 1989, *La mente estatica*, Adelphi, Milano, p. 23. "L'accoglimento è un atteggiamento infinitamente più ricco e alla fine forse più efficace della prudenza di chi edifica muraglie"

¹³⁷ Scrive Bion, *Il cambiamento catastrofico*, cit., p. 89: "Non suggerisco che l'evento sia da ricollegare al drammatico episodio della nascita in se stesso, ma piuttosto che quella drammatica situazione, se viene in mente, sia più facile da usare come modello, per capire gli eventi molto meno drammatici che occorrono continuamente quando il paziente è spinto a passare da uno stato mentale all'altro".

¹³⁸ In merito si veda alle pp. 54-67 l'opera di Branca S., 2006, *Il peccato di Adamo. La dimensione narcisistica fra psicoanalisi, epistemologia e letteratura*, ADV Publishing House, Lugano.

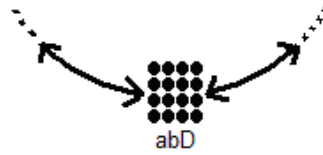


Fig.7.1

Mi impegno quindi a resistere con pazienza¹³⁹ alla sfida che il ragazzo mette in atto per ottenere la rissa. D'altra parte, perché non dovrebbe inizialmente ribellarsi alle fantasie accese dalla terapia e accettare una relazione che “puzza di bruciato” e che non ha voluto lui? Che garanzie può avere che ciò che gli viene imposto non abbia un carattere identico a quello delle relazioni abituali alle quali si sta tenacemente opponendo, in primis rifiutando il cibo? Perché dovrebbe accettare una dipendenza insidiosa che verosimilmente “sente” come una perdita di ‘individualità’ indistinguibile dalla depersonalizzazione?

L'alleanza terapeutica, pur svolgendosi nel presente, reclama un tempo futuro e si può dire realizzata unicamente quando la relazione intersoggettiva (non solo Roberto) riesce a trasformarsi rispetto a come si era avviata. Per fondarla dispongo solo di parole che servirebbero a poco se non riuscissi a farle risuonare in modo “giusto” e so che basta un niente, anche contro il mio volere, che la mia voce trabocchi svenevole, zuccherosa e paternalistica. A conti fatti, credo però che il ragazzo deve avermi sentito abbastanza adeguato se dopo il primo incontro ha deciso di farne seguire un secondo.

Devo dire che, pur non rinunciando quasi mai al “*CSFCCM*” del suo esordio, l'iniziale verso furioso muterà ben presto un richiamo ricorrente, un “che cosa facciamo?” rituale che a ogni inizio di nuova seduta avrà per me lo stesso suono del campanello di casa che l'ospite atteso preme per farsi aprire la porta. Per farla breve, sarà stata la buona sorte di aver decodificato il verso d'esordio o qualche altro accadimento provvidenziale, Roberto vuole subito saperne di più sulle storie che dovrebbe inventare. Quando però cerco di spiegargli perché faccio queste cose e a che cosa possono servire, mi interrompe subito per dirmi “*solo stupidate!*”. Gli chiedo allora se vuole provare?.

Dal momento che vuole, mi guardo bene dal proporgli le classiche “tre case” (sarebbe un'imprudenza con un adolescente che aspetta solo un passo falso per burlarsi di me e dimostrare che quelle sono cose da bambini piccoli) ma cautamente gli metto sul tavolo *tre quaderni* spiegandogli che:

¹³⁹ Bion W.R., *Attenzione e interpretazione*, cit., p.168

- uno è di tutti e due insieme : posso scrivervi io e può farlo lui. Se se la sente di inventarmi una storia: lui racconta e io la scrivo.
- Un altro lo tengo solo per me: se voglio scrivervi qualcosa, lo faccio e non chiedo nulla a lui.
- Il terzo è solo suo: non voglio sapere come lo utilizza. È suo punto e basta e ne fa l'uso che vuole.

- *“Storie come?”* mi chiede.

- *“Quelle che ti vengono in mente. Io ti do alcuni protagonisti - un muratore, una cuoca, un poliziotto, un gattino – tu dovresti metterci il quinto personaggio: per esempio, qualcuno che ti piacerebbe essere”.*

- *“Stupidate! Ma contento tu...”*

Non ci pensa due volte e, per svolgere il più rapidamente possibile il compito, decide con fare negligente che il quinto personaggio è *un ospite*. Poi comincia a raccontare e io a trascrivere:

(Storia A)

Una cuoca decide di fare un ragù con della carne per un ospite...

- *“Vai troppo veloce – gli dico – non riesco a starti dietro”.*

Con una smorfia d'impazienza e voltando le ciglia al cielo mi fa capire che non gli piace essere interrotto.

- *“Ti va bene se, mentre svolgi il racconto, io ripeto ad alta voce quanto dici così da poter scrivere tutto?”*

Seppure infastidito mi dice di sì e prosegue:

...si accorge però di non avere più carne e quindi di usare il suo fedele gattino...

Sincopando ripeto la frase e la trascivo sul quaderno comune. Roberto prosegue facendo buon viso a cattiva sorte:

...un poliziotto si accorge dell'assassinio del gatto e quindi chiede a un muratore un mattone per ammazzare la cuoca. Anziché colpire, dalla finestra, la cuoca colpisce il direttore del ristorante e lo uccide. Allora parte all'inseguimento della cuoca e per ammazzarla usa una pentola d'olio bollente. Dopo essere stata ammazzata la cuoca e il direttore, venne chiuso il negozio.

Però, prima che il negozio fosse chiuso, l'ospite si recò in cucina e prese la sua pasta al sugo e se la mangiò e se ne mangiò una parte (intendendo non tutta la pasta).

Ma quando scoprì che c'era dentro la carne del gatto, morì d'infarto.

Gli rileggo la storia sforzandomi di farlo con la migliore partecipazione per poi chiedergli:

- *“Se tu fossi uno psicologo e io al posto tuo che cosa mi diresti della storia che mi hai raccontato?”*

- *“Direi che la cuoca mi sta antipatica; che l’ospite, era meglio che se ne andasse perché con la sua “intelligenza”...(il tono è sarcastico), (poi si corregge)...con la sua “curiosità” , era meglio farlo fuori; il gattino non se lo meritava ma è meglio liquidarne quattro piuttosto che tre . Secondo me il più intelligente è il poliziotto perché ha fatto fuori la cuoca e il direttore... Il muratore è molto furbo per aver prestato il mattone al poliziotto...”*

3. Il grembo del tempo e l’eco

Anziché cedere alla tentazione di trovare un significato alla storia porto attenzione sulla *pratica* che la sottende: non accade forse che, malgrado la riluttanza e l’opposizione Roberto accetta di fare ciò che gli chiedo e che, se il teatro delle storie può prendere avvio, è perché – contro le fantasie che vorrebbero mortificarmi - una parte della sua personalità è disposta a tenere in vita la relazione appena nata?

Dietro il mio ragionamento sta la considerazione che la sua personalità non è dominata da un «io» tirannico che dispoticamente orienta ogni decisione ma è una composizione di differenti potenziali soggetti che – come il cast di un film con attori protagonisti e non protagonisti – svolgono nel suo animo una rappresentazione contrastata il cui sviluppo dipende da quello che, nell’*hic et nunc* sfuggente della relazione riesce ad assumerne la regia.

Come potrei d’altronde concepire l’idea di un cambiamento se l’«io» non fosse che uno?¹⁴⁰

Disposto a lasciare che il ragionamento transduttivo prima o poi si manifesti, mi rivolgo quindi alle parti di Roberto propense a “conferirmi la cittadinanza nel loro paese” ben consapevole che – come nel mondo civile – non mancheranno quelle contrarie. Con ottimismo, nel “fare” del ragazzo che accetta la mia prescrizione – *“raccontami una storia in cui ci siano i seguenti personaggi ecc.”* – voglio quindi individuare la disponibilità a compiere (sostitutivamente) con me, ciò che invece non vuole fare a casa e a scuola e, senza entrare nel merito del racconto, mi limito a prestargli la mia voce per «fare eco» alla sua in modo tale da produrre una *specularità sonora* che, utile a lui per riprendere fiato e pensare, serve anche a me per ritmare la relazione con lui:

¹⁴⁰ Proust M., cit., *Albertine scomparsa*, vol.IV, p.88-89

Roberto: Una cuoca decide di fare un ragù...
Io : ...*una cuoca decide di fare un ragù...*
Roberto : ... con della carne per un ospite...
Io : ... *con della carne per un ospite...* (ecc.)

Sono convinto che nelle terapie di parola, l'enfasi sulla voce "giusta" non è solo l'insieme delle onde sonore che causate dalle vibrazioni si producono nella laringe ma un fattore essenziale di rêverie. La voce "giusta" è il mezzo con cui si evidenzia ciò che funziona bene. Nel Fare Storie essa non opera casualmente ma fissa un aspetto irrinunciabile della tecnica di intervento contribuendo a circoscrivere l'indispensabile grembo temporale fatto di eventi in successione, di attività simultanee e di esperienze che durano.

4. *Famigliarizzazione e naturalizzazione*

Dopo avermi rilanciato il non più enigmatico "CSFCCM" del suo esordio, Roberto si ripresenta per il nostro secondo incontro dicendomi con piglio risoluto:

" Leggimi la storia così sento qualcosa di interessante dopo tutte le cavolate che mi hai detto l'alta volta! "

Per la verità non è che la volta precedente gli avessi detto granché, salvo dargli le indicazioni sui tre quaderni e sui personaggi delle Storie e avergli chiesto di lasciarmi scandire le parole del suo racconto man mano andava svolgendolo. Sta di fatto che gli rileggo la storia nel miglior modo possibile e poi gli chiedo se se la sente di continuarla dal punto in cui l'aveva lasciata.

- *"Va bene, però al posto dell'ospite metto un killer ...cattivo..."*

(Storia B)

Una cuoca in un ristorante fu vittima di un tentativo di omicidio. Quindi un poliziotto s'è messo a difendere il ristorante. Il gattino della cuoca che si chiamava " Cretinetto" corse miagolando in cucina dalla sua padrona perché aveva visto il killer che l'altra volta aveva cercato di ucciderla.

La cuoca, capendo cosa voleva dire, chiamò il poliziotto per avvertirlo.

Il poliziotto che sta parlando con un muratore, tirò fuori la pistola e andò in cerca del killer .

A un certo punto il killer sbucò fuori da dietro un muretto e catturò il poliziotto e gli disse che se lavorava per lui per ammazzare la cuoca e tutte le persone nel ristorante gli avrebbe dato 500 milioni di lire.

Il poliziotto accettò istintivamente e insieme decisero che quella sera avrebbero caricato una bomba e avrebbero fatto saltare il ristorante. E così fecero ma alla fine dell'esplosione il killer pensò che il poliziotto era solo un impiccio e quindi lo ammazzò.

In questa fase dell'esperienza, l'accento sulla specularità sonora mi sta a cuore per familiarizzare Roberto con le regole implicite della *prosodia*, l'accentuazione, l'intonazione, il rumore, la «parlata», il ritmo ecc., per consentirgli di mettere al lavoro la lingua e affinarne le possibilità di espressione e di comunicazione. Presto quindi una cura particolare alle *pause* che, intervenendo come un silenzio o un arresto della catena parlata, coincidono giocoforza con un'articolazione del ragionamento. Non mi importa se la storia si manifesta in modo relativamente rozzo: scandisco in ogni caso e ripeto con la *mia* voce le frasi della *sua* lingua, lasciando che poco a poco egli depositi l'innocua aggressività verbale nella relazione autorizzandosi a fare gradatamente correre con leggerezza la sua «pensosità»¹⁴¹.

Non è difficile immaginare Roberto in una posizione di difesa nei confronti dell'ansia mossa dal rapporto con un estraneo. L'assunto di base attacco-fuga domina quindi molto naturalmente questi primi momenti. La paura può subitaneamente emergere come sensazione inconsulta e di panico e, dato che ben difficilmente egli può fuggire, l'unica alternativa è l'attacco e l'aggressività verbale è la risposta più ovvia al comparire di una vertigine che in parte deriva dalla previsione di una disgrazia e in parte è suscitata dall'incertezza e dal mistero dovuti alla vaga ma inquietante sensazione di essere sul punto di divenire preda di qualcuno al quale ancora non riesce a dare una precisa collocazione.

La rilettura a ogni inizio di nuovo incontro della storia della volta precedente è poi anche fondamentale per legittimare il *godimento ancora infantile* di Roberto che, ascoltandosi, può scoprirsi specchiato da una voce non (ancora) famigliare. Per quanto trasversalmente riferito a un piacere indistintamente autoerotico, la legittimazione mira a fargli riconoscere i segni impercettibili della mia volontà di non inibire il suo piacere ma a consentirgliene la fruizione. Volente o nolente, come rappresentante istituzionale dell'Inibizione e dell'Interdizione (indispensabili per fondare il registro simbolico), sono costretto ogni volta sul filo del rischio e - come Sheherazade che ogni notte si salva la vita incatenando sapientemente una storia all'altra e interrompendosi al momento giusto - sono consapevole di dover trovare un ritmo, una concatenazione, un effetto che siano in grado di tenere viva la voglia del ragazzo di ritrovarmi la volta successiva.

¹⁴¹ Calvino I., *Lezioni americane*, cit., p.15

Ciò che soprattutto conta non è tanto (o solo) la storia che Roberto racconta ma *la pratica* di una relazione interpersonale dotata di una sua realtà sensoriale, intelligibile in ogni istante: una pratica patetica (direbbe Barthes¹⁴²) che non rimanda ad altro che a ciò che accade tra lui e me in un gioco delle parti in cui l'uno si presta a naturalizzare l'altro e viceversa conferendosi reciprocamente il diritto di cittadinanza.

5. Addomesticare i pensieri.

Solo dopo la reciproca naturalizzazione può seguire il ragionamento. Quale? Non certo, a questo grado della relazione, quello che già dispone di regole¹⁴³, leggi di natura o altre verità generali, ma – come ho già accennato – il ragionamento trasduttivo che opera per stabilire connessioni associative con rappresentazioni verbali elementari e immediate. Affinché esso entri in funzione, la condizione prioritaria è che la lingua lavori per addomesticare i pensieri selvatici che, invariabilmente, «piovono» nella mente a nutrire la disposizione a confondere il reale con l'immaginario. Operando simbolicamente, essa deve potersi collocare come *la vite di messa a fuoco* delle lenti di un binocolo e regolare il rapporto dell'uno – il reale – con l'altro – l'immaginario – sostenuta nel operare dai contenitori (case o quaderni) che il laboratorio delle storie le mette a disposizione.

Con Roberto, i tre quaderni mi servono oltretutto per sottrarmi all'insidiosa modalità di ascolto panico e dionisiaco che facilmente può alimentare la spontanea inclinazione del ragazzo alla megalomania. Il problema più delicato è come guidarlo¹⁴⁴ (mentre fa lavorare la lingua) senza assecondarne l'onnipotenza che lo stimola a rigirare come un sarto gli stessi pezzi di stoffa per incrociarli e collegarli e ottenere però sempre lo stesso vestito:

(Storia C)

Il killer tentò un altro colpo al ristorante e il poliziotto lo inseguì. Ma il killer gli sfuggì e allora il poliziotto, colmo di rabbia, si mise a sparare da tutte le parti e uccise tutte le persone in quella stanza. Arrivarono tantissimi poliziotti e gli chiesero cos'era successo.

¹⁴² Barthes R., *Il brusio della lingua*, cit., p.302.

¹⁴³ Mi riferisco alle regole in grado di spiegare retroattivamente il fatto o di possibilmente rivelarne la sua rilevanza quando ancora non sussiste o è temporaneamente assente la possibilità (o la capacità) di stabilire vere relazioni di implicazione e di causalità fra i termini di una catena di pensieri che si susseguono.

¹⁴⁴ Money Kyrle. *Scritti*, p.640. "Non voglio infatti dimenticare che ogni uomo ha bisogno di una o più guide per giungere a capire e a superare gli ostacoli emotivi che gli impediscono di scoprire quello che egli è in grado di conoscere."

Il poliziotto che intanto aveva messo la pistola tra le mani di un cliente, disse che era lui l'assassino che aveva cercato di uccidere la cuoca e che aveva sparato a tutti.

Da quel giorno il poliziotto divenne importante perché tutti credevano che era stato lui a smascherare l'assassino e a fermarlo.

(Storia D)

Un giorno un killer, dopo aver rapinato una banca, scappando in macchina, ruppe un muretto che serviva a riparare un giardino.

Il muratore che aveva appena finito di costruirlo s' incazzò come una belva e lanciò un mattone contro il killer.

La macchina era una jeep senza tetto e con due sedili davanti e due dietro.

Il killer aveva rapinato la banca insieme a due suoi compagni-ladro.

Il killer si trovava nel sedile posteriore, esattamente dietro al ladro che guidava.

Il mattone andò dritto verso il killer ma lui, prima di essere colpito, abbassò la testa e il mattone tranciò la testa al guidatore.

La macchina perse il controllo e andò a finire in un appartamento al piano terra, bucando la finestra. La macchina esplose e l'appartamento si distrusse totalmente.

Morirono : una cuoca, i due ladri e un gattino.

Un poliziotto che aveva assistito alla scena chiamò i pompieri.

I pompieri arrivarono e spensero l'incendio.

6. La svolta: dall'attacco-fuga alla dipendenza

" Sai perché il gattino muore nell'esplosione ? Perché tu mi hai detto «un gattino» ... se tu mi avessi detto «un gattone», «un gatto normale», «un gatto terribile» sarebbe stato diverso. I killer, i ladri devono sempre vivere; sono loro i buoni, quelli che piacciono a me. Fanno le cose belle, le cose migliori, uccidono le persone...perché è bello veder spargere il sangue. Il gattino piccolo mi è antipatico; preferisco il gattone che tira fuori le unghie e graffia. I killer stanno dalla mia parte perché pensano alle bombe..."

Ascoltandolo, entro cautamente nella cerchia feroce che Roberto mi presenta seduta dopo seduta. Risparmio a chi mi legge il dettaglio e gran parte

dell'esperienza. Per lungo tempo, la successione delle storie è essenzialmente incentrata sull'assunto di base attacco-fuga e posso garantire che Roberto non fatica a distruggere in una decina di incontri “*metà dell'America del Sud*”, “*l'Africa con una sola passata*”, “*metà dell'Asia*” e “*l'intera Australia*” (tra virgolette cito alcune sue formule).

Diversa però è la questione metodologica. Mi rendo infatti conto che c'è qualcosa che si muove nella relazione intersoggettiva. Entrambi, per quanto lui svolga un racconto quasi sempre uguale (che io sistematicamente trascrivo e gli rileggo all'inizio di ogni nuova seduta), stiamo gradualmente ponendoci nella posizione di chi *fa* qualcosa.

Il fare è diverso dal dire e, incontro dopo incontro, l'esperienza viene a noi sottoforma di una *pratica* che ci rende più intimi e che fa perdere importanza alle vicende e ai personaggi delle storie. Questi, per quanto emettano segni da decifrare, si trovano a essere sempre più sovrastati dall'immagine che Roberto scorge nello specchio che io vado poco a poco rappresentando ai suoi occhi e la guida che egli ha cercato di respingere (per poter essere unica guida di se stesso) comincia a mostrare i suoi umani limiti:

(Storia E)

...Robygallo trovò il modo per far rivivere tutte le persone morte avvelenate prima della vecchiaia : iniettare nel corpo del morto: " I ' attrroschippattuppaolcolotantunto " che eliminava il veleno...

Bastano poco frasi e sono infatti costretto a interromperlo perché non riesco a scandire la parola come lui la pronuncia:

“*attro...schippa...truppa...olcolo...tantunto...*”

Per quanto mi dia da fare - un po' leggendo la sequenza di parole insensate e un po' ripetendomele - il risultato che ottengo è solo di disturbare il libero fluire del suo racconto:

... I ' attrroschippattuppaolcolotantunto " che eliminava il veleno...

Roberto vedendomi in difficoltà rincara, divertito, la dose:

...Lo diede al Canguruomo che fece rivivere e ringiovanire tutti gli Africani e curò gli Oceani e gli Asiati. Queste persone rimasero però iperobbedienti al Canguruomo e attaccarono le persone dell'America. Gli Americi morirono tutti ma il territorio non subì alcun danno.

Ce lo mostra il contatto con la letteratura o il cinema quando sia nel romanzo sia nel film si è portati a immedesimarsi con i personaggi più attraenti. Ce lo insegnano le tappe che dall'imitazione primordiale che attraverso varie forme di identificazione più o meno realistica, ci conducono all'identità adulta¹⁴⁵. A Roberto, la mia inevitabile dichiarazione di impotenza produce un disincanto che va oltre il rapporto che intrattiene con me per interessare invece il lato oscuro di una verosimile primordiale e radicata fantasia parentale che sembra averlo costretto nei panni di un piccolo messia destinato all'impresa eccezionale.

Figlio primogenito ha potuto durante l'infanzia godere dell'orgoglio e delle lodi del suo piccolo mondo per la sua precocità¹⁴⁶. Adolescente, si trova ora a patire il rovescio della medaglia della non richiesta e straordinaria investizione originaria. Ora, davanti a sé, anziché il dio onnipotente da sfidare e vincere come l'angelo ribelle di Milton, scopre un semplice adiuvante che gli promette null'altro che un poco di ragionevolezza.

Lo specchio si presenta opaco o forse anche vuoto e ne è disorientato¹⁴⁷. Distrattamente ascolta la liturgia della rilettura dei numeri che lui stesso mi ha fatto scrivere e, più sconsolato che annoiato, prende a sfogliare le pagine del «quaderno solo per sé». Poi, manifestamente staccato, inizia a scarabocchiarvi o disegnarvi sopra qualcosa. Per un lungo momento rimane così trasognato prima di ritornare in sé per tenacemente riprendere la vecchia strada, quella del regno dell'«imperatore dell'universo»:

(Storia F)

Robygallo decise di mandare i suoi soldati del Sole a uccidere i soldati di Plutone.

La stessa cosa fece con la Terra e la Luna, Marte e Giove, Urano e Nettuno.

Così riuscì a vendere tantissime armi e a guadagnare abbastanza soldi per comprare la

GT H49B, la nuova astronave con la grandezza e la forma di una macchina super-corazzata e super-armata e finalmente divenne invulnerabile dai Saturnesi, gli unici a cui non faceva effetto il veleno.

¹⁴⁵ G. Jervis 2007, *Pensare dritto, pensare storto*, cit., pp.180 sg.

¹⁴⁶ Da questo punto di vista, la rêverie – che per Bion è tanto preziosa da rappresentare il canale attraverso il quale viene trasmesso l'amore parentale – può anche involontariamente rivelarsi un mezzo insidioso per nutrire la megalomania del figlio esponendolo a diventare portatore e depositario delle aspirazioni (di gloria e quindi di immortalità) di coloro che lo hanno generato.

¹⁴⁷ «Un Homme qui s'aimait sans avoir de rivaux/ Passait dans son esprit pour le plus beau du monde:/ Il accusait toujours les miroirs d'être faux,/ Vivant plus que content dans son erreur profonde”. (Jean de La Fontaine, *L'Homme et son image*)

Dopo poco trasformò l'anello di Saturno in una barriera insuperabile e chiuse i Saturnesi in gabbia.

Poi ricattò tutti i suoi schiavi : li avrebbe uccisi tutti se non gli avessero dato 75481176945880 di H :ç(acca alla due punto sette alla rombica) .

Mi accorgo però che la sua volontà non è più la stessa e la storia non più uguale a prima. È calata la tensione verso l'impossibile e si è molto attenuata l'inclinazione alla sfida e, frase dopo frase, anche l'esagerazione tende a sfumare. A questo punto non trovo di meglio che chiedere a Roberto a che scopo il Robygallo delle storie fa tutto questo.

- " *Così poteva diventare ricco sfondato per comprarsi un pianeta. Se ne stava sul suo pianeta, si teneva un po' di schiavi e gli altri li liberava tutti (tanto li aveva sbancati) e si faceva una barriera impenetrabile.*"

- " *Ma se tu avessi la possibilità di fare tutto ciò che vuoi cosa faresti ?*"

La risposta svela lo scarto tra un candido desiderio di chi vuole affermare i propri diritti di bambino che non vuole crescere e il dispendio di energie maniacali, di tensione distruttiva, di pensieri selvatici al servizio di un personaggio immaginario che sostiene che "*... potrei andare al parco a giocare quando voglio;potrei entrare in un negozio e prendere quello che voglio ; potrei far merenda quando mi pare!*"

Sorpreso dalla logica volitiva del suo discorso, gli chiedo se per ottenere quel risultato era proprio il caso di mettere in moto lo straordinario esercito delle sue storie:

" *Ma chi se ne frega delle storie !* " mi risponde stizzito e ostile.

8. Contro ogni dipendenza

Chi è dunque Robygallo? È l'alterego di Roberto che, nel segreto dell'intimo, ha poco a poco sostituito coloro che, dalla prima infanzia fino alla pubertà, si sono occupati della sua coscienza, vigilando per lui: una creazione immaginaria investita narcisisticamente che copre e cova la sua attuale coscienza d'adolescente come una madre il proprio bambino.

Affidandosi a Robygallo, Roberto può sdoppiarsi e *credere* di non avere bisogno di niente perché – premiato dal piacere autoerotico segretamente goduto - è convinto di non dipendere da nessuno e, nel contempo, può pure godere delle gratificazioni che gli derivano dalla relazione con il proprio doppio ideale. Ciò nonostante, la fissazione in una simile credenza – così come l'autoerotismo – non ha la forza di acquietarlo: primo, perché non produce alcuna regola d'azione, secondo, perché non appaga la sua sete di

sicurezza e terzo perché, “mancando sempre qualcosa al pieno rilassamento e soddisfacimento”¹⁴⁸, non placa la sua persistente irritazione.

Torno a noi.

Dopo una lunga pausa, pur rendendomi conto di infastidirlo qualsiasi cosa dovessi dirgli, soggiungo:

- “*Mi fa piacere che tu abbia usato il quaderno solo per te. Stai certo che lì io non metterò mai naso...*”

- “*E chi se ne frega!*” Replica risentito.

- “*Sarai anche molto arrabbiato con me e con tutti e puoi anche fregartene delle storie – aggiungo – però, brutte o belle, io incontro ogni volta un Roberto che continua a venire da me e che, malgrado tutto, le storie riesce a raccontarmele...Se hai un po’ di pazienza per ascoltarmi ti disegno quel Roberto...*”

Malgrado la palese ostilità, capisco che il ragazzo – per quanto finga disinteresse - si sta incuriosendo dello schema con il quale rappresento sul «quaderno comune» la nostra relazione¹⁴⁹. Ne approfitto per rinforzare l’idea che né lui né io siamo fatti tutto d’un pezzo e mentre traccio lo schema (vedi Fig. 7.2) gli dico che c’è una parte mia e una sua (che rappresento con «F in coppia» e «R in coppia») che hanno piacere di fare cose assieme; altrettanto sicuramente ce n’è un’altra in entrambi che preferisce stare da sola, “che non ha bisogno di nessuno”, “che non vuole condividere il piacere” ecc.:

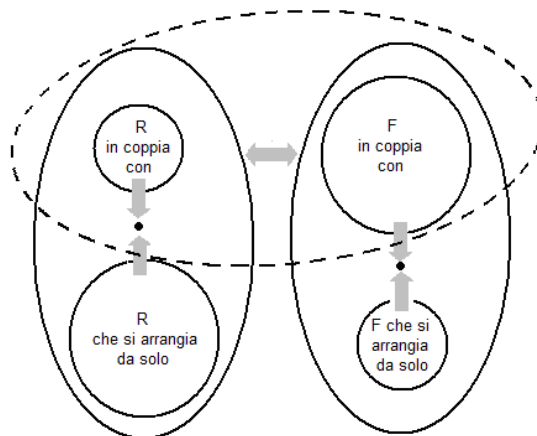


Fig.7.2

- “*Qui ci sono tutte e due e dentro di me e di te, l’una vuole vincere l’altra. Sai qual è la differenza tra te e me? È solo nella quantità, la ‘grandezza’: io*”

¹⁴⁸Freud S., 1938b, *Risultati, idee, problemi*, OSF, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1980, p.566.

¹⁴⁹Lo schema corrisponde nelle mie intenzioni a ciò che Bion, *Apprendere dall’esperienza*, cit., p.168sg., chiama “una teoria falsa ma adeguata nella pratica. (“Considero queste asserzioni come formulazioni colloquiali che si servono di una teoria, che riconosco falsa, in quanto serve a uno scopo utile, in assenza della teoria corretta” Si veda anche Bion W.R., 1965, *Trasformazioni*, cit., p.30, p. 48, p.89

ho maggiore la parte che ha piacere di fare le cose in coppia; a te sembra più grande l'altra".

Per tutta risposta, Roberto, con il ghigno di chi ha ben capito e che minaccioso sottintende *"l' hai cercata? bene, adesso ti accontento"* mi fa il catalogo dettagliato e preciso dei personaggi della nuova storia che gli sta venendo in mente lasciandomi prevedere ben poco di ordinario. Poi prima di avviare il racconto afferma:

- *"Quello in coppia è stupido. L'altro invece è il mitico e intelligente Robygallo"*

(Storia G)

Un giorno una cuoca , arrestata da un poliziotto perché aveva ucciso un muratore, mentre si trovava in prigione, trovò un gatto e gli staccò la testa, gli tolse gli occhi, il cervello, tutti gli organi della testa e li mise in una pentola.

Fuori dalla cella il poliziotto stava fumando.

La cuoca chiese di fare un tiro con la sigaretta ma invece la mise per terra e ci fece sopra una scoreggia gassosa e si accese un fuoco " enormissimo" e con esso fuse tutti gli organi nella pentola.

Dopo un po', la cuoca che non aveva più mangiato da tanto tempo perché voleva mangiare solo il suo cibo che stava preparando, stava un po' morendo di fame.

Ma la sua pietanza era quasi pronta.

Aveva finito di cuocere e ora sta svuotando anche il resto del corpo.

Mise tutto nella pentola insieme agli organi della testa tranne il cuore che mangiò crudo.

Dopo un po', quando tutto fu cotto, lo versò nel corpo del gatto.

Gli organi fusi occupavano così poco spazio che riempì solo una gamba.

Dopo aver versato, tagliò la zampa, la annodò facendola sembrare un bignè.

Il resto del corpo vuoto lo mangiò subito mentre per la zampa aspettò un po'.

Intanto era tornato il poliziotto, dopo essere andato in vacanza, e annusando subito l'aria gli venne un infarto e morì.

Il vicino di cella della cuoca era Robygallo. Appena sentì quel profumo usò un passaggio segreto per andare dalla cuoca.

Appena visto cosa ebbe preparato ella, la mangiò di volata...

È un fiume di parole che, mancando pochissimo alla fine dell'incontro , sono costretto a arginare per ricordargli che (non fa niente) se non finisce la storia, potrà sempre farlo la prossima volta. Disturbato dall'interruzione:

- *“Aspetta! Voglio dirti lo stesso il finale...”* e me lo racconta.
Io lo trascrivo intercalando come sempre ciò che mi dice con la mia ripetizione a voce alta:

...e la cuoca che non aveva mangiato niente di sostanzioso morì all'istante (anche un po' di crepacuore perché le avevano rubato il suo piatto preferito).

8. IL PENSARE GENERATIVO

1. Ce la fai a sopportare?

Quando dopo una settimana ritrovo Roberto, prima ancora di ascoltare la riletture della storia, già mi chiede, ironico, se «*F che fa le cose in coppia*» è riuscito a digerire la schifezza che mi ha raccontato la volta precedente.

Gli sorrido e gliela rileggo come uso fare.

Roberto mi ascolta in silenzio, assorto più che interessato. Poi, di scatto, come se uscisse da un secondo pensiero mi dice :

" Bene! Continuiamo!"

Gli faccio notare che ha usato la prima persona plurale e che questo non dispiace certamente allo «F in coppia». In silenzio fissa lo sguardo su un punto indeterminato della stanza riassorbito dal pensiero che poco prima aveva per poco abbandonato:

"Voglio dirti una cosa..." e inizia a raccontarmi di suo fratello minore - *"così stupido, ma così stupido che non puoi capire!"* - che in montagna ha avuto un attacco di appendicite ed è stato operato d'urgenza - *"purtroppo sta bene ma avrei preferito che morisse "*. Anche stavolta, come già alla fine dell'incontro precedente è di nuovo un fiume straripante che mi porta un'infinità di confidenze tra cui quella di essersi voluto privare in un impeto di generosità di un gioco a cui teneva molto per regalarlo a suo fratello ma lui non l'ha degnato di uno sguardo e che allora, per la rabbia, se lo è ripreso e l'ha rotto in mille pezzi... *"ho avuto paura che morisse...Tutti hanno avuto paura..."*

Apri poi il «quaderno solo suo» e, come già altre volte traccia distrattamente con la matita dei segni che potrebbero essere scarabocchi. Tace a lungo. Dopo un po', visto che non sembra curarsi di me, prendo anch'io il mio quaderno e annoto - tanto per fare qualcosa - due o tre osservazioni su quanto sta accadendo.

Roberto se ne accorge quasi subito: - *"Che cosa stai scrivendo?"*

Gli rispondo che sto ripensando allo schema dell'altra volta e che mi è venuta voglia di cambiarlo. Per spiegarmi, ridisegno i cerchi e le ellissi della figura (cfr. Fig. 7.2) precedente sostituendo i termini «R in coppia» con«R mortale», «R da solo» con«R immortale»; «F in coppia» con «F mortale» e «F da solo» con «F immortale»:

- *"Al posto di «R-immortale » avrei potuto anche mettere «Robygallo» perché per me è la stessa cosa"* e gli rispiego quanto già gli avevo detto e cioè che lui "non è tutto d'un pezzo" ma che nelle storie e nella relazione con

me egli ha portato fin dall'inizio due speciali parti di sé a che si scontrano continuamente: due Io discordi e rissosi che denomino appunto uno «R mortale» e l'altro «R immortale».

Gli dico che il secondo comanda dentro di noi (e a questo punto enfatizzo intenzionalmente il “noi” per sottolineare che non sono diverso da lui) quando ci sentiamo “un dio” " tant'è che qualche volta mi capita di scrivere quella parte «*il mio d-io*» mettendo apposta un trattino tra la «d» e l'«io».

Proseguo poi, cattedratico:

- *“il nostro «d-io» è onnipotente e onnisciente – sa già tutto e non ha bisogno di nulla – e soprattutto è padre e figlio nello stesso momento. Che bisogno ha di riconoscere di avere dei genitori chi è genitore di se stesso? Solo chi riconosce di essere figlio di una coppia di genitori ...”*

Avrei pure voluto dirgli che l'«*Io mortale*» è la parte di noi che riconosce di avere dei genitori, che è qualcuno che riceve un'eredità che poi deve essere capace di possedere davvero ecc. ecc. ma Roberto mi interrompe bruscamente il mio errare paternalistico:

-*“Basta adesso! Parli troppo! Voglio continuare la storia... Robygallo non mi interessa più...al suo posto scelgo Yong...”*

Poi, perentorio mi ingiunge: - *“Scrivi! ... C' era una volta...”* salvo interrompersi immediatamente per lanciarmi, dentro una studiata pausa, uno sguardo complice e un sorriso dolcemente ironico prima di saettarmi la battuta: *“.....morti tutti ! ...”* che, anziché di rottura, traduce il suo sforzo per trovare un aggiustamento tra l'abituale arroganza incline alla provocazione e la disposizione ad accogliere le mie parole. Quando riprende il racconto mi invita a scrivere i nomi propri per intero in lettere maiuscole:

(Storia H)

C' era una volta, tredici anni fa un ragazzo di nome YONG. Discendeva dalla dinastia YONG.

Suo padre di nome faceva YING , suo nonno YUNG, il suo bisnonno YENG. Il suo trisavolo e il suo quadrisavolo YONGS.

YONG era nato in Zagaruzo, un conosciutissimo Stato fondato dalla dinastia YONG, super avanzato tecnologicamente e super-esteso : copriva addirittura 50 mq di terreno piùun'aia.....e c' erano addirittura.....8 abitanti.

2. Il linguaggio della sostituzione

Mi rendo conto che l'ambiente emotivo del mio rapporto con Roberto è radicalmente mutato tanto da escludere rotture insanabili.

Si tratta ora di aprire la relazione (e le storie) al regime della polisemia simbolica in cui il «fremito del senso» possa trovare le forme per esprimersi utili per affrontare e gestire il dolore psichico causato dalle mancanze e dalle esclusioni.

Il passaggio all'assunto di base di accoppiamento richiede infatti l'uso del *linguaggio della sostituzione* che solo il registro simbolico può mettere a disposizione come una lingua nuova lingua e diversa rispetto a quella esperita nel corpo sociale originario. Nel contempo – proprio perché la sostituzione è laboriosa – il passaggio trascina inevitabilmente il pensiero di una catastrofe imminente perché sveglia colpevoli fantasmi di interdizione dell'intenzione incestuosa e rigenera le figure secolari della sconfitta: Paura e Impotenza.

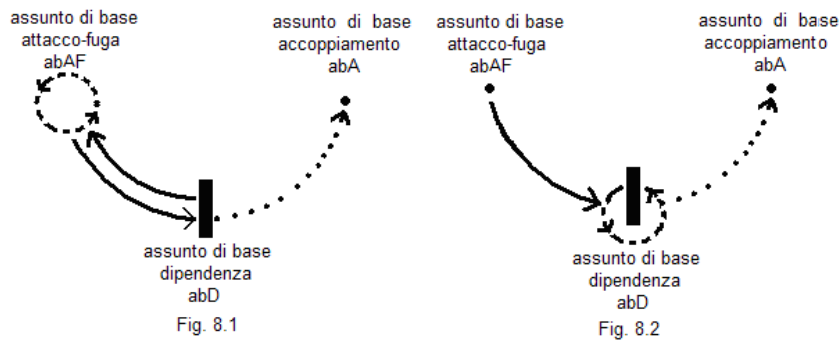
Come a suo tempo avevo osservato nella piccola Cinzia¹⁵⁰, inquietata dall'ignoto percepito come una specie di vertigine in assenza della figura materna che pensa per lei, anche Roberto è chiamato a vincere (senza più attaccare né fuggire) la sensazione inconsulta di panico indotta non tanto dalla previsione di una disgrazia, ma dall'incertezza e dal mistero suscitati dall'avvicinarsi di un pensiero catastrofico informe e innominabile¹⁵¹.

In un primo momento, per tanta parte della sua relazione con me, anch'egli come Cinzia, aveva risposto alle mie sollecitazioni con la «rottura ■ ». Ora si tratta di vedere se è in grado – accettandomi come guida – di andare oltre vincendo due inclinazioni naturali:

- quella di ritornare sui suoi passi ristabilendosi in attacco-fuga (cfr. Fig. 8.1);
- quella di irretirsi nella tela di ragno di una dipendenza in grado di giustificare il senso fatale di fatale impotenza e di garantire il premio di piacere che deriva dall'inevitabile autoerotismo (cfr. Fig. 8.2).

¹⁵⁰ Cfr., *ivi*, Cap. V, §3, §4, §5

¹⁵¹ Barthes R., *Scritti*, cit. p.342



L'evidenza che, quando l'ansia diventa intollerabile, i *comportamenti di rottura* (come corrispettivo delle equazioni simboliche della Segal) intervengono a bloccare l'*oscillazione* $abAF \leftrightarrow abD \leftrightarrow abA$ merita una speciale attenzione in relazione all'autoerotismo che – fin qui tenuto nascosto e ben coperto in Roberto dall'annidamento nella famiglia – esplose con la pubertà e l'esordio dell'adolescenza, stimolato dall'irresistibile tensione al piacere d'orgasmo che non trova – mancando gli oggetti che sostituiscano il corpo proprio – altra via che quella della “scarica” (d'orgasmo, aggressiva) senza mai procurare pieno rilassamento e soddisfacimento.

Sostiene Freud che al pieno appagamento manca sempre qualcosa (“*en attendant toujours quelque chose qui ne venait point*”)¹⁵² e, diversamente dalla piccola Cinzia che trova rifugio contro la paura di morire in una temporanea simbolica reinfetazione nel grembo sostitutivo della maestra Lucia, Roberto non può, non si autorizza più, a cercare soccorso in casa e in famiglia. Impedito a muoversi in questa direzione, deve cercare con “*equivalenti in altre sfere...*” “ciò che gli manca” in modo alternativo alla scarica – e quindi alla «rottura ■ – che fin qui ha caratterizzato le sue risposte.

Da parte mia come “equivalente in altre sfere” gli ho proposto di fare storie. In questo nuovo modo, operando con il linguaggio dentro un campo in cui «fa coppia» con me, egli può autorizzarsi a lasciar correre il proprio pensare senza temere i contraccolpi dell'inibizione dell'autoerotismo. Nel contempo può pure trovare le condizioni per tollerare l'inaudito moltiplicamento di immagini che con la pubertà prolifera nella sua mente e accrescere la sua capacità di dare un nome (e tenere sotto controllo) a ciò che gli fa paura.

¹⁵² Freud S., *Risultati, idee, problemi*, cit., OSF, vol. 11, p.566

3. La catena «congettura-esperimento-congettura»

La capacità di dare un nome a ciò che teme, gli consente non solo di divenire “miglior fabbro”¹⁵³ della sua stessa lingua e di trovare le parole giuste per superare la precedente “corta favella”, ma soprattutto di impiegare un modello congetturale in cui può combinare (accoppiare) come non avrebbe mai sognato in precedenza i diversi elementi costitutivi di un’ipotesi. La lingua che lavora può di conseguenza sorreggerlo mentre genera catene di ragionamento del tipo «congettura-esperimento-congettura» che se, a prima vista, sembrano ricondurre alle storie precedenti sono invece molto diverse da quelle:

Zagaruzo era la casa della dinastia YONG e si trovava a 18 milioni di km dalla città più vicina.

Si trovava in Cita. Questa casa , a fianco, aveva un’ aia. La più importante risorsa dello Stato Zagaruzo. Ma in gran segreto YONG sotto l’ aia aveva costruito una base segreta nella quale aveva creato un cervello che era in grado di pensare, di prendere forma e di agire.

Era un mostro che era stato creato con un cervello di una cuoca, di un gatto, di un topo, di un poliziotto e di un ladro.

Il cambiamento di situazione produce il simultaneo cambiamento del modo con cui Roberto procede nel racconto per:

- a) vedere e rilevare più cose;
- b) non trascurare particolari apparentemente minori;
- c) analizzare e confrontare quanto è implicato nei vari risultati osservativi
- d) combinare e concatenare consequenzialità tenendo presente diversi aspetti del problema man mano la vicenda procede.

Sentendosi autorizzato a lasciar correre il ragionamento transduttivo, il ragazzo prende dapprima spunto da un vago pensiero che gli viene in mente (un pensiero che come un’immagine “gli piove dentro”¹⁵⁴) per dare corpo alla sua capacità di fare piani: rubare la Gioconda¹⁵⁵:

Questa creatura possedeva anche l’ intelligenza del più importante stratega degli U.S.A. Per questo aveva la capacità di fare piani e svolgere missioni.

Allora YONG gli aveva ordinato di rubare la “ Gioconda “.

¹⁵³ Dante, Purg., XXVI,117

¹⁵⁴ Calvino I., *Lezioni americane*, cit. p.91: “C’è un verso di Dante nel Purgatorio (XVII,25) che dice: «Poi piove dentro a l’alta fantasia» (...):la fantasia è un posto dove ci piove dentro”

¹⁵⁵ Il tema evidenzia la caratteristica modalità sostitutiva di godimento che soggiace alla pratica masturbatoria (il piacere preso di nascosto o rubato) che nella storia si manifesta eloquentemente nella realizzazione del piano di rubare la Gioconda.

Così facendo, il risultato atteso (la pre-concezione) è puntualmente definito. A questo punto egli si adoperava per dare una precisa collocazione ai personaggi-vettore (cuoco, poliziotto ecc.) nella catena congetturale inventando connessioni in grado di tenere vivo sia il discorso, sia la pratica di godimento non più inibita. La regola d'azione immaginata chiede di conseguenza di essere basata sulla credenza-fiducia di ottenere con certezza un risultato:

Il mostro che da YONG era stato chiamato Duff aveva subito architettato un piano.

Duff avrebbe usato la sua abilità di cuoco per cucinare dei piatti per le guardie del Louvre che li avrebbero mandati in uno stato di sonnolenza.

Come in un sogno di cui egli è però consapevole regista, Roberto lascia lavorare la lingua in modo che la storia si sviluppi con particolare riguardo alla sua rappresentabilità. Attorno alla prima trasformazione fiorisce un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni e, parallelamente, per poter essere contrastati, si precisano i limiti del reale (“...fece suonare l'allarme”, “arriva la polizia”):

Dopodiché si sarebbe trasformato in gatto e sarebbe passato inosservato fino alla stanza della “Gioconda”.

Lì si sarebbe trasformato in topo e si sarebbe nascosto fino a notte tarda.

Rimase topo e camminò facilmente tra i raggi laser fino ad arrivare sotto il quadro.

Si trasformò in ladro e prese il quadro. Allora iniziò a scappare e fece suonare l'allarme.

Intanto le guardie che avevano fatto il cambio con quelle mezzo addormentate si sono messe ad inseguirlo.

Allora vide arrivare una macchina della polizia, si ri-trasformò in cuoco, prese dalla tasca del grembiule la fialetta che conteneva la bevanda che dava sonnolenza, appoggiò il bottino dentro al vicolo segreto

Che si raggiungeva passando per una porticina segreta in un muro, si trasformò in poliziotto e andò a parlare con l'altro poliziotto che stava in macchina ad aspettare ordini.

I personaggi prescritti, perfettamente naturalizzati, vengono chiamati a ragionare secondo la “gradevole occupazione della mente - *il Musement* - che non ha altro scopo che quello di mettere da parte tutti gli scopi”¹⁵⁶ e l'immaginazione può mettersi in moto come strumento di conoscenza che cerca di generare un risultato non casuale. L'intenzione di ordinare e di dare un

¹⁵⁶ C.S. Peirce, *Collected Papers*, cit., 6.458. Si veda pure, Eco U., Sebeok T.A., 1983, *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Perce*, Bompiani, Milano, cit., p.46 (Musement come Puro Gioco: “un vivace esercizio dei propri poteri privo di regole, eccetto la legge stessa della libertà”).

senso allo sviluppo della storia porta a stabilire quali significati possono essere compatibili con il disegno generale.

Salì in macchina, diede la fialetta al poliziotto che , assetato, la bevve tutta d' un sorso e subito si addormentò.

Poi ritornò nel vicolo e prese il quadro.

Ritornò nel veicolo e si diresse verso casa.

Lì consegnò a YONG il bottino che subito lo mise in una macchina speciale che staccò dalla cornice il dipinto e lo incise su una maglietta bianca mentre alla cornice aveva attaccato un poster che raffigurava la “ Gioconda “.

Poi Duff ritornò in macchina nel punto dove aveva trovato il poliziotto in attesa di ordini, lasciò il quadro col poster sul sedile del guidatore e scappò!

Poi YONG aspettò qualche giorno che venisse scoperto che il quadro era finto e quindi si presentò al Louvre e mostrò l' originale sulla maglietta e la consegnò guadagnando moltissimi soldi . Così lo Stato di Zagaruzo si ingrandì e divenne il più importante Stato del mondo.

La spiegazione della congettura è del tutto in linea con un modo di ragionare che sottintende la formazione di un'ipotesi esplicativa. C'è l'antecedente, cioè l'asserzione constatativa che vale come«risultato»:

Al momento della riconsegna da parte di Yong del quadro inciso sulla maglietta, il proprietario del museo gli chiese come avesse fatto a recuperare il dipinto.

Al momento della riconsegna da parte di Yong del quadro inciso sulla maglietta, il proprietario del museo gli chiese come avesse fatto a recuperare il dipinto.

Yong rispose : “ Un giorno ho comprato diverse magliette ognuna raffigurante un dipinto di un importante pittore. Mi è capitato di comprare anche questa qua.

È abbozzata una «regola»:

Poi a casa controllai un particolare molto strano : il venditore mi aveva detto che quelle magliette raffiguravano fotografie scattate il giorno stesso.

Con «risultato» e «regola» si fa luce il «caso » a completare l'argomentazione in una permutazione assai lontana da quelle delle storie iniziali:

Io pensai che era improbabile, visto che il quadro era già stato rubato. Allora controllai la maglietta con una macchina fatta apposta per rilevare se il disegno era vero o no. E così scoprii che la fotografia raffigurata sulla maglietta in verità era il dipinto originale.

4. Quale nuova storia?

Roberto lascia il mio studio palesemente soddisfatto. La volta successiva lo ritrovo più agguerrito che mai a dirmi con tono perentorio appena oltrepassata la soglia:

- *“ Facciamo qualsiasi cosa ma non le storie ! Queste stupide storie!*

Ne ho abbastanza...”

Poi si chiude in un silenzio che sembra riproporre l’iniziale ostilità nei miei confronti (→abAF) e, appoggiata la testa sul tavolo, la nasconde tra le braccia piegate.

Come niente fosse avvio il cerimoniale della rilettura dal quaderno comune. Diagonalmente lo vedo ripetutamente sbirciare l’orologio e mentre ripercorro ad alta voce le vicende del “furto della Gioconda” sento che ridacchia sommessamente preso – contro le sue iniziali intenzioni di essermi ostile – dalla soddisfazione che gli procura l’ascolto del racconto: il *suo* racconto. Faccio appena in tempo a concluderlo che di colpo solleva la testa per dirmi: - *“ Ora puoi scrivere! “:*

(Storia I)

Zagaruzo era sulla cima di una montagna. Yong taglia la cima e scava la montagna e così costruisce la sua città .In mezzo c’è un pilone che sostiene i vari piani della città , collegati da ascensori velocissimi che portano le persone da un piano all’altro.

Di lato ci sono gli appartamenti : nel piano alto ville lussuose, giardini parchi ; al piano sotto appartamenti normali ; sotto ancora negozi di tutti i tipi e sotto ancora gli uffici.

Nella sua costruzione aveva ingranato lo Stato in modo da avvicinarsi agli altri paesi.

Sotto terra, in maniera speculare ,c’era una superficie identica a quella che stava alla luce, all’aperto, dove Yong teneva un grande esercito per difendersi.

All’interno, lungo il pilone, c’era un ascensore comune dove tutti potevano trasportare quello che volevano da un piano all’altro e poi Yong aveva un ascensore tutto per sé dove poteva andare solo lui con una password e una frase che solo lui conosceva.

E poi c’era l’illuminazione.

C’erano , sempre accese, delle lampade che facevano il blu. Il blu si poteva schiarire o scurire.

Le lampade blu non facevano luce per niente . E' come se pitturassero l'aria di blu. E' come se fosse notte. Poi c'erano tante altre lampade e secondo come si accendevano, si ottenevano le varie sfumature.

C'era la lampada che faceva il tramonto e c'era quella che faceva l'azzurro intenso.

Anche quelle per il tramonto non facevano luce, davano solo le sfumature.

Le lampade delle nuvole davano una luce bianca come se sparasse fuori delle nuvolette, un cono bianco, una luce bianca che non aveva forma.

Poi c'era la pioggia che veniva raccolta e fatta cadere attraverso dei canalini (l'acqua veniva assorbita dal terreno e accumulata tra due piani).

Questi canalini potevano allargarsi e stringersi a seconda di come si voleva far cadere la pioggia.

In fondo al canalino c'era un telaio, un concentrato di freddo, di raggi laser che si accendevano e formavano la grandine.

Poi poteva anche nevicare. Aveva fatto qualcosa in mezzo alla roccia.

La roccia poteva cambiare completamente la propria superficie.

Avevano scavato dentro la roccia e l'avevano riempita di terra per coltivare. C'erano anche dei boschi oltre alle coltivazioni.

Con la nuova storia Roberto abbassa il ponte levatoio e lo straniero che sono stato ai suoi occhi ostili per diverso tempo, può ora accedere al suo non più inaccessibile castello. Non solo non devo più temere la sorte tragica di re Duncan a Inverness ma, stabilita tra di noi l'alleanza, vengo informato che “*all'interno*” – assieme a “*un ascensore tutto per sé dove poteva andare solo lui con una password e una frase che solo lui conosceva*” ce n'è pure un altro: “*un ascensore comune dove tutti potevano trasportare quello che volevano da un piano all'altro...*”

5. Comprendere e decidere

Anche stavolta, come già in precedenza, mi trattengo dall'interpretare il contenuto di questa storia di Roberto. Fin dal primo capitolo, la mia intenzione era di avvalermi dei concetti che Bion ha lasciato incompiuti in seguito alle *Esperienze nei gruppi* per svilupparli a modo mio, integrandoli con le sue successive intuizioni e modificandoli in base alle mie personali esperienze.

Postulando un ipotetico trigramma nel quale collocare i tre assunti di base, ho dapprima stabilito una gerarchia a seconda delle «forme» (♀) adottate dal «senso» (♂) per generare un significato. Essenziale in ogni caso la capacità di muoversi su tutte e tre le righe del trigramma che ho denominato «slittamento da un assunto di base all'altro» e che ho messo in stretta rela-

zione con «l'oscillazione PS↔D» che Bion ha astratto come elemento della psicoanalisi. Nella pratica, volendo sostenere i bambini in difficoltà nell'attuare il processo, ho messo a punto un metodo – il Fare Storie – che servisse a questo scopo e che, quindi, desse loro una più piena attitudine a operare simbolicamente (ritenendo l'impotenza o l'inibizione nel simbolizzare responsabile delle fissazioni nello stato mentale di uno specifico assunto di base).

Nell'assunto di base *attacco-fuga* – ho individuato l'assetto mentale deputato a dotare il soggetto delle legittime difese psicologiche – consapevole peraltro che sotto il suo dominio si manifesta e prevale una sorta di relativa cecità, o di sordità, nei confronti della polisemia simbolica e se il simbolo è la coesistenza di almeno due sensi, in esso può solo dominare una declinazione divalente del senso: o bianco o nero, o con me o contro di me.

Nell'assunto di base di *dipendenza* ho inteso riconoscere lo snodo del processo complessivo. È in esso che si realizzano le «rotture» che riportano il percorso alla posizione di attacco-fuga o le «fissazioni» che ancorano la relazione a qualcuno o a qualcosa a cui essere indissolubilmente e ambigualmente legati.

È però anche sullo snodo fondamentale della dipendenza che si determinano le condizioni necessarie per il decisivo transito all'assunto di base di *accoppiamento*, in cui la rappresentazione simbolica può pienamente accedere a un regime di polisemia nel quale il «senso» viene (1) dapprima riconosciuto e accettato, in seguito (2) inserito in una logica gerarchica (cioè un modo di pensare che accetta che un segno abbia numerosi sensi ma che, in tutti questi sensi, debbano essercene uno o alcuni privilegiati) e infine (3) proposto in modo tale consentire e ammettere il riconoscimento laico e razionale del diritto di interpretare un messaggio¹⁵⁷.

Raggiunto il polo dell'accoppiamento, l'oscillazione (vedi (Fig. 8.4) deve poi essere in grado di ripercorrere la strada all'inverso (si veda il cambiamento di umore di Roberto descritto in avvio del precedente paragrafo) per trovare le condizioni per combinare la «comprensione» - caratterizzata dal *legame congiuntivo* «e» proprio dell'accoppiamento - con la «decisione» - fondamentale per il *legame disgiuntivo* «o» determinato dall'attacco-fuga - evitando in tal modo l'insidia di decidere senza capire o di capire senza riuscire a decidere.

¹⁵⁷ Barthes, *Scritti*, cit., pp.202-203

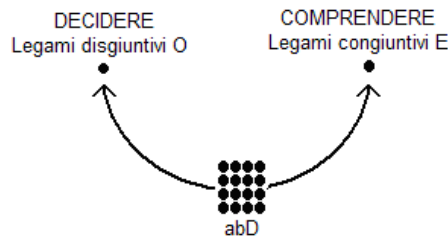


Fig. 8.4

L'ulteriore schema rileva quindi, qualora fosse ancora necessario, il momento decisivo del passaggio attraverso il regime di dipendenza durante il quale – favorito dalla pratica patetica della relazione - il linguaggio (la parola e la lingua) può entrare in gioco per catturare gli affetti in una rete dove immaginazione e espressione verbale – regolati dal simbolico¹⁵⁸ – possono compenetrarsi per imporre al ragionamento anche le loro esigenze.

6. In conclusione: Calvino

In conclusione, dichiarandomi riconoscente debitore di Calvino¹⁵⁹ assai abile in una simile arte, ci si può figurare l'attraversamento della dipendenza come un travaglio in sei tappe che proprio il Fare Storie favorisce e consente:

- 1) La prima tappa è quella in cui viene in mente “qualcosa” - un protopensiero - che, come un'immagine incontrollata di sogno, si presenta vagamente alla mente carica di significato anche se non si è ancora in grado di tradurne il significato in termini discorsivi o concettuali (come accade al risveglio con certi sogni che si ricordano più per l'emozione che hanno provocato che per il loro contenuto) .
- 2) Nonostante questo protopensiero non si profili netto nella mente, il linguaggio si mette al lavoro per lasciare che sviluppi le sue potenzialità implicite come se portasse una storia dentro di sé. Con il linguaggio al lavoro entra in funzione la naturalizzazione transduttiva capace di produrre frasi attorno alle immagini che il protopensiero suggerisce o evoca. Una frase ne fa nascere un'altra, formando un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni.
- 3) Nell'organizzazione di questo singolare materiale in cui si presentano combinate, immagini e credenze interviene in misura crescente l'intenzione di ordinare e dare un senso progressivo alla storia per

¹⁵⁸ Spero di aver dimostrato che la regolazione che il simbolico realizza sull'immaginario dipende in ampia misura dai paradigmi che il terapeuta prestabilisce per favorire il riconoscimento dei limiti. Per una trattazione più didattica dell'argomento si veda Marcoli F., *Il pensiero affettivo*, cit. pp.224-227.

¹⁵⁹ I Calvino, *Lezioni americane*, cit., p.98

cercare di stabilire quali significati possono essere compatibili oppure no con un disegno generale che si profila poco a poco come un risultato da generare.

- 4) Con l'attesa di un risultato, acquisisce graduale importanza la resa verbale e la scrittura. La parola scritta conta: prima come ricerca di un equivalente del protopensiero in via di sviluppo, poi come sua messa in forma sempre più precisa e coerente.
- 5) Ciò che inizialmente era "solo" un protopensiero, trova poco a poco modo di essere contenuto in forme sempre più evolute catturando il senso in una rete «congettura-esperimento-congettura» che finisce per prevalere sull'originaria disposizione lasciare liberamente correre le associazioni di pensiero.
- 6) Libero di accostare in modo originale e imprevedibile «conseguente» e «antecedente», il pensare può consentirsi il piacere dell'espressione verbale finalizzata a uno scopo. Il ragionamento assume di conseguenza la forma di un godimento non più inibito che può imporre la sua logica e nel contempo trovare un migliore accordo con l'immaginazione definendo in tal modo un potenziale repertorio da utilizzare per dare origine a pensieri più evoluti.

INDICE AUTORI

(La prima cifra corrisponde al capitolo, la seconda al paragrafo)

Almansi G. VI.6
Arieti S. VI.3
Aserinsky E. VI.8;
Bachelard G. VI.8
Balzac de H. VI.9
Béguin C. VI.6
Bion W.R. I.1; I.2; I.3;I.4;I.8; I.12; II.1; II.4;II.4; II.7; II.8; II.9; III.1 III.2;III.3;
III.4; III.8; III.9; IV.2; IV.3;IV.5;IV.8; IV.9; V.2; V.3; V.6; V.10; VI.1; VI.3; VI.5;
VI.6; VI.7;VI.8; VI.9; VI.10; VII.2; VII.6; VII.7; VII.8; VIII.5
Barthes R. I.5; I.7; III.2; III.4; IV.3; IV.4; V.5; VI.4; VI.5; VI.7; VI.8; VII.4; VIII.2
Branca S. VII.2
Calvino I. V.7;VII.4; VIII.3; VIII.5
Dante I.13;V.9 ; VI.1; VIII.3
La Fontaine de J. VII.7
Deleuze G. I.10; 5.2
Du Belley J. 5.5;
Ebeling H. I.5
Eco U. VIII.3
Elliot T. II.4;
Fachinelli E. VII.2
Flavell J. VI.6
Fornari F. IV.3; IV.9
Freud S. I.5; I.7; I.9; VI.5; VI.2; VII.8; VIII.2
Green A. I.8; II.4; II.7; III.3; VI.10
Groussac P. VI.6
Grunberger B. I.8
Jakobson R. VI.1; VI.3
Jaques E. I.1; I.2; I.4; I.8; I.9; II.2; II.5; IV.1; V.1; V.3; V.10; VI.1
Jervis G.V.9; VI.7; VII.7
Lacan J. IV.3
Lagazzi P. IV.3;
Money Kyrle R. IV.5; VI.9; VII.5
Quinodoz J.M. IV.1; IV.3; IV.7
Keats J. III.3;
Klein M. II.1; III.1;V.2; V.6; V.7
Kristeva J. VI.9;
Mancuso F. I.7

Martinet A. I.5;
Melville H. III.9; VI.10; VII.1;
Milton J. III.1; III.3;
Monighetti I. VI.10
Pagliarani L. I.1;
Peirce C.S. VI.4; VI.6;VI.7; VI.10; VIII.3
Piaget J. VI.6; VI.10
Poincaré H. VI.4
Proust M. III.5; III.6; V.2; VI.10; VI.2; VII.3;
Saint Exupéry A. VI.9
Saussure de F. I.5
Sebeok T.H. VIII.3
Segal H. II.2; V.3
Shakespeare W. II.8; II.9; III.7; IV.3; V.7; VI.6; VIII.4
Sofocle V.6; V.8
Terzaghi S. I.2
Thom R. II.6
Todorov T. V.1; VI.10
Vico G. VI.6
Virgilio I.13; II.8
Wastavino L. III.2
Winnicott D. IV.1

BIBLIOGRAFIA

- Alighieri D., *La divina commedia*
- Almansi G., Béguin C., 1988, *Teatro del Sonno*, Garzanti, Milano
- Arieti S., 1976, *Creatività. La sintesi magica*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1979
- Balzac de H., 1829-1856, *La commedia umana.*, Mondadori, Milano, 1988
- Barthes R., 1957, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, , 1974
- Barthes R., 1964, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino , 1992
- Barthes R., 1973, *Il piacere del testo*, Einaudi, Torino , 1975
- Barthes R., 1984, *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino 1988
- Barthes R., 1985, *L'ovvio e l'ottuso*, Einaudi, Torino 1986
- Barthes R. , 1993-1995, *Scritti*, Einaudi, Torino 1998
- Bion W.R., 1948-1951, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1971
- Bion W.R., 1962, *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972
- Bion W.R., 1963-1977, *Addomesticare i pensieri selvatici*, Franco Angeli, Milano, 1998
- Bion W.R., 1963, *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma 1979
- Bion W.R., 1965, *Trasformazioni*, Armando, Roma 1983
- Bion W.R., 1967, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1970
- Bion W.R., 1970, *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma 1973
- Bion W.R., 1975, *Il cambiamento catastrofico*, Loescher, Torino 1976
- Bion W.R., 1977, *Memoria del futuro. Il sogno*, Cortina Milano, 1993
- Bion W.R., 1985, *A ricordo di tutti i miei peccati*, Astrolabio, Roma
- Borgnini M.P., 2007, *Facciamo finta che non siamo noi?* Casagrande, Bellinzona
- Branca S., 2006, *Il peccato di Adamo. La dimensione narcisistica fra psicoanalisi, epistemologia e letteratura*, ADV Publishing House, Lugano
- Calvino I., 1993, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano,
- Deleuze G. , 1964, *Proust e i segni*, Einaudi, Torino 1967
- De Saint-Exupéry A., 1942, *Il piccolo principe* Bompiani, Milano, 2000
- Eco U. , Sebeok T.A. , 1983, (a cura), *Il segno dei tre*, Bompiani, Milano
- Eliot T.S., 1927-1930, *Ariel Poems* Bompiani, Milano 1992
- Fachinelli E., 1989, *La mente estatica*, Adelphi, Milano
- Flavell J.H., 1963, *La mente dalla nascita all'adolescenza nell'opera di Jean Piaget*, Astrolabio, Roma, 1971

- Piaget J., 1945, *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- Fornari F., 1979, *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Boringhieri, Torino,
- Freud.S, 1900, *L'interpretazione dei sogni*, OSF, Boringhieri, Torino, 1980
- Freud.S, 1915, *Pulsioni e loro destini*. In *Metapsicologia*, OSF, vol. VIII, Boringhieri, Torino,
- Freud S., 1938b, *Risultati, idee, problemi*, OSF, vol. 11, Boringhieri, Torino, 1980
- Green A., 1983, *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*, Borla, Roma, 1985
- Green A., 1983, *Le Langage dans la psychanalyse*, in *Langages*, Le Belles Lettres, Paris
- Green A., 1993, *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma 1996
- Groussac P. , 1914, *Il viaggio intellettuale* in Borges J.L. e de La Torre M., *Libro dei sogni* , Franco Maria Ricci 1985.
- Grunberger B., 1971, *Narcisismo*, Einaudi, Torino 1998
- Kristeva J., 2005-2006, *Il bisogno di credere*, Donzelli, Roma, 2006.
- Jaques E. , 1965, *Nuovi orizzonti per la direzione aziendale*, Isper 1967
- Jaques E., 1970, *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino 1978
- Jaques E., 1982, *La forma del tempo*, Centro Scientifico Torinese, 1988
- Jervis G., 1989, *La psicoanalisi come esercizio critico*, Garzanti, Milano
- Jervis G., 2007, *Pensare dritto, pensare storto*, Bollati Boringhieri, Torino, Torino,
- Lagazzi P., 1993, *Rêverie e destino*, Garzanti, Milano
- Mancuso F., 2006, *Percorsi di trasformazione nella cura analitica*, Borla, Roma
- Marcoli F., *Wilfred R. Bion e le esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 1990
- Marcoli F., 1997, *Il pensiero affettivo*, Red, Como
- Melville H., 1851, *Moby Dick*, Mondadori, Milano 1986
- Milton, *Paradiso perduto*
- Monighetti I., 2000, *Le forme aurorali del pensare*, IRG Lugano
- Money Kyrle R., 1955, *Scritti*, Loescher, Torino 1985
- Pagliarani L.,
- Pagliarani L., 1985, *Il coraggio di Venere*, Cortina
- Peirce C.S., *Collected Papers*, 1935-1966, Harvard University Press
- Pelli Grandini G., 2000, *La statua di Maissen*, Boringhieri, Torino, Torino,
- Pelli Grandini G., 2004, *La mummia bambina*, Casagrande, Bellinzona
- Piaget J., 1945, *La formazione del simbolo nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze, 1972
- Proust M., 1913-1927, *Alla ricerca del tempo perduto*, Mondadori, Milano, 1983
- Quinodoz M., 1991, *La solitudine addomesticata*, Borla, Roma 1992
- Segal H., 1957, *Casi clinici*, Il pensiero scientifico, Roma 1980

Segal H., 1957, *Scritti psicoanalitici*, Astrolabio, Roma 1984
Shakespeare W., *Macbeth*
Shakespeare W., *La tempesta*
Sofocle, *Edipo re*
Thom H., 1972, *Stabilità strutturale e morfogenesi*, Einaudi, Torino, 1980
Todorov T. 1982, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino 1992
Virgilio, *Eneide*
Winnicott D., 1958, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma 1974